

ARME
CONTRO ALL' IDRA DI SETTE CAPI.

Draco Magnus habens Capita Septem.
Apoc. 12. 3.

ARME
CONTRO
ALL' IDRA
DI SETTE CAPI,
CIOE'
DE' SETTE PECCATI CAPITALI.

OPERA POSTUMA

Del P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di GIESU'.

DEDICATA AL PADRE

MICHEL' ANGELO TAMBURINO

Preposito Generale della medesima Compagnia.

IN BOLOGNA, M. DCC. VIII.

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.

AL NOSTRO PADRE, IL PADRE MICHEL'ANGELO TAMBVRINO,

Preposito Generale della Compagnia DI GIESV.



L sentimento mostrato da V. P. della morte del P. Carlo Gregorio Rosignoli mio fratello, nel concedermi benigna licenza di far approuar per le stampe l' vltimo de' suoi diuoti componimenti, mi obbliga a dedicare questo medesimo, come fò con humilissimo ossequio, a V.P. nostro Padre. Si compiaccia

adunque di riceuerlo con la ſua ſingolare humanità ſotto il ſuo patrocinio nelle ſue mani; e colle medeſime ſi degni (così la ſupplico) a benedir me, e tutto queſto Collegio, Vniuerſità, e Gioueutù, da lei commeſſa alla mia cura; raſſegnando intanto le mie deboli forze, in queſta mia età cagioneuole, e cadente, a' ſuoi comandi, anzi a' ſuoi cenni, con proteſtarmi

Di V. P.

Obedientiſs. Figlio, e Seruo
Spirito Franceſco Roſignoli.

AN-

ANTONIVS MILESIVS
SOCIETATIS IESV
In Prouincia Mediolanensi
Visitator.

CVm Librum, cui titulus est (*Arme contro l'Idra di sette Capi, cioè de sette peccati capitali*) à P. Carolo Gregorio Rosignolo Societatis nostræ compositum aliquot eiusdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, potestate nobis à R. P. Nostro Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, vt typis mandetur; si ita ijs ad quos pertinet videbitur. Cuius rei gratia has literas manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Genuæ die 30. Ianuarij 1707.

ANTONIVS MILESIVS.

Locus ✠ sigilli.

Vidit

Vidit D. Paulus Carminatus Clericus Regularis Sancti Pauli in Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reuerendissimo Domino, D. Iacobo Cardin. Boncompagno Archiepiscopo, Bonon. & Principe.

Reimprimatur.

F. Ioannes Augustinus Riccius Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

Al Lettore.

IL P. Carlo Gregorio Rosignoli, Autore di quest'Opera postuma, e di molt'altri Libri di pietà, sparsi per l'Italia, e ancora di là da' Monti, morì nel corrente anno 1707. a' 5. di Gennaro, in età d'anni 76., huomo Religiosissimo, teneramente diuoto de'Santi, e singolarmente della Santissima Vergine, di rara humiltà; di tratto giouiale, e d'vn tenore di vita sempre vguale; onde la sua perdita è stata compianta da chiunque lo conosceua. Fù impiegato per più anni nell'insegnar Rettorica, Filosofia, Teologia Scolastica, e Morale, e ne' carichi di Prefetto degli Studj, di Padre Spirituale, di Preposito, e di Rettore. In mezzo alle quali occupationi, non per-

den-

dendo verun ritaglio di tempo, trouò agio per comporre, e dare alle Stampe i ſuoi volumi, più volte riſtampati, e alcuni d'eſſi tradotti in altre lingue, con profitto vniuerſale, e ſono i ſeguenti.

Verità Eterne.

Notizie memorabili degli Eſercizj Spirituali di S. Ignazio.

Pittura in giudizio.

Elezione dell'Amico.

Giuoco di Fortuna.

Pietà Oſſequioſa.

Lingua purgata.

Saggia Elezione.

Le Vite, e virtù del Dottor Paolo Siù, Colao della Cina, e di Donna Candida Hiù, Gran Dama Cineſe.

Elezione della Morte.

Il buon Penſiero.

Trè tomi delle Marauiglie di Dio ne' ſuoi Santi.

Le

Le Ricreazioni regolate.
Marauiglie di Dio nel Diuinissimo Sacramento, e nel Santissimo Sacrificio,
Marauiglie di Dio nell'Anime del Purgatorio.
Marauiglie della natura.
Auuisi salutari per la Giouentù.
Vita della M. Nicolina Rezzonica.
Vita, e virtù della Contessa di Guastalla Ludouica Torella.

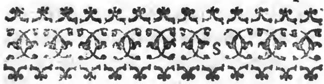
Tra queste fatiche, e santi studj, fù sorpreso da vna mortale cancrena, accompagnata da febbre maligna; e in que' pochi giorni, che durò la malattia, conseruò vna tale tranquillità d'animo, e di volto, che ritenne per fin la piaceuolezza de' suoi detti innocenti, senza mai querelarsi, nè dare alcun gemito nella carnificina, che si facea delle sue carni, a cui niuno sofferiua di star presente.

Quin-

Quindi auuisato della grauezza del male, per disporsi alla vicina partenza, con la sua solita serenità rispose: *Io in tutta la mia vita hò pensato sempre a Dio, alla Santissima Vergine, & ai Santi, con questo patto, che essi poi pensassero a me nel tempo della mia morte; onde hora lascio pensare a loro, nè punto mi turbo, nè mi prendo cruccio veruno.* Chiese e riceuè gli vltimi Sacramenti, premettendo al Santo Viatico vna parlata latina, piena di diuoti sentimenti; e in mezzo alle preghiere di molti, che assisteuano alla raccomandatione dell'anima, passò pieno di giorni, e di meriti a riceuere, come speriamo, il premio della sua mansuetudine, religiosa pouertà, e sante fatiche.



SV-



SVPERBIA.

Superbiam nunquam in tuo ſenſu, aut in tuo verbo dominari permittas. Iob.4. 14.

CAPO I.

Qualità della Superbia.



Enche la Superbia ſia vn vizio, che ſi appiatta nell'interno del cuore, ad ogni modo non può ſtare sì naſcoſto, che non trapelli nell' eſterno dell' opere. Si aſſomiglia da' Sauij al fuoco, il quale, auuegnache ſi celi in vn angolo occulto, tuttauia colle ſue fiamme, e col ſuo fumo ſi manifeſta. E' la Superbia vna radice, che ſe bene ſtia dentro coperta, pure gitta fuori varj rampolli, che van ſempre creſcendo all'aperto: Quali ſono l'Ambizione in procacciarſi immoderata-

 men-

mente onori, eziandio indebiti: la iattanza in vantare i suoi pregi: l'arroroganza in attribuirsi prerogatiue oltre il diritto: l'alterigia in pretendere trattamenti non conueneuoli sopra gli altri. Perciò saggiamente il vecchio Tobia, istruendo il giouane suo Figliuolo, gli raccomanda, che non si lasci predominare nell'intimo da superbi sentimenti; accioche non isgorghino nell'esteriore con vane parole, e opere altiere: *Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas.*

E veramente la Lingua è la prima a dare indicio d'vu cuore superbo: perche * *Ex abundantia cordis os loquitur.* Voi vdirete questi vanagloriosi rammemorare spesso la nobiltà del lor lignaggio, le prodezze de' loro antenati, gli onori, e le dignità ottenute. Appena hanno fatta vn'opera lodeuole, che subito la predicano con sonora voce; simili appunto alla Gallina, che dopo hauer partorito l'vouo, alza festosi gridi, quasi facendosi applauso. Nelle controuersie di scienza esaltano il lor sentimento con ostentazione d'ingegno. Nelle imprese magnanime esal-

* *Matt.* 12. 34.

esaltano il lor valore. Nelle conuersationi sono pieni d'adulazioni. Bene spesso fingono vmiltà: Come quando par loro d'hauer detta, ò fatta qualche bella cosa, si mettono a ricercare dagli vditori, ò spettatori, che dicano loro i difetti, e gli errori; agognando, e attendendo d'vdirsi applauder da essi con vn *Bellè*, *egregiè*, *nihil melius*. Questa è fina superbia, e non già vmiltà, se non forse quella, che da vn gran Sauio si chiamaua vmiltà di rampino. Peroche il superbo con l'vncino di tal richiesta, e taluolta col chiamarsi in colpa per difettuoso pretende cauar lodi, approuazioni, encomij. Il che chiaramente appare, se quegli con ingenua sincerità lo ammoniscono di qualche mancamento, e imperfezione; mentre allora ne dimostra risentimento: si mette sù le difese: adduce più ragioni in sua scusa; e taluolta condanna l'ammonitore come persona di poca leuatura, di scarso giudicio, e mala intelligenza.

Non meno il fastoso si scuopre ne' suoi portamenti. Vn andare tronfio: vn muouersi con graue sossiego: vn gestire altiero: vn guardare con sopraciglio toruo. Se entra nel Tempio

pio per orare, appena si degna di piegare vn ginocchio, ergendo l'altro con boriosa curuatura. Se passeggia in publico, fà le girauolte con affettato garbo, e dimena le braccia, come se seminasse perle. Se dee trouarsi in vn consesso, adocchia subito la positura delle sedie, e contra il documento Euangelico, * *Recumbe in nouissimo loco*, và dirittamente a posarsi nel luogo primiero.

Hà sentimenti tanto sofistici in ogni puntiglio di riputazione, e d'onore, che qualsisia difetto d'ossequio verso di lui, lo reputa vna ferita mortale. Chi non gli fà di berretta, chi non gli cede la mano, gli fà grauissimo oltraggio: mercè che credendo tali ommissioni esser dispregi del rispetto douuto alla sua persona, si stima ingiuriato: perche misura il suo merito non con la verità, mà colla passione. E tanto questa creduta ingiuria gli si fà più dolorosa, quanto è in materia più da lui prezzata, e per sua natura più graue. Ben ci assicura il sacro Testo, che il superbo Aman, auuegnache fosse il Ministro più fauorito del Rè Assuero, e possedesse le prime dignità

del

* *Luca* 14.

del Regno, e immensi tesori di ricchezze, tuttauia viueua in gran tribolazione, soltanto perche Mardocheo non piegaua vn ginocchio nel passaggio di lui, come facean gli altri Cortigiani, e non gli prestaua riuerenza: * *Solus non flectebat genu, neque adorabat eum*. Ed arriuò tant' oltre questo rammarico, e crepacuore, che Aman istesso hebbe a confessare, * *Cùm hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quandiù videro Mardochæum sedentem ante fores regias*: Ancorche io habbia vn Mondo di ricchezze, e d'onori, parmi di non hauer nulla, sinoche vedrò Mardocheo sedere alla porta della Reggia, senza leuarsi a farmi ossequio. Tanto è vero che questo vizio è tormento dell'altiero, e gli conuiene appunto quel nome, con cui Terenzio intitolò vna delle sue Comedie, *Punitor di sè stesso*.

PARAGRAFO II.

PRoprietà altresì del superbo si è procacciarsi vestimenti vani, pomposi, sfoggiati sopra l'ordine comune de' suoi pari. Imperoche

*Esther.3. * Ibidem.5.

(come attesta Tertulliano *) *Vestium cultus ambitionem sapit:* mentre con tal vaghezza, e preziosità d'ornamenti si cerca di riscuotere, e ottenere tributo di sguardi, d'amminirazioni, e d'applausi. L'Angelico Dottore insegna, che i vestimenti debbono essere proporzionati alla condizione della persona: * *Cultus exterior indicium quoddam est conditionis humanæ;* e non de' mai esser superiore alla qualità dello stato di ciascuno. Mà il superbo esce fuori de' suoi limiti, abbigliandosi sontuosamente oltre il suo essere, e sfoggiando di gran lunga sopra gli altri con isplendida pompa. Si truouano alcuni tanto ambiziosi, che si contenteranno di fare digiuni non comandati da Santa Chiesa, per ispendere, e spandere molto in abiti preziosi, affine di comparire quei grandi, che non sono. Il portare vestiti superiori alla sua condizione altro non è, se credesi al mentouato San Tomaso, che vsare per veste la menzogna; mentendo, e dimostrando con falsità d'essere que' personaggi illustri, e incliti, che in realtà non sono: Appunto come la Cornacchia d'Esopo, che si mise attor-

* *De habit.mul.* * 2.2.*q.*184.*art.*1.

torno, e indosso le penne dell' Aquila, per farsi riputare la Reina de' volanti.

San Pietro Crisologo assomiglia costoro vanamente addobbati a' Sepolcri, composti al di fuori di finissimi alabastri, lauorati con preziosi intagli, fregi, e arabeschi; mà di dentro pieni di cadaueri corrotti, di putridi vermi, e di fetide schifezze. Tali bene spesso sono gli altieri, e fastosi, che, couando, e nascondendo nell' interno vile albagia, abbomineuole presunzione, e altri vizj, nell' esterno si adornano con begli abiti, e ricchi acconciamenti: Come se la vaghezza esteriore del corpo ben adorno douesse dimostrare la beltà interiore d'vn animo ben aggiustato. Similitudine presa dal Vangelo, oue Cristo riprendendo la superba arroganza de' Farisei, disse loro: * *Similes estis Sepulchris dealbatis, quæ à foris parent hominibus speciosa, intus verò plena sunt omni spurcitia.*

Or i suddetti disordini prouengono tutti dalla vana, e temeraria stima di sè stesso, che genera nell' huomo la superbia; giusta la diffinizione ed etimologia di tal vizio: * *Superbia nominatur ex hoc, quod aliquis tendit*

 su-

* *Mat.* 23.27. * *S.Th.*2.2.*q.*162.*art.*1.

supra id quod est. Qui enim vult supergredi, & plus videri quàm est, superbus est: La superbia prende il nome dal sopraporsi vno nella sua stimazione a quello, ch'egli è in realtà. Chi vuol soprastare, e comparir maggiore del suo essere, chiamasi superbo, e incorre ne' mentouati eccessi, esposti con rimprcueri da' Filosofi morali, e da' Sacri Dottori. Ma non accadeua addurne le loro descrizioni; mentre l'Incarnata Sapienza a brieui, e chiare note, hà descritti i superbi nel suo Vangelo: * *Omnia opera faciunt, vt videantur ab hominibus: Dilatant enim philacteria sua, & magnificant fimbrias. Amant autem primos recubitus in cœnis, & primas cathedras in Synagogis, & salutationes in foro, & vocari ab hominibus Rabbi*. Fanno tutte le loro imprese, per essere ammirati dagli spettatori. Spiegano distese auanti di sè le filaterie, ò le insegne della lor professione. Allargano con magnificenza le frange de' loro manti. Ambiscono i primarij luoghi ne' conuiti, e le principali sedie nelle Sinagoghe, ò ne' consessi, e i saluti, e gli ossequj nel foro, e d'esser chiamati, e riueriti quai Maestri, e Dottori.

Ini-

* *Mat.* 23. 5.

Initium omnis peccati est Superbia.
Eccli. 10. 15.

CAPO II.

Enorme malizia della Superbia.

SAnt' Agostino comentando quel versetto del Real Profeta, * *Emundabor à delicto maximo*, ricerca qual sia questo delitto massimo: Dopo esaminate varie specie di peccati, soggiunge il suo parere, giudicando che sia la superbia: * *Quod illud est delictum magnum? Delictum magnum arbitror esse superbiam caput & causam omnium delictorum*: per essere l'origine, e la cagione d'ogni altro delitto. A Sant'Agostino acconsente, e fà echo San Tomaso, dicendo, che tra' peccati più graui il primo sia la superbia, secondo il detto del Salmista: Sarò mondo dal peccato massimo, cioè (come spiega la Glosa) dal peccato della superbia: * *Inter grauiora peccata primum est Superbia: Ideò super illud Psalmi XVIII. Emundabor à delicto maximo, dicit Glossa, hoc est à delicto superbiæ.*

* *Ps.* 18. * *In Ps.* 18. * 2.2. *quæst.* 162. *art.* 7. *ad* 4.

La ragione poi si è, perche il superbo in vn modo speciale osa di preferire il suo onore alla gloria dell' Altissimo, e di sopraporsi nell'opera al diuin comandamento. Iddio apertamente protesta, * *Gloriam meam alteri non dabo*: di non voler cedere la sua gloria a niuno: Di conceder bensì di buon grado le douizie degli altri suoi beni alle sue creature; ma di riserbare vnicamente a sè la gloria, e l'onore: Il quale è il solo bene, che da noi può riceuere: Che però egli disse d'hauer dato l'essere ad ogni huomo, singolarmente per la sua gloria: * *In gloriam meam creaui eum, formaui eum*. E pure il superbo ardisce d'arrogare a sè questi pregi di onoranza douute solamente al Creatore. Imperoche attribuisce alla sua potenza, al suo valore, alla sua prudenza que' felici successi, che gode alla giornata: come se non fosse Iddio quegli, che glieli manda, con liberarlo dal male, e con promuouerlo nel bene. Anzi pretende, e procura, che eziandio gli altri diano a lui la lode, e la gloria delle sue operazioni, la quale dourebbono rendere a Dio; secondo il precetto della Diuina Sapienza: * *Videant*

Isaia 42.8. * *Isaia 43.7.* * *Mat. 5.16.*

deant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est. Veggendo le vostre buone opere, ne diano la gloria al vostro Celeste Padre. Quindi ben si scorge, che questo de' superbi è vn sacrilego furto dell'onorifico bene, che il Sourano Signore si è riserbato.

In oltre grauissimo male è la superbia, perche s'oppone a tutte le virtù, le distrugge, le conuerte in vizj. Gli altri delitti sono destruttiui ciascuno d'vna speciale virtù: L'ira ci priua della pazienza, la libidine della castità, la gola della temperanza, l'inuidia della carità. Mà la superbia è veleno, peste, e ruina d'ogni virtuosa dote. Così diuinamente osseruò San Bernardo: * *Cætera vitia solas illas virtutes impetunt, quibus ipsa destruuntur. Sola superbia cunctas virtutes, quasi generalis, & pestifer morbus corrumpit.* Si eserciti pure il Fedele nelle più belle opere della Diuina Legge, in digiuni, in limosine, in penitenze, in orazioni, in predicazioni Euangeliche: mà se vi entra il verme occulto della superbia, e dell'ambizione, di stima, e d'onore, infetta e corrompe ogni buon pregio delle azioni: In-

* *De Inter. Domo c. 40.*

quella guisa, che il veleno posto nelle radici d'vna vite fertile, ò d'vna pianta fruttifera auuelena tutte le frondi, i fiori, e i frutti, che producono: Si che l'ambiziosa arroganza mette l'operante in pericolo di perdizione nelle stesse sue opere di lor natura buone, rendendole contaminate, e peccaminose. E si come è pessimo segno nell' infermo, quando le medicine, che gli dourebbono esser salutari, gli riescono noceuoli; così auuiene nel Fedele, quando le azioni per sè virtuose, che lo dourebbono migliorare, lo peggiorano per l'interno veleno dell' ambizione. Di che parlando ingegnosamente San Pier Crisologo ci esorta a schifare la superbia, che conuerte il bene in male. * *Fugiendum est virus, pestilentia cauenda, quæ de remedijs creat morbos, conficit de medicina languorem, Sanctitatem vertit in crimen, placationem facit reatum, generat de propitiatione discrimen.* Si dee sfuggire il veneno, e la pestilenza della superbia, la quale co' rimedj produce malori, colla medicina arreca languidezza, conuerte la virtù in vizio, nel voler placare Dio fà reo, e nel cercare la propiziazione s'incorre rischio di maggiore sdegno.

* *Ser. 7.*

Per-

Perciò la superbia da' Santi Dottori vien simbolizzata in vna impetuosa grandine, che distrugge tutti i frutti delle buone opere: in vna veemente procella, che sommerge con naufragio il tesoro delle spirituali ricchezze: in vn rapido fulmine, il quale consumando interiormente l'oro nella borsa, e il vino nella botte, lascia esteriormente illese l'vna, e l'altra; così la superbia distrugge l'interna sustanza delle virtù, lasciandone apparire al di fuori la vuota scorza. Ma San Bernardo diffidando di poter esprimere con vna sola metafora la malizia di questo vizio, dice ch'è vn composto di molte mortali serpi, che colla sua baua, col veleno, e fiato pestilente contamina, auuelena, e appesta ogni virtuosa opera. * *Caput superbiæ sicut caput Viperæ; furor eius, vt furor Draconis, & flatus eius lethifer, vt insana bilis, flatus Reguli*. E qual aggregato di velenosi serpenti. Il capo della superbia è come la testa della vipera: il furore di lei come la rabbia del Drago: il suo alito mortifero, come il fiato micidiale del Basilisco.

PA-

* *De Ord. Vita.*

PARAGRAFO II.

V'Ha di peggio, soggiugne il citato S. Bernardo: Perche * *Superbia non solùm est cunctarum ruina virtutum, sed omnium origo vitiorum*: E' vn Idra di sette capi, cioè de' sette peccati capitali, de' quali farò vna breue riflessione. La superbia, e l'auarizia sono compagne così collegate, ch' hebbe a dire Sant' Agostino, l'vna, e l'altra essere vna stessa maluagità, per modo che non v'ha superbo, senz' essere auaro, nè auaro senz'essere superbo: * *Superbia, & cupiditas intantum vnum est malum, vt nec superbus sine cupiditate, nec sine superbia possit cupidus inueniri*. Perciò nelle sacre Scritture hanno per poco la stessa difinizione: * *Initium omnis peccati Superbia est*. * *Radix omnium malorum est Cupiditas*. Sono amendue l'origine d'ogni misfatto. Ma con questa differenza insegnata da San Tomaso, che la superbia è principio d'ogni male nell' ordine dell' intenzione, e l'auaritia nell' ordine dell' esecuzione: Quella comanda il male, e que-

* *De Ord. vitæ*. * *De salut. docum. c. 19*. * *Eccli. 10*. * *Timot. 6*.

e questa l'eseguisce; procacciando le ricchezze, assai più per accrescersi onore, che per godere comodità. Altresì l'alterigia fà che si bramino senza rispetto, voluttà vietate dalla Legge, presumendo che alle speciose sue qualità debba cedere ogni pudicizia. Certamente lasciò scritto S. Gregorio: * *Multis sæpe superbia seminarium luxuriæ fuit:* A molti souente l'albagia è stata seminario di lussuriosi affetti. Parimente l'Ira prouiene dalla Superbia, la quale è prontissima a concepire fuoco di sdegno per ogni leggier ombra del suo onore leso, ed a mettere l'altiero in ismania per ricercar vendetta di chi gli parue, che lo dispregiasse, ò non gli facesse il preteso ossequio. Onde ben disse Sant'Agostino: * *Vt velint homines vindicari, superbia facit: Cùm humiliari dedignantur, vindicari volunt:* La superbia è cagione delle vendette: perche sdegnando d'vmiliarsi, ambisce di vendicarsi.

Quanti fomenti habbia la Gola dall'alterezza, facilmente si scorge: Peroche per riguardo d'essa spregia i cibi, e le beuande comuni, che seruono a soddisfare l'indigenza della natu-

*Moral.l.33.c.11. *De Verb.Dom.ser.4.

tura: ma appetisce delicie pellegrine, per dilettare il ghiotto palato: e spesso diuiene insaziabile sì nella quantità, e sì nella preziosità delle viuande, che ricerca più per lusso, che per appetito. Parto più proprio dell'ambizione è l'Inuidia: essendo che l'altiero, per brama di maggioranza, si cruccia de'beni altrui, e gli pare che gli auanzamenti degli altri sieno diminuzioni di sè stesso. *Inuidia* (per sentimento di Sant'Agostino *) *filia est superbia. Sed ista mater nescit esse sterilis, continuò parit*: L'inuidia è figliuola della superbia, la quale è vna madre, che non sà essere sterile, mà di continuo partorisce mala prole. Finalmente l'albagia è cagione dell'Accidia, sdegnando il superbo ogni operazione laboriosa, come indegna d'animo grande: quasi che qualsisia piccolo trauaglio rechi disonore alla sua grandigia. Stima che il faticare appartenga soltanto a persone seruili; non sapendo che * *Homo nascitur ad laborem*: sia qualsiuoglia huomo, piccolo ò grande, nasce alla fatica. Onde Alfonso il Sauio, Rè d'Aragona a chi fe' marauiglia, ch'egli impiegasse le sue mani Reali in

*De verbis Dom. ser. 53. c. 5. *Iob. 5. 7.

in opere meccaniche, rispose * *Nunquid Deus, & natura Regibus frustra manus contulere?* Hà forse Iddio, e la natura date inuano le mani a'Rè?

Nè solo contiene quest'Idra nelle sue sette teste la maluagità de' sette peccati capitali, ma ella è *Lerna malorum* vna fogna di molti altri mali: Tanto che (al dire di Latino Pacato) i Romani, per significare che Tarquinio VI. quel maluagio Rè era contaminato di molte sceleratezze, e abbomineuole per enormi peruersità, non seppero, per esprimerle tutte con vn sol epiteto, meglio cognominarlo, che col sornome di Tarquinio il superbo, credendo che fosse oltraggio basteuole: * *Vocauerunt superbum, & putauerunt sufficere conuitium.*

Più efficacemente dimostra questa verità il Card. Pallauicino, oue, per asserire, che la superbia sia il pessimo de' peccati apporta vn'acuta, e inuitta pruoua: ed è che Iddio assai volte lascia cadere alcuni, che s'inuaniscono della loro virtù, in ogni genere di peccato, eziandio ignominioso di libidine, per corregerli, ed emendarli dalla vanagloria con l'vmiliazione: come inse-

* *Parorm. de Alph.*
* *In Panegyr. Theod.*

insegnano i Santi Padri, giusta l'espo-sizione dell'Apostolo, parlando de' superbi: * *Euanuerunt in cogitationibus suis. Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiæ.* Il che non parrebbe sauiamente fatto, e si condannerebbe il Saluatore per vn cattiuo Medico, che curasse il male col peggio, se la superbia non trascendesse la prauità d'ogni altro peccato. Il qual sentimento fù prima dell'* Angelico Dottore, oue pruoua lei essere il più graue de' delitti per questo stesso che a curarla Iddio permetta, che l'huomo caggia in altri delitti: * *Peccatum superbiæ grauius esse ostenditur ex hoc ipso, quod pro eius remedio Deus permittit ruere homines in alia peccata.*

CAPO III.

ESEMPIO.

A Comprouare quanto la superbia sia sterminio delle virtù, e origine de' vizj, vale mirabilmente l'esempio di Giustino Signore di douiziosa Baronia, e grandemente fauorito da Ladislao Rè d'Vngheria. Questi, spregiate le dignità, e le ricchez-

*Rom.c.1. * 2.2.q.162. ar.6. ad 3.

chezze, abbracciò l'Istituto del Serafico Padre San Francesco. Fu graziato da Dio con vn singolar dono d'altissima contemplazione, nella quale bene spesso era rapito in estasi. Per riuerire i luoghi frequentati dal Santo suo Patriarca, e adorare i liminari de' Principi degli Apostoli venne in Italia. Fermò la sua stanza nel Conuento Romano d'Araceli: Oue vn giorno stando alla mensa comune, e vdendo leggere, secondo il costume, le gloriose imprese de' Santi, hebbe vna eleuazione estatica. Fù solleuato in aria rimpetto ad vna diuotissima imagine della Madre di Dio, ch'era vagamente dipinta sul muro sopra il capo de' Frati. Iui s'arrestò pendente, e immobile a ginocchia piegate, come adorandola. Eraui presente il Beato Giouanni da Capistrano, Vicario generale dell' Ordine, che, licenziati, e iti i Frati in Chiesa a fare il consueto ringraziamento a Dio, si trattenne col compagno in Refettorio a vedere il fine di quell'ammirabile spettacolo. Scese d'alto F. Giustino con gran pace d'animo, serenità di volto, e vmilissimi sentimenti. Onde diè manifesto indicio quella non essere stata prestigiosa illusione, ma grazia celeste. Spar-

Sparsa la fama di tale prodigio, arriuò a gli orecchi del Sommo Pontefice Eugenio IV; il quale lo fe'chiamare al suo cospetto: Oue, volendo quegli genuflesso baciargli vmilmente i piedi, il Papa lo prese per mano rialzandolo, e caramente l'abbracciò come vn Santo: Indi, fattolo sedere, tenne con esso lui familiare discorso; sinoche nell'accommiatarlo gli diede alcuni regali, e gli concedè ampie Indulgenze. Per queste amoreuoli accoglienze del Vicario di Cristo s'inuanì l'incauto Frate, e conceputa alta stima di sè ritornò altiero al Conuento, dond'era partito vmile. Nel primo incontrare il Beato Giouanni cominciò con alterigia di portamenti, e vanità di parole a vantarsi d'essere stato accolto con cortesissima beniuolenza dal Pontefice conoscitore de' meriti, e d'essere stato accarezzato, e fauorito di belli presenti. E soggiunse con baldanza d'hauere in effetto veduta auuerata la riuelazione, che già prima ne hauea dal Cielo riceuuta. Allora il Capistrano sospirando, e gemendo per tanta superbia: Oimè, disse, infelice Fraticello; così dunque gli onori t'hanno cambiati costumi? Se' ito al sacro Palagio vn Angelo,

e ne

e ne ritorni vn Demonio? Diponî tant'alterezza, e ripiglia la priſtina vmiltà. E proſeguì a fargli acri riprenſioni, le quali però a nulla giouarono. Imperoche diuenendo viè più tumido è arrogante haueua in diſpregio tutti gli altri, cui maltrattaua con petulanti parole, e ardimentoſe minacce. Si che fù coſtretto il Beato Giouanni a punirlo colla carcere. Compiuta la penitenza ſenza punto migliorarſi, preſe la fuga verſo Napoli, oue pure ſeguitando i ſuoi ſuperbi trattamenti, fù ricondotto prigione a Roma a finire in carcere con miſerabile termine la vita. Ecco come la ſuperbia corrompe tutte le virtù, e conuerte la ſantità in maluagità.

P. Tobias Lohner in Bibliotheca Manuali Concion. Tom. 2. tit. 69. alijs citatis.

Odibilis coram Deo, & hominibus est Superbia. Eccli. 10.7.

CAPO IV.

La Superbia ſpecialmente odiata da Dio, e dagli huomini.

OSſeruazione di Santo Agoſtino ſi è; che * *Nulla ferè eſt pagina ſanctorum Librorum, in qua non ſonet, quòd Deus ſuperbis reſiſtit*: Non eſſerui quaſi pagina delle Sacre Scritture, in cui non riſuoni, che Iddio reſiſte a'Superbi: Tanta è l'abbominazione, colla quale odia la ſuperbia. Imperoche ne'Prouerbj lo ſteſſo Dio proteſta di deteſtare l'arroganza, e l'albagia * *Arrogantiam, & ſuperbiam ego deteſtor*. Ne' Profeti, Iſaia annunzia grauiſſimi guai al fatto dell' alterezza: * *Va corònæ ſuperbiæ*. Nel Vangelo il Saluatore minaccia depreſſioni a chi vanamente ſi eſalterà:* *Qui ſe exaltat, humiliabitur*. Nell'epiſtole degli Apoſtoli San Pietro aſſeriſce, che Iddio fà ſpecial reſiſtenza a'diſegni de' ſuperbi:* *Deus ſuperbis reſiſtit*. Nel ſuo Can-

* *De Doct.Chriſt. l.3.c.23.* * *Cap.8.7.* *C.2.8. **Mat.23.12.* **1.Pet.5.*

Cantico la Madre dell' Incarnata Sapienza attesta, che il Signore disperse, e abbassò i superbi dall' alterigia della lor mente, e del lor cuore: * *Dispersit superbos mente cordis*. E in cent' altri testi, oue anche si adducono le ragioni di tant'odio, e abbominio di Dio verso gli altieri; le quali già di sopra si sono accennate.

Alle dottrine delle sacre Scritture si sottoscriuono con graui sentimenti i Santi Dottori; San Basilio: * *Superbus, cum sit odibilis, diabolo est similis*: Il superbo, essendo odieuole ed esoso a Dio, si assomiglia appunto a Satana, tanto abborrito. San Girolamo comentando il mentouato testo, *Deus superbis resistit*, ci ammonisce: * *Vide, quale malum sit superbia, quæ aduersarium habet Deum*: Ecco che gran male sia la superbia, la quale hà per auuersario, e persecutore lo stesso Dio. E' vero ch'egli abbomina, e perseguita qualsisia specie di peccato; Contuttociò dicesi con ispecialità, ch'egli sia vendicatore della superbia, contra cui tiene singolare odio, e nimistà. San Lorenzo Giustiniani trà gli altri rimproueri, con cui condanna il fasto, dice;

*Luca 1. * *De Adm. ad Fil. spir.*
Ep. ad Ant.

ce: * *Detestabilis est Deo hac pestis superbia. Nulli vnquam superbienti pepercit, siue in Cœlo, siue in Terra.* Oh quanto questa peste della superbia è detestata da Dio, il quale non hà mai perdonato agli orgogliosi, nè in Cielo, oue hà puniti gli Angioli rubelli, nè in terra, oue hà castigati gli huomini altieri. Con ragione la chiama peste, ch'è il più maligno de' morbi, sicome l'alterezza è il più enorme de' vizj.

Santo Agostino parlando del Fariseo, che si vantaua operatore di molte virtù, e del Publicano, che si confessaua reo di molte colpe, arriuò a dire: * *Videte, Fratres, magis placuit Deo humilitas in malis factis, quàm superbia in bonis factis. Sic odit Deus superbos.* Eccoui, che più piacque a Dio l'vmiltà nelle male azioni, che la superbia nelle buone. Tanto egli odia i superbi. Al che alludendo San Pier Crisologo diede vn' ingegnosa interpretazione a quel testo difficile del Vangelo, in cui il Saluatore protesta d'essere sceso di Cielo in terra a chiamare, non già i Giusti, ma i peccatori: * *Non veni vocare iustos, sed peccatores.* Come mai ciò? Non è forse venuto il Verbo eter-

no

* *L. de compunct.* * *In Psal.* 93.
* *Mat.* 9. 13.

no a prender carne mortale per le anime giuste, per lo suo Precursore Giouanni, per Santa Elisabetta, per Giouanni l'Euangelista, e per altrettali d'illibata innocenza? Risponde eccellentemente il Crisologo: * *Non hic Dominus Iustos respuit, sed Superbos, & eos notat, qui cum non sint, esse se iactant iustos.* Non rifiuta quì il Signore i Giusti, non già. Gli ama, li benefica, li chiama la pupilla de' suoi occhi. Chi dunque ricusa? I superbi. Ma come giusti, se sono superbi? Giusti nella loro imaginazione; giusti, perche presumono, e si vantano d'esser tali; essendo in verità ingiusti, e iniqui spregiatori degli altri: come quegli arroganti Farisei, * *Qui in se confidebant tanquam Iusti, & aspernabantur cæteros.* Ecco quanto il Redentore odj, e abborrisca i superbi, che pretendono d'esser giusti, e meriteuoli delle grazie; mentre giugne fino a dire di non esser venuto per loro, mà bensì per gli vmili, che si confessano peccatori, e indegni d'ogni bene.

Verità conosciuta eziandio da' Filosofi gentili, e morali. Platone nel libro delle Leggi lasciò scritto: *Su-*

*Ser. 29. * Luca 18. 9.

perbus à Deo deseritur: Desertus autem omnia interturbat: nec multò post pœnas superbiæ soluens, sibi ipsi perniciem accersit. Il superbo viene abbandonato da Dio: e, dopo tale abbandono mette ogni cosa sossopra, sino che in brieue pagando il fio della sua superbia, si tira addosso l'estrema sciagura. Seneca l'ammonisce: * *Dominare tumidus, spiritus altos gere: Sequitur superbos vltor à tergo Deus.*

Regna fastoso, e nutri
Alti spirti nel sen: che la vendetta
De l'adirato Ciel segue i superbi.

Parimente il Petrarca ne' suoi Dialogi conchiuse: * *Nihil est odiosius Deo, quàm superbia*: Non v'hà vizio più odiato da Dio, che la superbia. Diogene interrogato da Chilone: * *Quid ageret Deus in Cœlo?* Che cosa facesse Iddio nel Cielo? Rispose, *Alta humiliat, humilia exaltat*: Vmilia l'altezza, esalta l'vmiltà. Vn altro Filosofo richiesto da Tolomeo Rè di Egitto, che freno vi fosse per domare vn altiero, diè questa risposta, *Cogitare quòd Deus superbos deprimit*: Il pensare, che Dio attende a deprimere i superbi.

PA-

* *In Herc. fur. Act. 2.*
* *Dial. 4.* * *Stobæus.*

PARAGRAFO II.

NE solamente incorrono i superbi nell'odio più graue di Dio, ma eziandio si procacciano l'abbominazione degli huomini, *Odibilis coram hominibus*. La onde hanno per pena ciò, ch'essi pretendono acquistarsi per gloria. Pretendono d'esser da tutti pregiati, riueriti, & amati, e sono da tutti vilipesi, abborriti, e schifati. Imperòche niuno ama di essere soprafatto da altri, massimamente da chi contra ragione si reputa di grado, e di degnità superiore. E però ognuno naturalmente deprime, e spregia chiunque colla sua arroganza si mostra depressore, e spregiatore degli altri. Chi v'hà, che possa tenere in pregio, e voler bene al superbo? Non i maggiori: perche di mal grado veggono, che colui si voglia ergere tant'alto fino ad vguagliarsi ad essi. Non gli vguali: perche di mal animo tollerano, che ardisca di farsi lor superiore. Non i minori; perche da loro pretende ossequj, e seruigj non douutigli, e sopra il ragioneuole. Sino i vassali, e i seruidori abborriscono, schernisco-

no, e maledicono il lor Principe, e il lor Padrone, quando li scorgono superbi, e odono comandarsi loro con alterigia: Essendo troppo vero il Prouerbio, * *Vbi erit superbia, ibi erit & contumelia*: Chi haurà in sè superbia, riceuerà da altri oltraggio. Quindi n'auuiene, che non riportando il superbo quella riputazione, que' gradi, quegli onori, che per la falsa stima di sè giudica conuenirgli, viue infelice, in affanni, in creppacuori. Tanto che hebbe a dire S. Bernardo, che l'ambizione è vna gran croce degli ambiziosi; e pure da essi cerca, e gradita. * *O ambitio ambientium crux, quomodo omnes torquens omnibus places!*

In oltre i superbi non sono solamente vilipesi, mà sono riputati scemi, e pazzi. Peròche escono spesso in azioni, che hanno della stolidezza ed insania: mentre il fumo della superbia acceca loro il lume della ragione. Onde hebbe a dire il Boccadoro: * *Non potest esse superbus, qui fatuus non sit. Ex amentia enim nascitur superbia*. Non vi può esser superbo, che non sia insano: peròche la

su-

* *Prou. 11.2.* * *L.3.de consid.*
* *Hom.39.ad Pop.*

superbia nasce dalla stoltezza. Però si veggono in costoro strani, e ridicoli portamenti: vn paoneggiarsi con boria, vn vagheggiare se stessi, vno spregiare gli altri, vn muouersi con fasto, vn gestire da folle. Non sanno discorrere senza vantamento della lor nobiltà, scienza, accortezza, e d'altre prerogatiue: sino a muouere stomaco agli vditori; secondo il detto dell'Ecclesiastico: * *Sicut eructant præcordia fœtentium, sic & cor superborum*. Si come quegli, che hanno il fegato, e le viscere infette, e guaste, spirano fuori vn alito pestilente, che non si può tollerare senza nausea; così appunto è il cuore de' superbi: mette fuori opere, e parole stucchceuoli, e noiose. D'vn'altra similitudine si vale S. Girolamo rassomigliando la superbia all'ebbrezza di chi per troppo vino si lascia rapire fuor di senno, per modo che nè il piede, nè la mente sono più atti a fare i loro vffici: Così l'alterigia strauolge il discorso, e la ragione in guisa, che l'huomo nel suo operare non serba più il decoro di ragioneuole? * *Quomodo vinum contra potantem facit, ut neque pes, neque mens suum officium*

*C.11.32. **In cap.2.Abac.*

teneant; sic vir superbus non decorabitur.

Arriua tant' oltre l'orgogliosa baldanza d'alcuni altieri, che con temerità, inserita loro nel cuore da Lucifero Principe de' superbi, si arrogano titoli, laudi, prerogatiue proprie di Dio. Così Menecrate, quel famoso Medico, che per la felicità, ch'haueua in curare varie infermità, voleua esser chiamato *Gioue salutare*. Onde scriuendo al Rè Filippo, pose alla lettera questo titolo: *Philippo Regi Menecrates Iupiter salutem*: * Al Rè Filippo Menecrate Giouane salute. A cui il Rè, per correggere tanta temerità, rispose: *Philippus Rex Menecrati Medico sanitatem*: Il Rè Filippo a Menecrate Medico sanità: E volea dire la sanità della mente c'hauea smarrita. Anzi per più emendarlo, in vn Reale Conuito, che diede a gran Personaggi, conuitò anche Menecrate; Ma con questa differenza, che alla sua mensa carica d'esquisite viuande ammise que' Signori, e fe' sedere il Medico ad vn'altra tauola, in cui altro non era riposto, che vna nauicella d'incenso, e vn' incensiere acceso, che mandaua soaue profumo; accioche mentre

* *Ælianus.*

tre quegli giocondi si pasceuano di saporite viuande, questi famelico godesse d'odoroso fumo: Esca ben condegna della colui vana alterigia.

Dispersit superbos mente cordis sui. Lucæ 1. 51.

CAPO V.

Pena della Superbia.

SE mai l'eterno Giudice punì seueramente alcun vizio, certamente fù la superbia, cui nō cessò mai di perseguitare per tutti i secoli con implacabile rigore. Subito ch' ella ardì di comparire nel Cielo Empireo, si vide fulminata dal potentissimo braccio dell'Altissimo. Iui la scelerata sortì la sua prima origine nella mente di Lucifero, e degli altri Angioli, che per alterigia di farsi *similes Altissimo*, si ribellarono dalla soggezione al Creatore. Mà tosto iui pure abbattuta precipitò dall' altezza del Cielo alla profondità dell'abisso; essendo que' sublimi spiriti condennati quali vilissimi schiaui a sempiterne catene di fuoco: * *Deus Angelis peccantibus non*

* 2. Pet. 2. 4.

pepercit, sed rudentibus inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos. Seguitò poi Iddio a punire i primi progenitori Adamo ed Eua nel Paradiso terrestre, lasciatisi sedurre per superba arroganza dal serpente infernale, che gl'inuitò a gustare del pomo vietato, dicendo loro, che diuerebbono come tanti Dei: *Eritis sicut Dij.* Così espressamente asserisce l'Angelico Dottore: * *Manifestum est, quòd peccatum primi hominis fuit superbia.* La superbia dunque fù quella, che spogliò Adamo della Giustizia originale, e della Diuina Grazia: Lo sbandì dal Paradiso terrestre, e lo confinò in vna terra piena di spine: lo sottopose a trauagli, a malattie, alla morte. Nè solo sopra d'esso, mà sopra tutta la posterità di lui trasse vn'immensa Iliade di mali, che si possono ben deplorare, mà non annouerare.

Il rigore di Giustizia, che nel principio del Mondo vsò Iddio contro la superbia degli Angioli, e de' Progenitori, proseguì poi sempre ne' seguaci dell' alterigia, come in cento luoghi ci dimostrano le diuine Scritture: In Faraone sommerso; in Golia atterrato, in Nabucco conuertito in mostro,

* 2.2.q.163.art.1.

ſtro, in Sennacherib trucidato, in Aman impeſo al patibolo, in Iezabele precipitata, e diuorata da' cani, in Erode roſo da rabbioſi vermi, e in tanti altri, ridotti ancor viui in eſtreme miſerie, e poi morti ſepelliti in peggiori tormenti.

Mà ſicome non vi fù forſe ſuperbia pari a quella dell' empio Antioco, il quale * *Supra humanum modum ſuperbia repletus ſibi videbatur etiam fluctibus maris imperare*: Ripieno oltre modo d' alterigia pareagli di ſignoreggiare anche l'onde del mare: così appena trouerassi in chi la diuina Giuſtizia habbia dato più eſemplar caſtigo. Imperoche nel maggior colmo del ſuo orgoglio fù ſorpreſo da mortale malinconia, da vna ſueglia, che il toglieua di ceruello, ſenza poter chiudere occhio nè giorno, nè notte, da vn vomito sì veemente, che gli facea gittar le viſcere, da vno ſlogamento d' oſſo, che lo rendeua ſolamente abile a patimenti. Rimiriſi a che termine ſia arriuato quegli, che già paſſeggiaua con faſtoſo impero, dando con toruo ſopraciglio leggi a numeroſi Eſerciti; ora non poterſi reggere in sè ſteſſo, nè dare vn paſſo. Quegli,

* 2. Machab. c. 9.

che prima vestiua preziose sete, e spiraua odorosi profumi; poscia esalaua si pestilente lezzo, che niuno per l'intolerabil fetore osaua accostarsegli; massimamente che gli bulicauano per tutto il corpo vermi, e gli rodeuano le viue carni. Quegli, che prima pingue, e maestoso sedea sopra Solio esigendo adorazioni; poi si vedea disteso sul letto, esausto, tremante, imputridito, priuo d' ogni assistenza de' suoi, cui teneua lontani il contagioso puzzo, che da lui spandeasi a contaminare i padiglioni dell'Esercito. In somma, dopò insofferibili spasimi, esser ridotto a gittar fuori l'anima bestemmiatrice nelle mani de' Demonj. Ecco in che miserabile calamità vada a terminare l'orgogliosa superbia.

Ingegnosa è la riflessione di Sant' Ambrogio a prouare, che i superbi, e gonfi di vanità non possono arriuare al Regno de'Cieli. Imperoche, se per testimonio della suprema verità, * *Arcta est via, & angusta porta, quæ ducit ad vitam:* La strada è ristretta, e angusta la porta, che conduce all' eterna vita; come costoro vi potranno entrare? *Quisquis ergo est honoribus inflatus, & thesauris dilatatus, per* an-

* *Mat. 7.*

angustum Regni iter, & exiguam portam transire non poterit. Chiunque però è tumido di fasto, e turgido di vani tesori, non potrà mai hauere passaggio per la strettezza della via, e per l'angustia della porta del Cielo. Gli rimane dunque d'inuiarsi per la strada spaziosa, e la porta larga, che mena alla perdizione: * *Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem*. Conciosiache il luogo proprio degli altieri è l'abisso dell' Inferno, fatto a bella posta per lo superbo Lucifero, e li suoi seguaci: * *Qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*.

PARAGRAFO II.

MA non vi deste già a credere, che solo il termine, e non il decorso della vita de' superbi fosse sciaurato: Imperoche ci assicura non solo Sant'Agostino, mà anche Seneca, che * *Magna est miseria superbus homo*, che il viuere degli ambiziosi è vn continuo penare. Non v'ha schiauo più infelice, che il mancipio dell'onore. Mercè che non dee operare solamente ad arbitrio e beneplacito d'vn sol Padrone, mà di tanti, da quanti pretende ot-

* Matt. 7. 25. 42. * De catech. Rud.

tenere onoranze, ossequj, e lodi. Il che riesce difficilissimo, perche in gran moltitudine vi è sempre diuersità di genj e ciò che da vno farà riputato lodeuole, da vn altro sarà giudicato vituperabile. Aspira il superbo a maggioranza, e pone la sua felicità in soprauanzare gli altri in grandezza e riputazione: come anche mette la sua infelicità in essere da altri nelle medesime così soprauanzato. Adunque sarà di rado felice, e bene spesso infelice. Perche, se supererà pochi nella pretesa stima, si vedrà superato da molti nel pregio da lor ottenuto. La qual infelicità gli riesce viè più dolorosa: perche (come altroue si è accennato) per le doti e prerogatiue, che l'arrogante colla vana sua fantasia s'imagina d'hauere, giudica che se gli faccia ingiuria in non pregiarlo, e riuerirlo sopra gli altri, il cui bene reputa suo male.

Oltre di che, quand'anche arriui ad ottenere l'ambito onoranzo, non potrà mai vguagliare le sollecitudini, le ansietà, i sudori, gli affanni, i trauagli, i pericoli, che paga per anticipato prezzo di quel vanissimo frutto. Imperoche l'altiero sempre viue in angosce, in isdegni, in sospetti, in ram-

mari-

marichi, come ben osseruò il Grisostomo: * *Elatus semper in doloribus viuit, semper indignatur, semper mœret. Nihil est, quod eius possit explere cupiditatem.* Di più aggiungesi, che Iddio suole spesso punire nello stesso genere di cose, nelle quali l'huomo si vanagloria. Così vna non so qual vanità, che mosse il Rè Dauide a far descriuere il numeroso suo popolo, * meritò e trasse seco vn terribile flagello di Dio, che fu appunto vna contagiosa e grauissima mortalità del medesimo popolo. Così vna vana compiacenza, c'hebbe il Rè Ezechia * in mostrare con ostentazione i suoi Tesori agli Ambasciadori del Rè di Babilonia, fu castigata colla perdita di que' medesimi tesori.

Vltimamente, l'esperienza spesso dà a vedere, che i superbi, i quali vogliono innalzarsi con pompa sopra il loro stato, presto rouinano in deplorabile miseria, dando in brieve fondo alle loro sustanze, e riducendosi a penuria, secondo quel prouerbio: *A cader va, chi troppo in alto sale.* O per meglio dire, giusta l'ammonizione dello Spirito Santo: * *Domus, qua*

* *Hom. 43.* * *2. Reg. c. 24.*
* *4. Reg. c. 20.* * *Eccli. 21. 5.*

quæ nimis locuples est, annullabitur superbia: La superbia ridurrà a niente le Case più douiziose. Che se fa gittare a terra le case, anche ben fondate; pensate poi che farà delle malestanti. Con ragione dunque il superbo da' sacri Comentatori del Salmo * *Tabescere fecisti sicut araneam animam eius*, vien assomigliato al Ragno, il quale suiscera, e consuma sè stesso, per tessere in aria vanissima rete, in cui altro non prende, che mosche: Così appunto l'ambizioso trauaglia, strugge sè stesso, riduce a nulla le sue facoltà per acquistare vili mosche d'inutile riputazione, e di friuolo onore: * *Sicut Aranea, vt muscam capiat, se ipsum euiscerat; Ita superbus vt muscam vanæ æstimationis acquirat, se ipsum consumit, & bona sua prodigit.*

CAPO VI.

ESEMPIO.

Meritamente fu punita con esemplar castigo la superbia d'Alfonso X. Rè di Castiglia, che dall'intollerabile arroganza si lasciò portare sopra la condizione vmana. Era egli egre-

* Ps. 38. 12. * S. Bonau. Dict. Salut. 1.

egregiamente dotato delle scienze matematiche, e tutto dedito alla speculazione delle Stelle, e alla conoscenza de'mouimenti celesti: Onde fu cognominato Astrologo, o l'Astronomo. Perciò dal suo sapere (come alcuni narrano) si lasciò inuanire per modo, che si vantò di poter meglio ordinare la disposizione del Mondo; e giunse fino a prorompere in quella esecrabile bestemmia, che *si ipse à principio creationis Mundi, Dei consilio inter fuisset, futurum fuisse, vt nonnulla melius or dinatiusque conderentur*: Se egli nella creazione del Mondo fosse interuenuto al Consiglio di Dio, che alcune cose si sarebbono meglio disposte, e ordniate. Oh temerarissima arroganza! voler l'ignoranza d'vn huomo dar consiglio all'infinita Sapienza di Dio: vna lucciola recar lume al Sole. Meritaua vna sì ardimentosa presunzione d'essere subito fulminata dal Cielo, e sepellita nell'abisso; se l'immensa misericordia di Dio non se ne fosse mossa a compassione.

Staua nella Corte dell'empio Rè vn Cortigiano per nome Pietro Martini, altrettanto vmile, quanto quegli era superbo. Era tutto applicato à diuote meditazioni, nelle quali era fauorito

da

da Dio di grazie straordinarie. A questo vna notte in sonno apparve vn Giouanetto in candido manto, con vn sembiante sourumano, che ben dimostraua d'essere vn Angelo; il quale prese a così dirgli: *Lata est in Diuino Tribunali contra Regem Alphonsum sententia; Hæreditate filiorum Dei excidet; & , nisi resipiscat, crudeli morte interimetur*: Già nel Diuin Tribunale si è data sentenza contra il Rè Alfonso. Sarà priuo dell'eredità de'figliuoli di Dio, e, se non s'emenda, morrà vcciso crudelmente. Se ne desideri sapere la cagione, eccola: è arrivato a così superba arroganza, che osa tacciare, e correggere le opere perfettissime dell'eterna Sapienza. Si disdica prontamente, e reuochi la sacrilega bestemmia: altrimenti guai a lui. Il Cortigiano zelante dell' onor di Dio non differì vn momento a significare a chiare note la visione, e la minaccia al Rè, il quale se ne rise, come d'vn fantastico spauracchio, e scacciò il relatore con besse. Contuttociò Iddio, per sua singolar misericordia, volle rinouargli l'auuiso. Replicò di nuouo la stessa visione, e protesta ad vn Romito di Santa vita, il quale speditamente si portò in Corte a dinunziare al Rè l'in-

tesa.

tesa minaccia, se prestamente non ritrattasse la detestabile maldicenza. Mà Alfonso viè più indurito nella malitia, in vece di ridirsi, ardì di ripetere: Sì pure che *Exordio conditi Mundi haud pauca melius ordinari potuisse.* E senza più rimandò in malora il fedel Romito.

Oh allora non tardò più la Diuina vendetta. La notte seguente in vn' oscurissimo buio, ecco infuriare tempestosissimi venti, sradicare gli alberi, scuotere le Case, diroccare le Torri. Lampeggiauan formidabili baleni. Cadeano impetuosi fulmini. Le bufere alzauano in aria fino le pietre: sì che pareua l'esterminio del Mondo. Alfonso, benche alquanto sbigottito, pure attribuiua questa gran conturbazione a cagion naturale, e non a celeste vendetta. Tanto il fumo della superbia l'haueua accecato. Sino che vn repentino fulmine cadde nella Reggia, e penetrò nella Camera reale, oue arse, e consumò, quanto v'era di pretioso, e ridusse in cenere fino le vesti dello stesso Rè. Allora finalmente si riscosse la mente di lui dal letargo a riconoscere l'ira vendicatrice del Cielo. Gridò, e richiese, che ad ogni pericolo si mandasse in cerca, e si richiamasse

masse in Corte il Romito scacciato. Appena comparue, che il Rè si gettò genuflesso a' suoi piedi confessando gli arroganti suoi delitti, e dicendo, come già il sacrilego Antioco: * *Iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*. Ogni giustizia vuole, che si stia soggetto a Dio, e che l'huomo non habbia sentimenti pari a quelli di Dio. Non mancò il Seruo di Dio di fargli vna buona correzione: che que' tuoni e què fulmini erano voci di Dio sdegnato, che lo ammoniuano a cambiare pensieri e costumi, se non voleua dalle pene temporali passare all'eterne. Ritrattasse l'arrogante bestemmia. E proseguiua, quando il Rè ad alta voce si disdisse, ed esclamò con lagrime agli occhi, e contrizione nel cuore: * *Bene omnia fecit*: che Iddio fatte hauea tutte le creature con perfettissima sapienza. Indi tutta vmiltà e compunzione cominciò vna virtuosa vita, esercitata da Dio con varie tribolazioni di penurie, d'oltraggi, e patimenti, per liberarlo co' castighi temporali dagli eterni supplicj.

P. Michael Pixenfelder Soc. Iesu in Concion. Histor. par. 3. Hist. 119. citans Rodericum Santium, & alios.

Quan-

* *Machab. 9.* * *Marci 7.*

Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo inuenies gratiam. Eccli. 3. 20.

CAPO VII.

Rimedj contro alla Superbia.

A Gran mali, c'habbiam veduti della superbia, opponiamo i gran beni dell'vmiltà, che ci faranno dolce violenza ad abbattere que'vizj. Di niuna virtù parla con più commendazione, che dell'vmiltà, il Dottor massimo San Girolamo, di cui rapporterò vn sol testo. * *Nihil habeas humilitate præstantius, nihil amabilius. Hæc est præcipua conseruatrix & custos virtutum omnium. Nihilque est, quod nos ita & hominibus gratos, & Deo faciat, quàm si vita merito magni, humilitate infimi simus:* Niuna dote dee stimarsi più eccellente, più amabile dell'vmiltà. Questa è la principal custode e conseruatrice d'ogni virtù: e non v'ha pregio, che ci renda tanto grati a Dio, e agli huomini, quanto l'esser grandi per merito di virtuosa vita, e tenersi piccoli per sentimento d'vmil-

* *Ep. ad Celant.*

d'vmiltà. Altresì Sant'Agostino niuna virtù piu raccomanda, che l'vmiltà: * *Sicut Rhetor ille nobilissimus, cùm interrogatus esset, quid ei primum videretur in eloquentia præceptis obseruari oportere, pronunciationem dicitur respondisse. Cùm quæreretur, quid secundò, eandem pronunciationem; quid tertiò, nihil aliud, quàm pronunciationem dixisse: Sic si interrogaris, & quoties interrogaris de præceptis Christianæ Religionis, nihil me aliud respondere, nisi humilitatem, liberet.* Si come quel nobilissimo Oratore, essendo interrogato, qual tra'precetti dell'eloquenza gli paresse douersi primieramente osseruare, narrasi che rispondesse, l'azzione: Ed essendo di nuouo richiesto, qual secondariamente si conuenisse ricercare, iteratamente replicò, l'azzione. E ad una terza simile interrogazione, diede la terza pari risposta, ripetendo, l'azzione: Così se io fossi addimandato vna, due, e più volte, quale trà gli avvisi della Religion Cristiana sia il principale da guardarsi, sempre asserirei, non altro, che l'vmiltà, l'vmiltà.

Per abbattere la superbia vmana, il Diuin Figliuolo, Dio di Maestà, Rè

* *Epist.* 56.

Rè della gloria si è vmiliato sino a prender forma di seruo. Qual sapientissimo Medico, sapendo l'origine d'ogni vizio essere l'alterigia, ha voluto curarla con l'vmiltà; vn contrario con l'altro. Perciò è sceso dalla gloria del Cielo alla viltà d'vn presepio, ha eletta vna vita abbietta, vna morte ignominiosa: *Vt superbum* (attesta il Pontefice San Gregorio) *non esse hominem doceret humilis Deus. Quanta ergo humilitatis virtus est, propter quam solam veraciter edocendam, qui sine æstimatione magnus est, vsque ad Passionem factus est paruus*. Per ammaestrare l'huomo a non essere altiero, Iddio si è abbassato. Quanto pregiabile dunque è l'vmiltà per cui sola veracemēte insegnare, quegli, che sopra ogni estimazione è grande, si è impicciolito sino alla bassezza della Passione.

Nel che degno di speciale osseruazione si è, che l'Incarnata Sapienza di niun'altra virtù si è dichiarata così apertamente d'esser maestra, e di ricercare il profitto de' suoi Scolari, che nell'vmiltà, dicendo: * *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*: Imparate da me, che son mansueto, e vmile di cuore. Parimente di niun'-

altra

* *Mat.* 11.29.

altra operazione egli così espressamente protestò d'esser esemplare, che della vmiliazione: quando il Signore della Maestà si abbasò fino a lauare i piedi a poueri pescatori: e però soggiunse subito * *Exemplum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*: Eccoui l'esempio di ciò, c'hauete a fare a mia imitazione. Egli è ben vero, che il Saluatore poteua e commendare, e raccomandare tutte le altre virtù come sue proprie; ad ogni modo si è scelta principalmente l'vmiltà: perche questa singolarmente egli venne a recare ed esporre dal Cielo: Appunto come vn Mercatante, che, se bene ricchissimo di preziose merci, ama particolarmente, e gode di mettere in mostra la più cara, e la più pellegrina.

E pure quanto pochi si approfittano di tale dottrina, di tal esemplare? Onde esclama con ragione il Vescouo San Tomaso di Villanoua: * *O mentis cæcitatem nunquam pro merito deploratam! Qui Christiano nomine censentur, qui fidem Christi & doctrinam profitentur, hi honoribus inhiant: horum omnis sollicitudo est, qualiter inter homines magni, & honorati videantur.*

Quid

* *Io.13.15.* * *Ser.de Ascens.*

Quid insanius, quã sub humilitatis vexillo ambitioni militare, & in Magistri humilis Schola superbiã profiteri! Quomodo hi audiunt celestis verba Magistri: Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde? Oh cecità di mente sempre piu deplorabile! Quegli, che si nominano Cristiani, e professano la fede e la dottrina di Cristo, quegli agognano auidamente gli onori, e pongono tutta la lor solecitudine in comparire grandi e riueriti. Qual maggiore insania, che sotto lo stendardo dell'vmiltà militare all'ambizione, e nella Scuola d'vmile precettore studiare l'alterigia di superbo? Come costoro intendono l'insegnamento del Diuin Maestro: Imparate da me, che son mansueto e vmile di cuore?

PARAGRAFO II.

SE non li muoue la dottrina e l'esempio del celeste Maestro, muouali almeno il proprio interesse. San Basilio Magno interrogato: *Quomodo sanari possit superbia?* Con che mezzo si possa guarire la superbia? Rispose ciò che altroue si è accennato: * *Si fidem praestet sententiae illius, qui dixit: Domi-*

* *In Reg. breu. q. 35.*

Dominus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam: Se si presti fede alla sentenza di chi disse; Che il Signore fa resistenza a' superbi, e dà la sua grazia agli vmili. Sapete la ragione, per cui Iddio resiste a' superbi? Perche sono ladri, a' quali ognuno fa resistenza, quando gli vogliono rapire il suo. Quegli, che s'insuperbisce, si vagheggia, e si vanta per le ricchezze, per la scienza, per la bellezza che possiede, e ne arroga a sè la gloria, è vn temerario ladrone, che la toglie a Dio, da cui ha riceuuti que' doni; e però ingiustamente se ne vanagloria. * *Si accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* La onde non è marauiglia, che all' arrogante piu che ad ogni altro vizioso si opponga il Signore, e resista.

Per lo contrario agli vmili egli comunica largamente le sue grazie: perche sà di metterle in buone mani. Questi sono fedeli depositarj: niente rubano, niente s'vsurpano: Tutto attribuiscono a Dio, e solamente si vagliono de' beni, loro dati, in ossequio di quel Signore, che loro li diede. Quindi il diuin donatore è lor cortesissimo de' suoi benefici tesori, ben sapen-

* 1. Cor. 4. 7.

sapendo, che tutti ritornano a sua maggior gloria.

Ma in che principalmente resiste Iddio a' superbi? In non esaudire le loro suppliche e orazioni. Chiederanno essi delle grazie dal Cielo, e non si darà lor orecchio. Caduti in graue tribolazione, ricorreranno per lo sollieuo: E le calamità viè più s'aumenteranno. Saranno sorpresi da penose malattie: cercheranno da Dio il rimedio; e si vedranno passare da male in peggio, senza punto essere esauditi: Come protesta lo stesso Dio: * *Quando venerit tribulatio, & angustia, tunc inuocabunt me, & non exaudiam.* Quando sopraverrà loro sciagura e angoscia, allora m' inuocheranno con suppliche, ed io non gli esaudirò.

All' opposto degli vmili Iddio è sempre prontissimo ad ascoltare i prieghi, ad adempire i desiderj: Come leggesi in cento luoghi delle Diuine Scritture: * *Oratio humiliantis se nubes penetrat.* L'orazione di chi si vmilia formonta le nuuole, e arriua al Cielo: * *Humilium & mansuetorum semper tibi (idest Deo) placuit deprecatio.* A Dio sono sempre care e gradi-

C te

* *Prou. 1. 27.* * *Eccli. 35.*
* *Iudith. 9. 16.*

te le preghiere degli vmili e de'mansueti. Di piu, li riguarda con occhio di special prouidenza, souuenendoli ne'lor bisogni, difendendoli da'pericoli, consolandoli nelle afflizioni: Come diceua l'Apostolo: * *Qui consolatur humiles, consolatus est nos Deus.* In oltre li protegge da'nemici, e li libera dalle tentazioni: Come di se stesso confessò il Real Profeta: * *Humiliatus sum, & liberauit me.*

Due belle similitudini s'adducono, vna della superbia, l'altra dell'vmiltà. Il Serafico San Bonauentura assomiglia la superbia al vento, il quale estingue il lume, rasciuga la rugiada, solleua in alto la poluere. Non altrimenti l'alterigia spegne la luce della vera sapienza, inarida gl'influssi delle celesti grazie, e innalza il poluerìo della vanità. * *Comparatur vento propter tria: quia ventus extinguit lumen, exsiccat rorem, & sufflat puluerem. Sic superbia extinguit lucem sapientiæ, exsiccat rorem gratiæ, exsufflat puluerem vanitatis mundanæ.* L'vmiltà poi si paragona colla rugiada, che cade dal Cielo quietamente senza strepito, inuisibilmente senza com-

par-

* *Cor. 7.* * *Ps. 114.*
* *In diet. sal. t. 1. c. 3.*

parsa, e produce nelle conchilie le perle, nutrisce co'suoi influssi i fiori, e feconda i frutti nelle piante: Così appunto l'vmiltà tacita e occulta. *Sui roris intima aspersione fœcundat flores gratiarum, fructus virtutum, & omnium infundit charismata bonorum;* con l'innaffio della sua rugiada allatta e accresce i fiori delle grazie, e i frutti delle virtù, e ci arricchisce co'doni di tutti i beni.

CAPO VIII.

ESEMPIO.

BEn mi raccordo d'hauere altroue ad altro proposito fatta menzione di D. Caterina Saudoual; ma quì fà meglio al caso per dimostrare, quanto l'esempio dell'vmilissimo Saluatore, Rè della gloria, vaglia ad abbattere e vmiliare la superbia vmana. Questa nobilissima Damigella veggendosi dotata d'eccellente e straordinaria bellezza, nel fiore degli anni si diè in preda alla vanità. Altro non istudiaua, che d'abbigliarsi pomposamente, di ritrouare nuoue mode d'adornarsi con gale, nastri, e preziosi addobbi, e infiorare il petto e il capo

con più varietà di bei colori, che non ha la paonessa nella coda. Tutto ciò per farsi pregiare, riuerire, e amare sopra le altre. Quindi auuenne, che principali Caualieri inuaghiti delle sue nozze, la fecero chiedere per isposa. Ma ella superba, e altiera per le sue belle prerogatiue; secondo il detto del Poeta: *

Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam.

Fan lega con beltà superbia e fasto. A tutti daua la negatiua, come ineguali all'alto concetto, che di sè haueua: e con orgogliosa arroganza dicea, che niuno l'haurebbe per isposa, che non fosse Rè, ò di stirpe Reale.

Tra gli altri vn Caualiere più vago di quello Sposalizio promise vna ricca mancia ad vna Cameriera, che seruiua D.Caterina, se gli faceua ottenere l'amore, e le nozze della sua Padrona. Ella vsò tutti gli artificj per insinuarlo nel cuore di lei. Vna mattina entratale in camera a darle il buon giorno con aprire le finestre, prese a dirle: O Signora, che giocondo sogno ho hauuto io sta notte! Mi parea di vedere tutta la Città in feste, per lo sposalizio di V.S. col tal Caualiere,

* *Ouid.1.Fast.*

liere, che l'ama, e la pregia con affetto incomparabile. Appena ciò vdito Caterina l'interruppe con isdegno, dicendo: Io sposarmi con vn Caualier priuato? Già non ti hò detto, che persona veruna non è mai per hauere il mio amore, se non è Rè ò di stirpe reale? Indi con vn certo dispetto diè di piglio alla veste, e balzò fuori del letto. Vestitasi alla leggiera si mise a passeggiare per vna sala, riuolgendo alti pensieri in capo, e borbottando seco stessa: Nò nò, non ha da esser di me Padrone e Signore, chi non è Padrone e Signore di molti vassalli. Non ha Caterina cuor sì vile da darsi ad vno, che non habbia Regia Corona.

Così dicendo s'insuperbiua: quando alzando gli occhi li fissò in vn Crocifisso, che staua iui pendente, e lesse quel Titolo, *Iesus Nazarenus Rex Iudæorum*. In leggerlo si sentì vmiliare l'alteroso cuore, e interiormente inuitare a prender quell'vmilissimo Rè per Isposo, e dirsi: Ecco il Rè, che ambisci, e quegli, che desidera te, e ti ama più d'ogni altro. Or mentre, fermati i passi, rimira quel sacro corpo pieno di liuidure, e il capo incoronato di spine, e tanto

depresso, vdì vna voce, che disse: *Tù mi haurai così*. A tali parole essa cadde tramortita: Ma il Saluatore auuicinatosele, le parlò amorosamente: *Ego sum, noli timere*. Ond'essa rauuiuata; con vmilissimo sentimento gli fe'offerta di tutto il suo cuore. Ed il Signore stese il suo braccio destro ad abbracciarla, come sua diletta Sposa, dicendo: Questo braccio, in cui stà la mia somma potenza, ti fortificherà, accioche sempre tu mi mantenga l'oblazione fattami. Come poi ammessa nella Riforma di Santa Teresa prendesse il sornome di Caterina di Gesù, non si attiene al mio argomento; bastandomi d'hauer dimostrato, che nello stesso atto d'insuperbirsi fù dall'vmiltà di Gesù Crocifisso vmiliata.

Hieronymus à Basilica Petri Sac. Metam.cent.3. Conu.41.
Philip. à SS. Trinit. Decor. Carm. p. 2.

Hu-

Humiliatio tua in medio tui. Michææ 6. 14.

CAPO IX.

Altri rimedj contro alla superbia.

AFfine di curare la superbia non fa nè meno mestiere vscire fuori di sè stesso a paragonarsi con altri di maggiori talenti di scienza, di ricchezze, di dignità. Basta che ognuno rifletta spesso in sè stesso a que'tre punti rammemorati da San Bernardo: * *Ista tria semper in mente habeas: Quid fecisti? quid es? quid eris?* Che fosti per verità? che sei? che sarai? Prima che fosti conceputo, eri vn mero niente quanto all'anima, e nella concezione vna materia sucida e fetida. Ora sei vn vaso d'escrementi e d'immondezze. Poscia sarai presto vn bulicame ed esca di vermi. A tali considerazioni come può l'huomo inuanirsi? * *Quid superbis, terra & cinis?* A San Bernardo corrisponde San Bernardino, adducendo que'versetti:

* *Forma bon. Vita.*

* *Eccli.* 10.9.

* *Vnde superbit homo, cuius conceptio culpa,*
Nasci pœna, labor vita, necesse mori?
Di che s'insuperbisce l'huomo, la cui concezione è con colpa originale, il nascere con pena, il viuere con trauaglio, il morire di necessità, e con agonia, e poi ridursi in istomacosa putredine.

Sapientissimo fù il documento, che diede il prode Capitano Mattatia moribondo a'suoi figliuoli, e lasciollo loro per testamento in eredità, per custodirli dalla superbia, dicendo, che il fasto, e la gloria dell'huomo e di sterco, e di vermi. Oggi s'innalza: dimani più non appare: perche già è ritornato nel loto, di cui era composto; e già sono suaniti gli alti suoi pensieri. * *Gloria eius stercus & vermis est: Hodie extollitur, & cras non inuenietur: quia conuersus est in terram suam, & cogitatio eius perijt.* Saggio altresì è l'auuertimento, che scrisse Francesco Petrarca ad vn Amico, che si dolea d'esser preso dalla superbia: Quale (dic'egli) è la cagione d'insuperbirti? Pensaci. Forse la fragilità del corpo, ò la breuità della vi-

ta,

* *T. 3. ser. 4. ar. 1. c. 2.*
* *1. Mach. 2. 62.*

ta, ò l'incertezza della morte, ò la cecità dell'animo, or da vanissime speranze, or da continui timori agitato? * *Scire velim, quid te potissimè ad superbiam cohortetur? An fragilitas membrorum, an vita breuitas, an incertitudo mortis, an cæcitas animi inter spes vanissimas, metuasque perpetuos fluctuantis, &c.?*

Ma ciò non è il peggio dell'huomo. Più varrà a fargli fuggire la superbia il considerare vn altr'ordine di tre cose: l'iniquità della vita passata, l'ingratitudine della presente, e l'incertezza della futura. Primieramente del passato: In qual miserabile stato si trouaua, quando caduto in graue delito staua in potere di Satana, egli era vilissimo schiauo, abbandonato da Dio, priuo della diuina grazia, difforme, abbomineuole, e reo di quelle fiamme, che gli erano apparecchiate nel profondo baratro dell'Inferno. Oh che abisso d'vmiliazione!

Secondariamente del presente: Presuppongasi, che ora sia libero del peccato, e in grazia di Dio. Il che però non si quò sapere di certo: mentre lo Spirito Santo l'ammonisce: * *Nescit homo, vtrum amore, an odio dignus sit:*

* Dial. 111. * Eccles. 9. 2.

Non sà l'huomo, se sia degno dell'amor, o dell'odio di Dio. Parimente l'auuerte per l'Ecclesiastico: * *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Non si dee diporre affatto il timore della rimissione de' peccati. Ma fatta supposizione d'hauerne ottenuto il perdono, rimane a considerare, quanto tuttauia si mostri ingrato a chi gli ha vsata tanta indulgenza. Come corrisponda ad vn Dio così gran benefattore. Come arda di desiderio di dargli gusto; Come sia tepido e trascurato nelle cose di suo seruizio. Rimiri come serua a'suoi scorretti appetiti, vano, altiero, immortificato, impaziente, e inclinato a qualsisia de' peccati ancor più graui.

Terzo in ordine al futuro: Chi sà dire, che sarà di lui con vna volontà tanto istabile, tanto inferma, qual è la tua? Sono arriuate a crollare, anzi a rouinare, le colonne del Firmamento. Che sarà dunque d'vn huomo fragile, e qual leggier canna piegheuole ad ogni vento di tentazione? Vna passione assai veemente, che in lui predomini, non sarà basteuole a farlo cadere? E, caduto che sia, chi l'assicura, che risorgerà, si rauuederà, si rimetterà in

* C. 5. 5.

in buono stato di salute? Chi gli sà dire come morrà? Ecco quanti efficacissimi freni a domare l'orgogliosa superbia!

PARAGRAFO II.

MA poco gioueranno tali considerazioni per curar la superbia, se dalla Teorica non si viene alla Pratica. Fa di mestieri auuezzarsi in fatti a disprezzar la gloria mondana, ch'è vna viuanda dotata nella superficie, ma dentro di niuna sostanza: anzi (come disse il Petrarca)

Con poco mel molto aloè con fele.

Conuien sopra tutto tenere ben chiusi gli orecchi agli adulatori, che facilmente ci fanno inuanire de'pregi, che si hanno, e che non si hanno. Sino il Pauone, quando s'accorge d'esser lodato e applaudito, si ringaluzza, e spiega la pompa delle sue vaghe penne. Osseruisi il documento di Pitagora, che insegnaua douersi più tosto rallegrare e godere de'riprensori, che degli adulatori: * *Potius gaudendum redarguentibus, quàm assentantibus di. cebat.* Peroche, come ben dimostra Sant'Agostino, * *Duo sunt genera per-*

* *Stobaus ser. 12.* * *In Ps. 59.*

secutorum, scilicet vituperantium, & adulantium: sed plus persequitur lingua adulatoris. V' ha due specie di persecutori, vna di chi biasima, l'altra di chi adula: ma più danneggia la lingua assentatrice. E ne adduce la ragione: perche l'adulatore genera, ò fomenta la superbia nell'adulato; ch'è il pessimo de' mali, che possa recargli.

In oltre conuiene diporre certi vani ornamenti, e vestimenti pomposi, che ad altro non seruono, che ad ostentazione, a mettere spiriti ambiziosi, a procacciare lusingheuoli ossequj. * *Nemo quippe vestimenta pretiosa, idest excedentia proprium statum, nisi ad inanem gloriam quærit.* E' assioma di San Tomaso, oue riprende la vanità delle vesti preziose sopra il proprio stato, come fomenti di vanagloria. E pure oggidì (come già si disse) ognuno ambisce vestirsi sopra la sua condizione: Il Caualiere vuole abbigliarsi da Principe, il plebeo da Nobile, il Mercatante da Signore, e fino il Campagnuolo da Cittadino. Tanto or regna vniuersalmente la superba ambizione. Quanti e quante sotto vn abito riccamente adorno couano albagia di pensieri e d'affetti superiori al loro esse-

* 2. 2. q. 169. ar. 1.

essere? Quanti sotto vna capelliera posticcia leggiadramente inanellata fomentano in capo, sedia principale della vanità, vn denso fumo d'orgoglio?

Or dunque per ischifare l'ambizione e la superbia, fa mestiere vestire positiuamente, ciascuno giusta la sua qualità: leuare tante mode, e tante fogge d'abiti pomposi con lussi e ornamenti superflui. Peroche asserttiuamente conchiude il Pontefice S. Gregorio, che li vestimenti preziosi si cercano vnicamente per fasto, e boria: * *Quod pro sola inani gloria vestimentum pretiosius quæritur*. E questo appunto fu il saggio consiglio, che diè l'Apostolico Predicatore Giouanni d' Auila ad vna principal Dama desiderosa d'acquistare l' vmiltà Cristiana, deposta ogni mondana alterezza: cioè che si guardasse bene dalle vesti pompose, da'vani vezzi, e begli abbigliamenti del capo, e del corpo.

CA-

* Hom. 46. in Euang.

CAPO X.

ESEMPIO.

ARistotele nell'erudita sua Istoria degli Animali insegna il modo d'ammansarne alcuni. * Se qualche Caualla altiera non si può domare e deprimere; tanto è nemica di freno, ecco vn mezzo assai facile d'vmiliarla, e sottometterla. Tagli a tale (dice il Filosofo) la chioma, e la vedrete vmile, e dimessa. Un simile rimedio talora varebbe ad abbassare la superbia vmana, spogliarla de' vani abbigliamenti. Di tale industria si valse Santa Lisabetta d'Ungheria, per liberare dall'ambiziosa superbia vna nobile Donzella: la quale si paoneggiaua con boria, e si vanagloriaua per la sua lunga e bionda capellatura, come fila d'oro. Questa ita vn giorno a fare vna visita alla santa Principessa, già ben consapeuole dell'origine di quell'albagja, fu accolta con amoreuoli dimostrazioni: tra le quali se la fe'accostare appresso. Indi dato di piglio ad vn paio di forbici, l'afferrò fortemente, e le ricise come a forza,

di-

* L. 6. c. 18.

difendendosi in vano a tutto suo potere la Donzella, la chioma, e le fe'cadere a'piedi quella vana corona e gloria del capo.

Rimasero attoniti gli spettatori di quella insolita violenza, non sapendo che la santa Duchessa era mossa a fare quel taglio da speciale ispirazione di Dio. Come hebbe tosto a confessare la stessa Damigella, la quale veggendo troncato e caduto quel decoro della sua testa, incentiuo della sua alterigia, disse sinceramente: Signora, lo Spirito Santo vi ha ispirato a tagliarmi questi capelli, fomenti della mia ambizione. Perche hauete a sapere, che, se non fosse stato per tale vanità, io già da gran tempo sarei entrata in vn Monistero a seruire in vmiltà e vbbidienza Dio. Certamente diuenne subito così vmile, mansueta, e dimessa, che si offerse a seruire i poueri infermi nello Spedale edificato dalla Santa, oue menò poi vna virtuosissima vita.

Laurentius Surius tom. 6. in Vita S. Elisabeth 19. Nouemb.

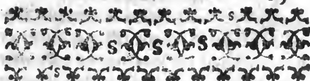
Conchiudiamo questi discorsi con proporre all'imitazione l'vmile sentimento del gran Dottore San Giro-

lamo:

lamo: * *Quamuis mihi multorum sim conscius peccatorum, & quotidie in oratione flexis genibus loquar: Delicta iuuentutis meæ, & ignorantias meas ne memineris: Tamen sciens, scriptum esse: Deus superbis resistit, Humilibus autem dat gratiam; nihil ita à pueritia conatus sum vitare, quàm tumentem animum, & ceruicem erectam, Dei contra se odium prouocantem.* Benche io sia consapeuole di molti miei peccati, e continuamente orando a ginocchia piegate supplichi la Diuina Misericordia a non guardare a'delitti della mia giouentù, e agli errori della mia ignoranza; Contuttociò, ben sapendo, stare scritto, che Iddio fa resistenza a'superbi, e dà la grazia agli Vmili, niun vizio fino dalla mia fanciullezza mi son tanto studiato di schifare, quanto l'arroganza dell'animo, e l'alterezza del capo, che prouocano contro di sè l'odio di Dio.

* Epist. 32.

AVA-



AVARIZIA.

Auarus non implebitur pecunia, & qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis. Eccl.5 9.

CAPO I.

Le qualità insaziabili, e le sollecitudini infruttuose dell' Auarizia.



I Poeti descriuono l'auarizia in sembianza d' vn mostro con volto di Griffone, naso di Rinoceronte, occhi d' Aquila, ali di Nibbio, mani d'Arpia, vnghie d'Auoltoio. Ma, lasciati questi Ieroglifici, da'morali, e da'sacri Dottori l' auaro vien descritto sempre inquieto, agitato dalla cupidigia d'accumular roba, timoroso di non perdere il suo, auido d'acqui-

ſtar l'altrui, ſoſpettoſo, che non gli ſieno tramate inſidie. Egli è vn Argo di cent'occhi per guardare e cuſtodire ogni minuzia di ſua Caſa. Vn Briareo di cento mani, per rapire da ogni parte e il molto, e il poco. Sordido poi e nelle veſti, e nelle viuande, di cui nè pure i rimaſugli laſcia a'famelici. Sollecito in cogliere ogni quiſquilia. Sottile ſino in numerare ad vno ad vno le fila della bambagia da porre nella lucerna. Accurato ſino a raccorre i capegli, che gli ſono reciſi dal capo.

Ma niuno rappreſentò più viuamente l'auaro, che Plauto, dicendo:

Peruigilat noctes totas, tum autem inter dies
Quaſi claudus ſutor domi ſedet totos dies. *

Tutte veglia le notti, e i giorni interi
Come zoppo Sartore in caſa ſiede.

Di più aggiugne il Poeta, che non pago quegli d'eſſer eſſo inumano, iſtruiſce anche il ſuo fante all'inumanità, comandandogli:

Caue quemquam alienum in ædes intromiſeris.

Quòd

* *In Aulularia.*

Quòd si quisquam ignem quærat, extingui volo.
Tàm aquam aufugiße dicito, si quis petat.
Cultrum, securim, pistillum, mortarium,
Quæ utenda vasa semper vicini rogant,
Fures venisse, atque abstuliße dicito;
Si bona fortuna veniat, ne intromiseris.
* Non permetter che dentro huom s'introduca.

Se alcun per fuoco vien, vo' che si smorzi.
Di che l'acqua seccò, s'altri ne chiede.
Il coltello, la scure,
Il pistello, il mortaio,
Che ognor cerca il vicin, gli ha tolti il ladro.
Se la buona fortuna ancor venisse,
Tu non lasciar, che v'entri.

Da San Grisostomo, persecutore dell'auarizia dimostrasi, che tutta la vita dell'auaro sta immersa in due graui sollecitudini; vna delle quali lo rende ansio in custodire quello che ha, e l'altra auido in procacciare quello che non ha. La prima lo tiene in

* *Maggio.*

in vna vile parsimonia di vitto: perche lo ristrigne a sì corte spese, che soggiace à tutti i disagi della pouertà; non seruendosi del danaio per, quell'vnico vso, per cui è appetibile cioè di procurarsi beni onesti, ò diletteuoli. E ben si può dire il celebre prouerbio: *Tam deest auaro quod habet, quàm quod non habet*. Tanto è per lui il possedere vn forziere pieno d'oro e d'argento, quanto l'hauerne vno colmo d'arena, e di pietre. Ma con questa grauosa differenza, che l'auaro possessore della pecunia viue in continui sospetti e timori, che non gli sia inuolata. La qual cura di custodirla non è di minor trauaglio, che l'industria d'acquistarla. Onde ben disse Giuuenale: *

Tantis parta malis, cura maiore, metuq;
Seruatur: misera est magni custodia census.

Di tanti mali il frutto
Serbasi poi con maggior tema, e cura:
Custodia di gran censo è gran sfentura.

La seconda sollecitudine dell'auaro si è in accrescere le sue ricchezze, la quale è insaziabile, e tanto più si aumenta

* *Sat.* 14.

menta, quanto più se ne aggrandisce la copia.

* *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.*

Quanto cresce il danar, cresce il disio.

Peroche la fama dell'oro è contraria a quella del cibo, che alimentandosi s'estingue. E appunto simile alla sete dell'Idropico, che quanto più si bee, tanto più si accende, e seguita a tormentare il sitibondo: Così la cupidigia della roba sempre più si eccita con maggior tormento per quello, che si appetisce, che godimento per quello, che si possiede. La qual similitudine dell'auaro, e dell'Idropico, non solo viene addotta da'Poeti, ma anche da' Sacri Dottori. Sant' Antonio di Padoua, giusta la sentenza degli antichi Padri, dice: * *Hydropicus, quò amplius biberit, eò ampliùs sitit: Et omnis auarus sitim multiplicat, quò cùm ea, quæ appetit, adeptus fuerit, ad appetenda alia ampliùs anhelat.*

PA-

* *Men.* * *Ser. in D. 17. Pent.*

PARAGRAFO II.

SAnt' Ambrogio fa vn paralello, ò vna comparazione tra i Poueri bisognosi, e gli Auari ricchi, e pruoua esser più infelice la sorte di questi, che di quelli. * *Pœnam pauperum vos potiùs, diuites, sustinetis. Illi ieiunant, cùm non habeant. Vos ieiunatis, cùm habeatis. Vobis priùs pœnas exigitis, quàm pauperibus erogetis. Vos igitur vestro affectu luitis miseræ paupertatis ærumnas, &c.* Voi più tosto, o Ricchi auari, patite le pene de' poueri. Quegli digiunano per penuria: Voi digiunate per abbondanza. Ma quel digiuno è conforme allo stato, in cui Iddio ha posto il pouero. Questo è contrario alla condizione, la quale Iddio ha conceduto al ricco. Quello è di necessità, che facilmente si può congiugnere colla virtù. Questo è d'auarizia, che non si può separare dal vizio. Si che senza frutto gli auari soggiacciono a' disagi de' poueri: ma con vn aggiunto disagio particolare, che quel pochissimo, ch'essi spendono, esce loro dalla borsa, qual sangue dalle vene. Onde assai più ciò gli affligge, che

* *De Nabuthe c. 4.*

che non li diletta quel poco comodo, che ne prendono. Aggiungaſi ch'è ſempre peggio l'eleggere ſpontaneamente il male, ed eſſere a ſe ſteſſo crudele, che l'eſſerui ſpinto neceſſariamente, e patire da cagione eſterna. Peroche chi è fabbro del ſuo male, non ha chi il compatiſca: mentre il male, che ſi vuole a capriccio, non merita compaſſione.

Ma chi può contare le angoſce d'animo, che ne' cupidi partoriſce l'ingordigia d'acquiſtare? Li rende miſerabili ſchiaui d'vna ſeruitù la più tormentoſa di quante ne ſia tra barbari, la quale li tiene di giorno pallidi, penſieroſi, inquieti, e nè pur di notte laſcia loro goder ripoſo e quiete. Illuſtre pruoua ne rende quel ricco auaro riferito dal Vangelo, che non potendo ripoſare, ſpendeua giorno e notte in moleſti penſieri, fantaſticando, e borbottando fra sè: * *Quid faciam, quia non habeo, quò congregem fructus meos?* Che mi farò, che non ho doue riporre il grano in tanta douizia raccolto? A qual partito m'appiglierò per metterlo in ſicuro? Vedete di grazia le inquietudini e i trauagli di queſto riccone. Vdite, come di

* *Luca* 12.

di costui discorre colla sua solita eleganza Sant' Ambrogio; * *Quis talis non misereatur? Angustatur abundantia: costringitur ex opulentia. Ager ei non tam redditus largiores, quàm gemitus attulit grauiores. Terra ei non fructuum copiam, sed curarum molestiam germinauit. Egeni vox ista est: Quid faciam? Vnde cibus? Vnde vestitus? Eadem conqueritur, & diues. Iisdem cruciatibus pro solicitudine facultatum, quibus pauper pro egestate rerum, torquetur.* A chi non dourebbe muouer compassione questo miserabile Ricco? Infelice si angustia per la douizia de'beni: si ristrigne per la tropp' abbondanza. Il podere non tanto gli arrecò rendite più copiose, quanto cure più grauose. La terra non gli ha prodotta moltitudine di frutti, ma molestia di trauagli. Del pouero sono coteste voci. Che farò? Donde mi procaccerò il vitto? D'onde il vestito? Con altretali querele si duole il facultoso: dagli stessi crucj è tormentato il ricco per la douizia, da'quali il pouero per la penuria.

Enea Siluio, che fù poi Pio II., narra memorabile auuenimento. * A Sigismondo Imperadore fù recata dall'

* *Serm. 81.* * *L. 4. Com. in Alphon.*

dall'Vngheria la somma di quaranta mila scudi d'oro. Riceuutili di buon grado, applicò subito la mente a pensare, come e in che meglio impiegar li douesse: sino che, soprauenuta la notte, si ritirò al riposo. Ma non fù vero, ch'egli potesse mai chiudere occhio. Peroche hauendo portata seco la sollecitudine di tale impiego, proseguiua a litigar seco stesso, se tra' Cortigiani, ò tra'Guerrieri ne douesse fare la distribuzione. Passò vn'ora, ne passò vn'altra, senza che i noiosi pensieri lo lasciassero mai quietare. Onde infastidito più che poco chiamò i Camerieri, e disse: O là: fate or ora venir quà i Consiglieri, e i Capitani. Vennero ben tosto, auanti a'quali fe' aprire il forziere. *Ecce* (poi disse additando i denari) *hi crudeles inimici, ac carnifices somnum mihi eripuerunt: Accipite, & inter vos diuidite, vt mihi tranquillè dormire liceat*: Ecco, cotesti crudeli nemici, e carnefici mi hanno leuato il riposo. Prendeteli, e portateli via a diuiderli tra voi, accioche io possa tranquillamente riposare. Se dunque la pecunia basta a rendere inquieto vn Imperadore, per altro liberale, come potrà credersi, che non renda miserabile vn ricco auaro? Eh

che con ragione diceſi il noſtro linguaggio ſignificare lo ſteſſo, *Miſero e Auaro*.

Rimane a dire alcuna coſa di ciò, che ſoggiugne l Eccleſiaſtico, *Fructum non capiet ex eis*: che l'auaro non raccorra frutto dalle ricchezze, maſſimamente ſe foſſero accumulate con induſtrie illecite. Peroche è veriſſimo il prouerbio; *Malè parta, malè dilabuntur*: La roba di mal acquiſto non è di buona durata: ma preſto ſi diſperde: Come atteſta il Sauio: * *Subſtantia iniuſtorum ſicut fluuius*: Appunto come vn fiume, che mai non s'arreſta, ma corre ſempre velocemente. Onde diceua vn ſacro Interprete, che perciò le monete ſi formano rotonde, per dare loro vna certa volubilità, e dimoſtrare che ſono iſtabili e inconſtanti, e vogliono paſſare da mano in mano. Meglio da S. Gregorio ſono chiamate le ricchezze; * *Spumoſæ velut aquarum bullæ, quæ eò celeriùs diſruptæ pereunt, quò inflatæ citiùs extenduntur*: come quelle ſpumoſe bolle d'acqua, che nelle piogge quanto più preſto ſi gonfiano e creſcono, tanto più velocemente ſuaniſcono e mancano: così le douizie acqui-

* *Eccl.40.13.* * *L.16.c.5.*

quistate con poca giustizia non durano lungamente in mano dell'acquistatore, ma ben tosto se ne vanno in dispersione con graue suo rammarico. In pruoua di che eccoui memorabil successo.

CAPO II.

ESEMPIO.

SAn Gregorio Turonese riferisce grazioso caso d'vn pouero Lionese, che si lasciò inuasare dallo spirito dell'auarizia. Tutta la ricchezza di costui era per auuentura vn reale, cui inuogliatosi di multiplicare, tanto sottilizzò d'astuzia, che gli venne trouato vno scaltrito modo. Impiegò quella moneta nella compera d'vn vaso di vino, in cui versò poco meno d'altrettanto d'acqua della Sonna, presso cui albergaua; e poi lo vendè così mescolato a semplici compratori, come mero, ricauandone il doppio dello speso. Indi con quel guadagno comperò vn altro d'oglio maggiore di vino, in cui infuse vna pari porzione d'acqua, e spacciatolo a corrispondente prezzo, raddoppiò il denaio. Poscia veggendo, che ben gli

riusciua quel giuoco, s'inoltrò a procacciarsi barili di vino, e gli aumentò con acqua, con la cui vendita si arricchì di pecunia. Che più? si auanzò di mano in mano tant'oltre, che comperate botti intere e parimente adacquatele diuenne marcatante di vino (meglio si direbbe d'acqua) e mise insieme vna buona somma d'oro. Laonde viueua contento e allegro, e diceua in cuor suo, come quel ricco del Vangelo: * *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos: Requiesce, comede, & bibe.*

Ma Iddio non volle, che possedesse lungamente * *Lucrum de mercede iniquitatis.* Passeggiaua costui vn giorno alla spiaggia del fiume Sonna; oue per comperare vna non sò qual piccola merce, mise mano al borsotto de' danari, ch'era di color vermiglio incarnato, e ne trasse fuori appunto vn reale. Quando vn Nibbio, che staua sù vn arbore vicino, adocchiata quella borsa rosseggiante, e pensando che fosse vn pezzo di carne, se le auuentò improuisamente sopra, e con l'adunco artiglio la rapì di mano del Mercante: Il quale alzando gridi, e battendo le mani si studiaua d'atterrirlo, e ar-

* *Luc, 12, 19.* * *Act. 1. 18.*

e arrestarlo. Ma indarno: che l'vccello grifagno prese il volo verso il fiume. Sino che auuedutosi quella non essere altrimenti carne, lasciò cadere la borsa pesante d'oro in mezzo all'acque, oue profondamente s' immerse. Il che veggendo da lungi l'infelice perditore proruppe in atti di disperazione, battendosi il petto, e fece dolorose querele, chiamandosi il più sciaurato huomo del Mondo. Poi riflettendo allo strano accidente, riconobbe esser castigo della Diuina Giustizia; che il guadagno fatto iniquamente con l'acqua della Sonna, fosse tutto sommerso, e perduto nella medesima Sonna: si che non gli restasse nelle mani se non quel solo reale, che prima hauea di buon acquisto. Oh come bene quì si auuerò il detto della Diuina Sapienza: * *Per quæ quis peccat, per hæc & punietur*. Sopra il quale strano caso così scherzò vn Poeta:

Purpureos loculos escam putat esse cruentam
Miluus, vt emptor aquam credidit esse merum.
Venditor emptorem fallit: deludit vtrumque

* C. 11. 17.

Hunc vini ſpecies, formaque carnis auem.
Aſt Araris tandem, qui tradidit, eripit aurum,
Quemque prius ſtruxit, deſtruit vnda dolum.

S.Gregor. Turonen. de Gloria Conf. cap. 109.

Radix omnium malorum eſt cupiditas. 1. Timot. 6. 10.

CAPO III.

L'Auarizia origine d'ogni male.

PEr cupidigia s'intende quì dall'Apoſtolo l'amor del danaro, *Amor pecuniæ:* come chiaramente ſi ſcorge dal teſto ſuo originale, Philargyria. Queſta egli chiama radice di tutti i mali, e di colpa e di pena. Imperoche germogli di lei ſono le frodi, gl'inganni, le ingiuſtizie, gli ſpergiuri, i ladronecci, le inſidie, gli odj, le inuidie, le violenze. Le quali ſceleratezze per torre dal Mondo, baſterebbe leuare dal Mondo l'auarizia: in quella guiſa, che, riciſa la radice dell' arbore, toſto ſi inaridiſcono, e caggiono le frondi, i fiori, e i frutti. Così ap-

appunto diſcorre il Griſoſtomo, comentando il citato teſto Apoſtolico: * *Cuius mali diuitiæ cauſa non ſunt? Nonne harum gratia concupiſcimus? Nonne rapimus? Nonne inimicitias ſubimus, rixas conſerimus? Tolle pecuniarum ſtudium, & omnia mala ſublata ſunt*. Di che male non ſon origine le ricchezze? Per cagione d'eſſe non ardono le concupiſcenze? Non ſi commettono le rapine? Non ſi accendono le nimiſtà e le diſcordie? Oh ſe ſi sbandiſſe l'auarizia, quanto preſto andrebbono eſuli dal Mondo i vizj!

D'vn' altra metafora ſi vale San Gregorio, chiamando l'auarizia Madre feconda di ſette ſciaurate figlie: * *De auaritia proditio, fraus, fallacia, periurium, inquietudo, violentia, & contra miſericordiam obduratio cordis, oriuntur*. Dall'auarizia naſcono i tradimenti, eziandio de'parenti, e degli amici, le frodi ne'contratti, e nelle negoziazioni, le fallacie nelle promeſſe, e nell'eſibizioni, gli ſpergiuri in mantenere il falſo, le alterazioni a turbare la quiete, le violenze in rapire l'altrui, e la durezza di cuore contra la miſericordia douuta a'poueri.

* *H.17. in 1. ad Timot.*
* *L. 31. c. 17. Moral.*

Quante volte questa malnata passione fa posporre l'onore all'interesse: fa spregiare e perdere la pudicizia alle Matrone, l'innocenza alle Vergini? Quante volte muoue la ribellione ne' vassalli a sottrarsi dalla soggezione a' Principi? Eccita l'arroganza de' Principi a tiranneggiare con angherie i vassalli? In oltre quante volte a' Consiglieri toglie la fede obligata a'lor Signori? Diuerte da'Giudici la Giustizia da osseruarsi ne' Tribunali; si che i rei sono assoluti, e condennati gl'innocenti? Mercè che sù le bilance della Giustizia ha maggior peso la pecunia, che la ragione: e come disse Isidoro Pelusiota: * *Quò vergit aurum, illuc propendet iudicium*: Doue inclina l'oro, là pende il giudicio.

V'ha di peggio, che l'auarizia rende taluolta crudeli ed empj i figliuoli contra i proprj Padri: come deplora Sant'Asterio con tali parole: * Veggo vn figlio anelare alla morte del Padre, e senza riguardo alla venerabil canutezza, e alla paterna autorità hauere in dispetto, e a sdegno la lunga vecchiezza di lui. Imperoche mirando la Casa ben fornita di ricchezze, delle quali il vecchio ritiene il domi-

* *L. 1. Epist.* * *Hom. de Auar.*

minio, e non lascia a lui facultà di poterne disporre a suo talento, come auidamente ambisce, gli riesce insofferibile la tanto prolissa età dell'assoluto Padrone. Non ardisce già egli sul principio scoprire la sua brama, e'l suo astio, ma con silenzio lo dissimula:

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem:

Finge speme nel volto, e il duolo asconde.

Ma poi crescendo in lui tanto più la cupidigia, quanto nel Padre si prolunga la vita, non può più celare l'ardente passione, e prorompe in atti disgustosi al vegliardo, dando pur troppo chiari segni, che di buon grado l'accompagnerebbe al sepolcro. Se lo vede passeggiare con piè fermo, que' passi cagionano nel giouane trepidazione di cuore. Se offerua, che a tauola si pasce lautamente con buon appetito, que'cibi fanno a lui mal prò. Se dona a'seruidori, che ne hanno diligente cura, qualche regalo, subito vien chiamato con publici rimproueri prodigo, rimbambito, forsennato.

Così l'auarizia conuerte l'amor figliale in odio. Che se tanto male può fare ne' figli contro a'genitori, lascio

pensare a voi, quanto potrà tra fratelli, tra parenti, tra congiunti, co' quali debba diuidersi l'eredità. Eh che pur troppo a cagione di questa peruersa cupidigia si verifica ciò, che disse il Poeta: *

Viuitur ex rapto: non hospes ab hospite tutus,
Non socer à genero: Fratrum quoque gratia rara est.
Imminet exitio vir coniugis, illa mariti.
Filius ante diem patrios inquirit in annos.
Victa iacet Pietas.

L'altrui si preda con rapace artiglio.
L'Ospite al forestier trama la morte.
Non è il Padre sicur del proprio figlio.
Il marito non è da la consorte.
Sono i suoceri a i generi rubelli,
E di rado è concordia tra'fratelli.
Vinta sen giace la Pietade.

PARAGRAFO II.

Più oltre si stende l'auarizia fino a priuare i suoi seguaci della Religione, e della Fede. Espressamente pro-

* *Metamor. 1.*

protestò l'Incarnata Sapienza: * *Non potestis Deo seruire, & Mammonæ*: Non poterſi ſeruire a Dio, e alle ricchezze: che tanto per teſtimonianza di S. Girolamo ſignifica Mammona. Imperoche (come comenta la Chioſa) niuno può attendere ſeriamente al culto di Dio, e allo ſtudio delle facultà, diuidendo il ſuo cuore, che non è capeuole di due affetti tanto tra loro contrari. Certamente (ſecondo che ingegnoſamente oſſeruò San Bernardo) ſe con due occhi in fronte non ſi può rimirare il Cielo, e la Terra, come mai con vn ſol cuore in petto ſi potrà amare Dio e'l denaio? Tanto più che Iddio è geloſo dell'amore vmano, e non vuole mai hauer riuale. Pur troppo ſi vede, che queſti cupidi della pecunia impiegano continuamente tutti i ſentimenti del corpo, e le potenze dell'anima nell'acquiſto e nel multiplico delle loro ſoſtanze: ſi che appena mai ſi ricordano d'adempiere vn effetto, per non dire vn obligo di religione, d'oſſequio, e di ringraziamento a Dio. Saggiamente gli auari ſono aſſomigliati a quegli animali, che ſe ne ſtanno tutto dì ſotto vna quercia a raccorre, e paſcerſi auidamente di quelle

* *Mat. 6. 24.*

ghiande, che da lei cadono in abbondanza; e nè pure alzano mai vn' occhio a rimirare vna volta l' arbore, che loro le donò: tanto è lungi, che la ringrazino. Così costoro tutti intenti a saziare la loro ingorda fame di beni temporali, giammai non solleuano i pensieri della mente, non che gli affetti del cuore a riconoscere, benedire, e venerare il Diuino Benefattore: mercè che * *Argentum suum, & aurum fecerunt sibi idola*: si sono eletti per lor Dei il suo argento e oro.

Che più! E' tanto maligna l'auarizia, che arriua a produrre l'infedeltà. Così apertamente asserisce l' Apostolo, che dopo hauer detto, *radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes errauerunt à fide*; che alcuni auidi delle ricchezze sono incorsi in errori di fede. E la ragione si è, perche la Fede Cristiana è troppo contraria alla cupidigia de gli auari, i quali, non potendo poi resistere agli aspri rimorsi della coscienza per gl'ingiusti acquisti, a poco a poco vanno ingannando sè stessi con darsi ad intendere, che tante cose della vita futura non siano così certe, come si spacciano. In oltre perche non sanno mai costoro ridursi

* *Osea* 8. 4.

durſi a fare le debite reſtituzioni, e ſtanno così attaccati alla roba altrui, come quel famoſo cane d' Aleſſandro Magno, che ſi laſciò più toſto ricidere il collo, che rilaſſare la fiera addentata: ſi ſtudiano di ritrouare dottrine erronee per diſobbligarſi: E così paſſano da vn falſo all'altro, ſino che giungono a diſcredere, ò mettere in dubbio le verità Euangeliche. La onde hebbe a dire Sant'Ambrogio: * *Vides ergo, quia qui pecuniam appetit, perdit fidem. Auaritia enim cæcitas eſt, & errorem Religionis inducit*: Ecco dunque che chi appetiſce il denaio, ſmarriſce la fede; peroche l'auarizia è vna cecità di mente, che induce in errori di Religione.

Finalmente, ſi come la cupidigia delle ricchezze è origine di tutti i vizj tanto che diſſe Sant'Eucherio, *Adeo quædam ſocietas pene nominis eſt diuitijs & vitijs*; così ella è eſterminio di tutte le virtù, che di lei ſi querelano. Duolſi dell'auarizia la Giuſtizia, perche ella è cagione d' vſure nelle preſtanze, d'iniquità nelle cauſe, di furti priuati, e publici. Lamentaſene la Fedeltà, perche la brama dell' oro induce le coniugate a violare il riſpetto donu-

* *Ser. de S. Alex.*

douuto a'lor conforti, i Soldati a tradire le fortezze consegnate alla lor custodia, gli amici a riuelare i segreti confidati loro sotto sigillo. Querelasene la Misericordia; perche l'auarizia ha trouato il modo di sepellire sotterra, ò nascondere ne' serragli l'oro e l'argento, accioche non seruano nè alla pietà, soccorrendo chi ne manca, nè al comodo di chi li possiede. Duolsene la Carità, perche gl'interessati hanno souente in pensiero, e taluolta in desiderio, che soprauengano sterilità, inondazioni, carestie; affinche nelle altrui calamità essi possano spacciare con maggior guadagno le lor merci. Per nulla dire della crudeltà de'Padri, che godono della morte de figliuoli, ò pure gli espongono alle publiche miserie: e d'altrettali enormi eccessi, de'quali eccoui vna tragica istoria.

CAPO IV.

ESEMPIO.

A Dimostrare quanto sia vero il detto di Virgilio:

Auri sacra fames, quid non mortalia cogis.
Pectora!

Em-

Empia de l'oro, ed esecrabil fame
L'ingordigia de l'huomo a che non
spigni!

non saprei esporre tragedia più orribile di quella auuenuta in Polonia. Vn Soldato Pultoniense nel fiore del'età, abbandonata la Parria, abbracciò la militia, guerreggiando per lungo decorso d'anni sotto gli stendardi del Rè. E si come era prode di sua persona, così ottenne gradi militari, e accumulò buona somma di pecunia. Sazio in fine del mestier dell'armi prese risoluzione di ritornarsene alla sua Casa, e godere insieme co' suoi genitori degli stipendj acquistati. Per via gli venne in mente vn bello stratagemma di presentarsi incognito a' suoi domestici: mentre nella lunga assenza hauea cambiata statura, pelo, e sembiante, massimamente per non sò qual ferita, di cui gli rimaneua ancor in volto la cicatrice. Arriuato presso alla patria, per buona sorte venne ad abbattersi in vna femmina, che se ne andaua per sue faccende ad vn villaggio vicino. Interrogolla, se viueua nella Città vn Cittadino, di cui specificò il nome e'l cognome, e se proseguiua a fare il mestiere dell'Oste, albergando forestieri. Inteso che sì, e che godea

buo-

buona salute insieme colla sua Consorte, a'quali essa era ben congiunta di parentela. Addimandolla di nuouo, in che grado fosse parente? Rispose, io son l'vnica sua figliuola: perochè vn fratello, ch'io haueua, abbandonata la casa, già da molti anni è ito a seruire il Rè in guerra lontana, senza mai esserci giunta nouella, se sia viuo, ò morto. In vdire ciò il Soldato si sentì commuouer le viscere, e non si potè contenere di non manifestarsi. Adunque, disse, come piace a Dio, viuono sani i miei genitori, e voi siete mia sorella.

Rimase a tal detto attonita la donna, e dubbiosa fissò gli occhi in fronte di lui, sembrandole assai diuerso di sembianza da suo fratello: Il quale di ciò auuedutosi, per torle ogni dubbiezza, scese di cauallo, e nudò vn braccio, per darle a vedere vna voglia ò macchia, che la madre impressa gli hauea fino dal parto, già più volte da lei osseruata. In rauuisarla, il riconobbe per suo fratello, e piena di giubilo stese le mani ad abbracciarlo. Stettero alquanto in dolci colloquij sino che ella obligata da lui al silenzio, si trasferì quella sera al villaggio, ed' esso entrò allegramente nella Città, e di-

dirittamente andò all' Osteria de'suoi parenti, senz'esser da loro riconosciuto per altro, che per vn forestiere ben proueduto di danari da spendere à larga mano. Ordinò egli subito, che si apprestasse vna lauta cena, a cui volle che assedessero insieme i Padroni dell' ostello; dissimulando sempre la persona ch'egli era. Nel conuito si tennero ameni ragionamenti: quegli discorse delle sue prodezze in guerra, e degli stipendi ottenuti: questi raccontarono le loro ricchezze accresciute. Peroche, essendo grandemente auari, pelauano ben bene gli ospiti. Poscia il Soldato sazio di viuande, e lasso dal viaggio si rizzò per andare al riposo. Prima però di coricarsi a letto, consegnò, sotto pretesto di sicurezza, ma in fatti, per farne poscia vn regalo all'Oste suo Padre vn buon borsotto pieno d'oro e d'argento. Appena colui l'hebbe nelle mani, che parutogli ben pesante, lo dimostrò alla moglie: e consultarono insieme, come se lo potessero vsurpare. Dopo varj partiti, si lasciarono accecare dall' auarizia ad appigliarsi al peggio: non esserui la via più spedita e sicura, che torre la vita al forestiere. Detto fatto, la donna più debole di sesso, più temeraria

d'ardire, assume l'impresa del misfatto. Prende vn taglientissimo coltello. Entra nella stanza, oue quegli saporitamente dormiua: Con vn fierissimo taglio gli ricide netto il collo, facendolo passare dal breue all'eterno sonno. Oh barbara enormità dell'auarizia! Fatta l'esecrabile vccisione, per celare il delitto, prendono di peso l'insanguinato cadauere, e lo sepelliscono in vna fossa sotterra: e poi festeggianti ritornano a riconoscere, e numerare il rapito denaio.

Quando appena spuntato il Sole, ecco ritornar dalla villa la sorella, che con voce di giubilo esclama: Dou'è il dilettissimo mio fratello? Di qual fratello parli tu ora? dimandano i Genitori. Del mio fratello, soggiunse, che iersera se ne ritornò a Casa. Vaneggi forsennata, dissero essi ridendo: Tuo fratello è molto lontano: Iddio sà doue. Nò nò, replicò ella, non me'l dissimulate. Sò ch'è ritornato. Iersera io l'hò incontrato poco discosto dalla Città, che se ne veniua sopra vn bel cauallo, vestito alla militare, tanto mutato dall'antico suo sembiante, che io no'l rauuisai per desso: fu di mestieri, che smontasse di sella, e me ne dasse varj e certi contra-

trasegni, e specialmente mi scoprisse la voglia, e la macchia, che la madre gl'impresse nel braccio. Allora finalmente i genitori s'auuidero dell'iniquissimo lor fallo, e come percossi da fulmine rimasero attoniti. Proruppero poi in dolorose lamentazioni: si suelsero dal capo i capelli: empierono la casa di miserabili querele, chiamandosi carnefici del proprio figlio. Ma quì non ristette l'orribil tragedia. La notte seguente il Padre mosso da pazza disperazione vscì di casa, corse al publico patibolo della Città, e di propria mano vi si appese col capestro a finire la sciaurata vita. La madre col coltello stesso ancor tinto di sangue, con cui hauea scannato il figliuolo, si tagliò mortalmente la gola. La figlia impaziente e furiosa di vedere tanta strage de'suoi, andò a precipitarsi in vn pozzo. Ecco a che deplorabile termine conduce l'auarizia, *& opum furiosa libido?* Ecco quanto vero disse l'Apostolo: * *Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*: Quegli, che sono cupidi d'arricchire, caggiono nella tentazione, e nel laccio del Diauolo; specialmente il Padre, che a guisa d'vn

* *Tim. 6.*

d'vn altro Giuda, *laqueo sè suspendit.*

Io. Lodouicus Gotfrid in Chronico Francofurti impresso.

P. Michael Pixenfelder Societ. Iesu Concion. Histor. par. 3. Hist. 138.

Propter iniquitatem auaritiæ eius iratus sum, & percussi eum.
Isaiæ 57. 17.

CAPO V.

L'Auaro abbominato da Dio, e dagli huomini.

TRa' vizj da Dio più abborriti annoueransi l'iniquità dell'auarizia; tanto che egli stesso presso l'Euangelico suo Profeta protesta, che lo prouoca a sdegno, ad iracondia, a punizione dell'auaro. Egli è ben vero, che Iddio sempre lo stesso, immutabile, pacifico, beatissimo, è incapace d'ira, d'odio, e d'altra passione; ad ogni modo, per significare la grauezza di tal colpa, atta da sè a prouocare somiglianti risentimenti, si vale di tal espressione. Così diuinamente

te espone Sant' Ambrogio: * *Tamquam eousque increscat culpa, vt etiam Deus, qui naturaliter non mouetur, aut ira, aut odio, aut passione vlla, prouocatus videatur ad iracundiam*. Come se la colpa cresca a tal'eccesso, che Iddio, esente d'ogni alterazione, sia da lei spinto a sdegnarsi. Parimente tra' peccatori più colpeuoli egli si dichiara per l'Ecclesiastico * d'odiare *Diuitem mendacem*, il Ricco menzoniere, che con falsità, finzioni, e frodi accumula ricchezze. Che vn pouero si lasci sedurre dalla necessità a mentire, a vsar degl'inganni, e delle furberie, può parere scusabile. Ma che finga e mentisca vn ricco auaro non è sopportabile: perche non è il bisogno, che a ciò lo spinga, è l'interesse, e l'auarizia, che lo acceca per modo, che nol lascia conoscere il suo douere, e specialmente l'obligo suo di souuenire a'poueri. E pure asserisce il mentouato Sant' Ambrogio, non esser maggior delitto il rapire l'altrui a' facultosi, che il negare il proprio a'necessitosi, potendo soccorrerli. *Non maioris est criminis habenti tollere, quàm, cùm possis & habeas, indigenti denegare*.

E'

* *De Noe, & Arca c.4.* * *C.25.3.*

E'tanto l'abborrimento, che il Saluatore ha di que'ricchi, che godono quì la lor consolazione, che fulmina contro d'essi orribili sciagure. * *Va vobis diuitibus, quia habetis consolationem vestram*. Non condanna già, nè minaccia coloro, che posseggono innocentemente ricchezze, donate loro dal Cielo: come bene spiega il medesimo Sant' Ambrogio: * *Non census, sed affectus in crimine est. Non eos, qui habent diuitias, sed eos, qui uti his nesciunt, sententia cœlestis condemnat*. Non la roba, ma la cupidigia è rea di delitto: Nè la diuina sentenza condanna questi, che son proueduti di ricchezze, ma quegli, che non se ne sanno ben seruire in buoni vsi. Altrimenti, sarebbono condanneuoli vn Abramo, che secondo il Genesi *Erat diues valde in possessione auri, & argenti*: condanneuole vn Giobbe, condanneuole vn Dauide, che possederono gran douizie: e pure chi fù nell'antica Legge più perfetto, e più Santo di questi Personaggi? come parla San Grisologo: * *Abraham fuit diues, diues Iob, Dauid diues: Et quid Abraham beatius? Quid fortius Iob? Quid*

* *Luca 6.24.* * *L.1.in Luca c.6.*
* *C.13.2.* * *Ser.28.Diuit.Specul.*

Quid Dauid sanctius? Eh che le ricchezze, se sono possedute senza reo affetto, e dispensate in opere ragioneuoli, secondo lo stato di ciascuno, e giusta la carità del prossimo, sono vtili alla salute, grate a Dio, meritorie di vita eterna: Come insegna la Sapienza: * *Bona est substantia, cui non est peccatum in conscientia*: Buona è la sustanza a chi non è peruertito da mala coscienza. A dunque Iddio non pronuncia quell' orribile *va* contro a'ricchi semplicemente, ma contro a' ricchi auari, che tengono tutto il cuore immerso ne'beni temporali, senza sollecitudine de'beni eterni: che non hanno riguardo all'vtilità de'prossimi, nè viscere di misericordia verso de'poueri. A questi auari è indirizzato il formidabile *va*, voce di gran terrore, che nelle Diuine Scritture ora significa e deplora i mali della vita presente, ora minaccia, e predice i supplicj della vita futura.

Il Principe degli Apostoli San Pietro afferisce, che coloro, i quali hanno il cuore acceso di brama d'accumular ricchezze, e si esercitano in traffici d'auarizia, sono figli di maledizione: * *Cor exercitatum auaritia habe-*

* *Eccli.13.c.30.* * *2.Pet.2.14.*

habemus, maledictionis filij. La maledizione si vsa in tre maniere, con prenunziare il male, con pregare il male, e con minacciare il male. E tutti e tre questi sensi intende quì l'Apostolo, per dimostrare la grauezza dell'auarizia. Con maledire questi tali, primieramente presagisce loro calamità: Secondariamente prega loro sciagure, accioche tribolati si emendino, e riuolgano il lor cuore da'beni caduchi a'sempiterni: Terzo, come Ministro di Dio, minaccia loro il male, che già mandò Cristo a quella ficaia infruttuosa, la quale da lui maledetta: * *Continuò arefacta est*: immantenente s'inaridì. Voglia Iddio, che non cada anche sopra questi auari quella maledizione, che fulminerà l'eterno Giudice nell'estremo Giudizio, *Ite, maledicti, in ignem æternum*. La quale debbono molto temere coloro, che nella presente vita, essendo tenaci del suo, auidi dell'altrui, e spietati verso i poueri, pure godono quì felicità, menano i lor giorni lieti, e non incorrono in verun disastro. Formidabile è la sentenza del gran Pontefice San Gregorio: * *Sæpe omnipotens Deus,*

cùm

* *Mat.* 21. 19.

* *L.* 16. *Moral. c.* 12.

cùm auara menti vehementer irascitur, priùs ei permittit ad votum cuncta suppetere, & postea vltionem subtrahit, vt pro eis debeat supplicia æterna tolerare: spesse volte l'Onnipotenza di Dio, quando è forte sdegnata contra vn'anima auara, le lascia auuenire tutte le cose prospere e felici, e non ne prende di quà vendetta, perche la riserba di là a' supplici eterni. Come accadde al Ricco Epulone condennato a' sempiterni tormenti, perche *Receperat bona in vita sua.*

PARAGRAFO II.

SI come l'auaro ha in odio tutti; i poueri, perche non si accostino a chiedergli il suo; i ricchi, perche non può giugnere ad impossessarsi del loro. Come saggiamente osseruò il Grisostomo: * *Omnes homines odio prosequitur; pauperes, ne quid ab eo petant: Diuites, quia quæ illorum sunt, non possidet*; Così da tutti è odiato; da' poueri, perche senza pietà nega loro vn minimo soccorso di tante ricchezze, di cui Iddio l'ha proueduto; affinche potesse far opere di carità: E pure così notando in vn fiume di douizie,

* *Hom. 81. in Mat.*

non se ne lascia vscire delle mani vna stilla; ciò che guadagnare a'poueri sarebbe molto, ad esso perdere sarebbe niente. Da'ricchi poi è altresì odiato l'auaro: perche sanno, che inuidia i loro beni, che anela e aspira alle lor facultà, e vorrebbe poter priuarneli per maggiormente arricchire se stesso; godendo della sterilità de'poderi altrui, per più guadagnare colla rendita de'suoi. Saggiamente diceua Bione gran Sauio, che gli auari sono l'oggetto dell'odio comune, perche son nemici della comune felicità, senza verun loro prò. Imperoche il lor occultare e sepellire l'oro e l'argento, sembra vn custodirlo sempre come proprio, e vn non toccarlo mai come d'altrui: anzi vn torlo ad altrui, e non adoperarlo per sè: mentre al priuato vso non si riuolge ciò, che al publico giouamento si toglie. E però sono costoro simili alle vipere tanto perciò maledette, che non nuocono e danneggiano per pascersi, e fare niun altro bene a sè stesse; ma solo per lo maligno talento di far male ad altrui.

Il peggio si è, che l'auaro è abborrito e odiato da'suoi più stretti parenti, e da'più intimi familiari. Imperoche pare a coloro, che hanno presso di

lui

lui maggior titolo di meritar beneficj, che sarebbono loro douuti; e che però sieno iniquamente tolti ad essi que'beni, che il tenace si riserba. La onde non di raro auuiene, che la moglie, i figliuoli, i fratelli non lo guardino di buon occhio, non gli preghino salute, non gli bramino lunga vita. Ciò che rinfacciò Orazio ad vno spilorcio verso i suoi domestici: *

Non vxor saluum te vult, non filius: omnes
Vicini oderunt, noti, pueri, atque puellæ.
Miraris? cùm tu argento post omnia ponas,
Si nemo præstet, quem non merearis, amorem?

T'odian la sposa, il figlio, i conoscenti,
I vicini, i garzoni, e le Donzelle.
Stupisci? mentre a l'or posponi il tutto,
Che l'amor, che non merti, ognun ti nieghi?

Nè da quest'odio (come ben osserua il Cardinal Pallauicino *) in veruna parte lo sgraua la solita scusa dell'amor proprio; il quale rende talora gli huo-

E 2

* *Ser.l.1. Sat. 1.*
* *Art. D.Perf. l.2. c.16.*

huomini scarsi ò al debito verso il sangue, ò alla retribuzione verso il merito. Peroche l'auaro nega a tutti quel di che egli niente si gioua per sè. Onde è odiato non come troppo amico di sè stesso, ma quasi inuidioso del bene altrui, e specialmente di coloro, ch'ei dourebbe più amare: al qual solo inuido affetto par che possa imputarsi quella sua inesorabile, e ad esso inutile tenacità. Così egli.

In oltre, non solo è da tutti odiato, ma anche spregiato, e vilipeso: perche si dimostra d'animo vile e abbietto: non già Signore, ma schiauò della pecunia, la quale non tanto egli possiede, quanto è da essa posseduto è tiranneggiato. Ognuno straparla di lui: ognuno se ne fa beffe: è l'oggetto delle comuni mormorazioni. La sua spilorceria è la fauola delle ricreazioni. Suole bensì questo mancipio del denaio non far conto delle dicerie altrui, e ridersi delle loro irrisioni; consolandosi e applaudendosi colla veduta del suo oro e argento. Il qual vizio notò il prenominato Orazio in vno di costoro. *

Sordidus, ac diues populi contemnere voces

Sic

* *Ser. l. 1. Sat. 1.*

Sic solitus: Populus me sibilat: at mihi plaudo
Ipse domi; simul ac nummos contemplor in arca.

Così sprezza del popolo le voci
Sordido e ricco: Il popol mi dileggia:
Ma in casa a me medesimo io poscia applaudo,
Contemplando ne l'arca i miei contanti.

Ma questo stesso non curarsi del buòn concetto di sè, e della sua riputazione, ben dà a diuedere la viltà, e l'ignominia del suo animo, il quale antipone la pecunia all'onore, la sordida sua cupidigia al suo buon nome, contra il giustissimo auuiso della Sapienza: * *Melius est nomen bonum, quàm diuitiæ multæ: Super argentum & aurum gratia bona*. Più pregeuole è'l buon nome, che gran ricchezza: la buona grazia preuale all'argento e all'oro.

Ecco dunque come e quanto l'auaro sia odiato e vilipeso da tutti non solo nemici, ma anche amici. V'è di più sciaurato, ch'egli è odiato eziandio da sè stesso: Peroche nè pure ha amor proprio; non sapendo, ò non volendo go-

* *Prou. 22. 5.*

goder di quel bene, che possiede. Mentre souente per ispontaneo arbitrio viue più miseramente, che non vn pouero per isforzosa necessità; Tantalo famelico nell'abbondanza. Quando sano si pasce, vsa le più vili viuande. Infermo, quando si cura, ricerca solo le medicine triuiali d'erbaggi; posponendo la salute al dispendio di maggior prezzo. Se per disgrazia si smarrisce vna tattera di sua Casa, ò gli esce inauuedutamente vn baiocco di borsa, si cruccia grauemente, e ne fa le disperazioni, come se tolto gli fosse vn'occhio dalla fronte. In somma disse vero Seneca: *In nullum auarus bonus est, in se ipsum pessimus*: L'auaro a niuno è buono, ed a se stesso è pessimo. E si sono trouati alcuni, che perduta la roba, e il guadagno, hanno anche perduto il senno, e la vita.

CAPO VI.

ESEMPIO.

PRofitteuole è l'auuenimento riferito da San Bernardino da Siena a prouare, che l'auaro, si come ha in odio gli altri, e desidera le altrui miserie, così dagli altri è odiato, e tira

sopra

sopra di sè le altrui maledizioni. Nell' anno 1400. gittò in Rimini vna gran carestia, per cui non pochi perirono di fame. Vn solo Cittadino Riminese hauea douizia di grano, con cui potea diminuire la penuria: ma per la detestabile sua auarizia volle più tosto accrescerla, e vedere i suoi Cittadini in calamità. Vendeuasi il grano a soldi quaranta (erano i soldi allora di altro maggior valore che oggidì) per ciascun moggio. Onde colui poteua facilmente arricchire con ispacciare il suo, se l'ingorda sua cupidigia non gli metteua vna sfrenata voglia di trasricchire. Perciò pretendendone cinquanta, voleua aspettare che crescesse fino a tal valore: E intanto teneua in disparte occulti e ben chiusi granai. Andauano spesso da lui i Cittadini famelici a cercar grano, offerendo ben caro pagamento. Ed egli a tutti rispondeua di non hauerne granello da vendere; eccitando ne' consapeuoli dell'abbondanza di lui maliuolenza, e non di rado maledizione. Ma, perche era continuo l'andare delle persone alla sua Casa a fare tal richiesta, per liberarsi dalla molestia, prese partito d'vscire della Città, e ritirarsi in villa ad aspettare l'ac-

crescimento del prezzo. Iui dimorando, a quanti passauano per colà, faceua interrogazione di che valuta fosse il frumento, ed intendendo che più tosto cresceua di pregio, esteriormente si stringeua nelle spale, batteua le mani, e mostraua d'hauer compassione de' poueri: ma interiormente tripudiaua, e ne facea festa, sperando che in breue arriuerebbe al compimento di cinquanta soldi. Le quali finzioni essendo a molti note, accresceuano l'odio verso di lui.

Intanto Iddio, che grandemente abbominaua quella tenacità, dispose, che due Mercatanti di Puglia, auuisati di quella carestia, conducessero vna gran naue (altri dicono due) carica al colmo d'abbondante frumento, e approdassero al lito di Rimini. Onde riempierono di consolazione non solo la Città, ma il paese d'intorno. Perche immantenente calò tanto il prezzo, che se ne vendeua vn moggio per tre soldi e mezzo. Perciò si renderono publiche grazie alla Diuina Prouidenza; e ciascun priuato ne potè fornire la sua casa. Altresì i paesani circonuicini vennero a prouederseне, caricandone soma sopra i loro giumenti. Or auuenne, che passando per

la villa dell'auaro vn Mercante, questi gli addimandò. Onde tanta copia di grano, e a che prezzo si vendesse? Vdì rispondersi, che a tre soldi e mezzo il moggio. Possibile! soggiunse: e non sapeua prestar loro credenza; sino che sopranenendo vn altro mulattiere raffermò, che a tre soldi e mezzo.

Allora si arrendè a crederlo, e con atti di disperazione, e dolorosi oimè andaua borbottando tre soldi e mezzo. Le quali parole gli rimasero sì fitte nella mente, che di continuo le ripeteua. Se la moglie, se i figliuoli, se gli amici gli faceano qualche interrogazione, e cercauano di diuertirlo, e consolarlo, sempre replicaua, tre soldi, e mezzo: E tanto ridiceua in veglia, e tanto in sogno, con gran marauiglia de'conoscenti, che a tal delirio cambiarono l'odio in compassione. Sino che oppresso d'angoscie e cordoglio si pose a letto, e fù sorpreso da febbre. Fu chiamato il Medico, che interrogandolo della cagione del male, altra risposta non hebbe, che tre soldi e mezzo. Nè altre parole potè riceuere dalla bocca di lui il Medico spirituale dell'anima, che lo esortaua a ricorrere a Dio. Finalmente assalito da mortale accidente ripeten-

do il consueto, tre soldi e mezzo, morì, e diede l'infelice anima nelle mani del maligno Spirito dell' auarizia. *Nullum aliud verbum* (conchiude il Santo) *ab eo obtineri potuit, præter quam quod identidem ingeminabat; Tres solidos cum dimidio: Sic dicendo præ dolore crepuit, & Diabolus animam eius asportauit.*

S. Bernardinus Senen. Tom. 4. S. 26. p. 3.

Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno. Lucæ 16.23.

CAPO VII.

L'auarizia segno di dannazione.

CON gran ragione auuertono i Sacr' Interpreti, che questo Riccone sepellito nell'Inferno non fù ripreso e rifiutato dal Patriarca Abramo per le ricchezze possedute, ma per le ricchezze abusate. Imperoche altresì lo stesso Abramo (come si è accennato) fù douizioso d'oro e argento; e pure fù commendato da Dio, e ammesso all'eterna felicità. Ma la cagione fù, che quegli riuolse le sue do-

ui-

uizie in mal vso: fù auaro e crudele verso i poueri, cui nè pure volle souuenire con gli auanzi e minuzzoli della sua mensa. Oue questi fù ospitale, limosiniero, benefico a' bisognosi, tant'opposto a quell'auaro nell'opere, quanto era simile nelle ricchezze. Ecco la glosa di San Grisologo: * *Abraham quondam diues, nunc diuitem spernit. Verùm Abraham non sibi, sed pauperi diues fuit*: Abramo già ricco, ora spregia il ricco. Ma egli non fù ricco a suo prò, ma a giouamento de' poueri. Oue quel riccone fù auido e prodigo verso se stesso, e auaro e spilorcio verso de' poueri, * *Quibus negabantur micæ, quæ cadebant de mensa diuitis*. Quindi poi auuenne che sì come egli non diè i minuzzoli della sua mensa al mendico Lazaro per saziarne la fame, così a lui si negasse vna gocciola d'acqua, per mitigar la sua sete, quando la chiese: *Guttam aquæ* (dice San Gregorio *) *petiuit, qui micas panis negauit*.

Vn' altra saggia osseruazione fe' Sant'Ambrogio sopra l'opinione degli antichi Gentili, che credettero essere lo stesso il Dio delle ricchezze, e

 dell'

* *Ser. 121.* * *Luc. 16.*
* *H. 4. in Euang.*

dell'Inferno: * *Ditem dicunt Gentiles Inferorum Præsulem: Ditem appellant & diuitem (idest diuitiarum Præsidem)* Come se significar volleßero, che quell'Idolo, il qual presiede alle ricchezze e le distribuisse, soprastà anche alle pene infernali, e le comparte: E che chi adora quest'Idolo delle ricchezze, può anche poi aspettare la rimunerazione delle pene. Fauola bensì, ma che bene spiega questa verità che chi con guadagni meno che leciti cerca d'arricchire, chi con ismoderato affetto gode de'beni temporali, chi non se ne vale se nõ per saziare l'insaziabile sua auarizia, senza punto impiegarli in beneficio de'prossimi, in opere di misericordia, si mette su la strada battuta dell'Inferno. Imperoche ben insegna Sant'Agostino, che, sì come lo stretto sentiero, che conduce al Regno de'Cieli, è la pouertà di spirito, libera da'diuertimenti a'beni temporali, così la via larga, che mena alla schiauitudine dell'Inferno, è la cupidigia delle ricchezze, che ci allontana da'beni eterni. E conchiude che, se, per testimonianza del Saluatore, il Paradiso è de'poueri di spirito: *Beati pauperes spiritu: quoniam ipsi-*

* *L. de Nab. c. 6.*

ipsorum est Regnum Cœlorum; pare che a'ricchi senza spirito di Pietà altro non rimanga che l'Inferno. Tanto arriua a dire il gran Dottore con queste graui parole. * *Si Regnum Cœlorum est pauperum, restat vt Infernus sit diuitum.*

Aggiunge Sant'Anselmo, comentando quel testo dell'Apostolo: *Qui volunt diuites fieri, incidunt in laqueum Diaboli*, che le ricchezze troppo amate sono vn laccio di Satana col quale cattiua gli auari, per tirarli all'eterna dannazione: * *Incidu nt in laqueum, vt consentiant suggestioni Diaboli, qui amorem diuitiarum suggerit, vt illaqueantur.* Sono laccio nell'acquistarle: perche rare volte s'accumula quantità d'oro senza modi illeciti. Sono laccio nel possederle: perche vi si affissa il cuore senz'affetto di misericordia, senza sollecitudine delle virtù. Sono laccio nel douersene priuare, perche, non solo tormenteranno in morte, ma anche crucciano grauemente in vita, quando, essendo bene spesso ammassate ingiustamente, obligano alla restituzione. E questo è il peggior laccio, con cui il Demonio tiene

* *L. de contem. mundi.*
* *In 1. Tim. 6.*

tiene ſtretti e catturati gli auari: perche ſono appunto come il Polpo, il quale tutto ciò che afferra, non ſi laſcia più vſcire delle branche. *Polypus* (dice il Comico), *quidquid tetigerit, tenet*.

Che ſe pur la coſcienza rimorde taluolta l'auaro, la va luſingando con dire, che farà poi col tempo la reſtituzione. E queſto tempo non fa mai venire. Peroche l'auarizia ſopra ogni altro vizio creſce inſieme con l'età: come ben diſſe San Girolamo: *Caetera vitia ſeneſcente homine ſeneſcunt: ſola auaritia iuueneſcit*. Sino che arriua talora il tenace debitore a perſuaderſi, che ſodisferà poi alla ſua obligazione nell'eſtrema infermità per teſtamento: quaſi che non poteſſe, come le vipere, eſſer mai buono che dopo morte. E intanto egli ſe ne muore ſtraſcinato dal laccio della roba altrui all'eterna dannazione. Diceua ingegnoſamente vn ſacro Interprete *, che il ricco (parlando d'vn auaro) è ſimile appunto al Riccio più di fatti, che di nome. Queſto beſtiuolo nell'autunno ſi porta ſotto le piante, dalle quali cadono le mele, ò i neſpoli, ed iui tanto ſi riuolge, che ne infilza e appicca molte alle ſue acute ſpine, aſſi-

* P. Stadiera.

affine di traportarle nella sua tana per sua prouisione. Ma ciò souente gli riesce di danno, perche sorpreso così carico da' Cacciatori, ò dalle volpi, non può speditamente raggrupparsi, e molto meno penetrare nel suo couacciuolo: onde diuien preda degl' insidiatori. Così auuiene al ricco, che con auara ingordigia si carica di ricchezze, le quali poi nel fine della vita, quando dourà entrare nel sepolcro, saranno a lui noceuoli e dannose, e lo faranno miserabile preda de' cacciatori infernali.

PARAGRAFO II.

Formidabile tuono ad atterrire i ricchi auari è quel detto dell' Incarnata Sapienza: * *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in Regnum Cælorum*: Esser più ageuole, che vn Camelo passi per lo piccol foro d'vn ago, che vn ricco entri nel Regno de' Cieli. Per Camelo intendono più comunemente i Sacri Dottori quell'animal grande e gibboso, che porta sul dorso gran pesi: il quale ognun vede, se sia possibile che mai penetri per la sottil cruna d'-

vn'

* *Mat. 19. 24.*

vn'aguglia. Onde pare, che il Saluatore denunzj impossibilità di salute al ricco. Ma con tal formola di dire egli altro non pretende che di significare la grand'arduità, che hanno quegli, che tengono il cuore immerso nelle ricchezze, a conseguire l'eterna beatitudine, senza speciale e straordinaria grazia di Dio, che di rado si concede a chi tutto inteso a procacciarsi beni di terra, appena mai solleua l'animo a chieder le grazie del Cielo. Così comentò il citato testo San Girolamo: *Non impossibilitas pretenditur, sed raritas demonstratur*.

Altri dottissimi Interpreti per Camelo, giusta la dizione greca, intendono vna gomona, ò grossa fune di canape, quale suol attaccarsi all'ancora delle naui *: La quale non potendo parimente intrommetterli nel forame d'vn ago, spiega chiaramente la gran difficoltà che hanno i facultosi a passare per la via stretta, che conduce all'eterna vita; se non si spogliano, almeno con l'affetto, delle ricchezze. *Significatur* (dice San t'Anselmo) *diuites non posse intrare viam arctam, quæ ducit ad vitam, nisi diuitijs, saltem non amando, depositis*. Mà sicome

per

* *Ap. Corn. à Lap. in c.19. Mat.*

per fare, che vna gomona passi p erlo tenue foro dell'aguglia, bisogna disciorla, sfilarla, e spartirla in sottilissimi fili; Così il ricco per hauere l'ingresso per l'angusta porta del Cielo, dee diuidere, compartire, e comunicare le sue douizie a'poueri. *Si diuitias suas diuidat, & dispertiatur inter pauperes, securum sibi parat ad Paradisum ingressum.*

La ragione poi di tant'arduità a saluarsi l'auido d'arricchire, viene addotta dall'Apostolo: * *Qui volunt diuites fieri, incidunt in desideria nociua', qua mergunt homines in interitum, & perditionem.* Chi ricerca le ricchezze, cade in brame nociue e perniciose, che sommergono l'huomo nel naufragio, e nella perdizione. Sono cotali brame eccitate esteriormente, e interiormente. Esteriormente dal Demonio, il quale nel fare gli acquisti, gli presenterà molte opportunità di guadagni illeciti, con cui lo alletterà, come vccello all'esca, a godere della mala occasione, che fà l'huomo ladro. Fatto poi l'acquisto, seguiterà ad accender maggiormente la cupidità di ritenere il mal posseduto, e ciò con più facilità: perche adescato che l'habbia a prendere,

* 1. *Tim.* 6.

dere, non dourà più durare fatica ad indurlo a conseruare il mal preso. Egli da sè stesso nol vorrà più rilassare con la douuta restituzione. Interiormente poi sono eccitati i noceuoli desiderj dalla propria concupiscenza, la quale negli auari giammai non si sazia. Da Aristotele vien chiamata * *Morbus insanabilis*: Da Innocenzo III. si assomiglia al fuoco insaziabile, che sempre più cresce e auuampa, quanto più di legne vi si sourapone. Così la cupidigia del danaro quanto più ne acquista, tanto più ne appetisce. * *O ignis inextinguibilis! O cupiditas insanabilis! Quis vnquam primo fuit voto contentus?*

Ma degna di più riflessione è la metafora, di cui si vale l'Apostolo a spiegare il danno, che recano i desiderj delle ricchezze: *Mergunt in interitum*: sommergono nella perdizione. Come se questa vita fosse vn mare tempestoso, in cui si nauighi con graue pericolo. Onde, essendo di mestieri nelle impetuose borasche gittare le merci, per allegerire il vascello, quegli, che vi stanno troppo attaccati, e non se ne vogliono priuare, fanno poi misera-

bile

* *L. 4. Ethic. c. 3.*

* *L. 3. de Cont. Mund. c. 6.*

bile naufragio e deplorabile perdita e della roba, e della vita: Così gli auari, che ne' pericolosi infortunj del Mondo stanno con tutto il cuore affissi alle ricchezze, nè mai si muouono ad impiegare vn denaio in benefizio de' prossimi, e nè pure in decoro e vtile proprio, restano alla fine naufraghi, e sommersi con iattura della salute temporale ed eterna. Il concetto è d'Vgone Cardinale: * *Signanter dicit Apostolus, mergunt quia diuites ad modum naufragantium quidquid tenent, vix dimittunt*. Si riducono sino all'estremo con tanto attacco alla sua roba, che nè pure in morte ne sanno suellere il cuore, e pruouano maggior affanno nello staccamento dal lor denaro, che nella separazione dell'anima dal corpo. Piacesse a Dio, che molti de' Christiani hauessero il sentimento di quel filosofo Gentile Crate Tebano, il quale trouandosi angustiato dalle moleste sollecitudini delle ricchezze, prese vna buona somma d'oro e d'argento, e le gittò nel mare dicendo. Ite in malora, maluage cupidigie. Io sommergo voi, per non esser da voi sommerso: *Abite pessum, mala cupiditates: ego vos mergo, ne mergar à vobis.*

Al

* *In cap. 16. Luca*

Al contrario quell' Eucſione veggendo caduta in mare vna balla delle ſue preziose merci, vi ſi gittò dietro a nuoto più per diſperazione di perderla, che per iſperanza di riauerla, poſponendo alla roba la vita, che rimaſe affogata nel naufragio. A sì miſerabile pazzia ſpigne gli ſchiaui delle ricchezze l'auarizia.

CAPO VIII.

ESEMPIO.

DI certo auaro Anonimo narraſi da più Iſtorici ſtraniſſimo accidente. Queſti con trauaglioſe induſtrie, e traffici pericoloſi haueua accumulata gran ſomma d'oro. Lo cuſtodiua con molta ſollecitudine ſenza ſpenderne vn quattrino. Anzi ſi come gli auari ſono ſoſpettoſi e timidi d'inſidie. * *Et illic trepidauerunt timore, vbi non erat timor*; lo teneua in vn forziere chiuſo a più chiaui. Ma nè pur fidandoſi de' ſuoi domeſtici, pensò di meglio aſſicurarlo. Haueua vn podere in campagna, ou'era vna rupe di ſodo macigno. A piè di queſta ſcauò vn foro, ò fattoui vn picciol ſer-

* *Pſal.* 13.

serraglio, vi ripose dentro il suo oro, e poscia con simigliante pietra turò ben bene il buco. Così gli parue di poter viuere con sicurezza. Ma non s'appose. Peroche auuenne caso, che scoperse il suo nascondiglio. Vn pouer huomo dicaduto da buono stato in estrema miseria, diede in tal malinconia, e disperazione, che determinò di finire con vna morte sola il continuo morire, che faceua per molte disauuenture, che ogni dì gli multiplicauano sopra, e non hauea più pazienza da reggerui. Perciò prouedutosi d'vn capestro vscì sospirando dell'abitato alla foresta, e si portò là appunto, oue a canto della suddetta rupe staua vn albero co'suoi rami pendenti. Iui pose mano al laccio, per impendersi. Quando rimirando quel macigno, ò fosse per qualche indizio, che vi apparisse, ò per interna mozione di Dio, hebbe curiosità di rimuouer la pietra, che copriua il ripostiglio. Ed ecco che gli vien trouato l'oro nascosto. Lo trasse fuori, e in vece d'esso dipose nel medesimo luogo il laccio micidiale. Indi con indicibile allegrezza, che gli tolse dal cuore tutta la malinconia, se ne ritornò a sua casa, ringraziando il Cielo di sì opportuno, e sourab-

fourabbondante fouuenimento.

Pochi giorni dopo il ricco auaro, non potendo ftar lungamente lontano dal fuo teforo, andò per riuederlo. Oue appena fmoffa la pietra, in vece dell'oro ritrouò il capeftro. Non fi può dire, in che affanno, in che fmania cadeffe. Reftò in prima attonito e tramortito: pofcia riempiè l'aria delle più dolorofe querele, che vfcir poffano da vn cuore angofciato. Che più? La difperazione del pouero pafsò nel ricco, e lo precipitò in sì furibonda pazzia, che prefo quel laccio, fe l'impofe al collo: e fofpefofi a quel medefimo albero, boia di sè fteffo fi tolfe miferabilmente la vita. Ecco quanto diceffe il vero il Sauio: * *Qui congregat thefauros lingua mendacij, vanus, & excors eft, & impingetur ad laqueum mortis*. Chi accumula tefori con frodi, è vano e fenza fenno, e farà fpinto nel laccio della morte. Il funefto auuenimento fu così breuemente defcritto da Aufonio *

Qui laqueum collo nectebat, repperit aurum,
Thefauriq; loco depofuit laqueum.
At qui condiderat, poftquàm non repperit aurum,

Apta-

* *Prou.21.6.* * *In Epigram.*

Aptauit collo, quem repperit laqueum.

P. Ioseph Mansi in Bibliotheca Morali Tom. 1. Tract. 8. Discurs. 4. n. 15.

Cauete ab omni Auarizia.
Lucæ 12. 15.

CAPO IX.

Rimedj contro all' Auarizia.

GRan motiuo, per istaccare il cuore dalle ricchezze, ci propone il Principe degli Apostoli San Pietro, esortandoci a diportarci in questa vita da forestieri, e pellegrini, per astenerci da' mali desiderj. * *Obsecro vos tanquam aduenas, & peregrinos abstinere vos à carnalibus desiderijs.* Imperoche chi ben considera, che questa miserabil terra non è la sua patria, ma che quì camina di passaggio verso il Cielo, vi si diporta da forestiere, il quale non s'interessa nelle cose d'vn paese straniero, non vi si attacca, non vi si affeziona: le rimira bensì, ma sempre come cose, che a lui non toccano. Così appunto habbiamo a fare noi, rico-noscer-

* *S. Petr. c. 1. 11.*

noſcerci per foreſtieri, che ſiamo quì per pochi giorni in tranſito: e però non fiſſare in queſti beni mondani il cuore, ma riguardarli con occhio paſſeggere, ſenza laſciare che ci rapiſcano l'affetto a ſtabilire in eſſi la noſtra contentezza. Nè ſolo habbiamo a conſiderarci come foreſtieri, ma quali pellegrini, che ne'loro viaggi, quando paſſano per varj luoghi, non curano di prender niente più del lor neceſſario ſoſtentamento, non ſi caricano di robe ſuperflue, rifiutano ſino i doni, che poſſono eſſer d'aggrauio: baſta loro per via vn alloggio ordinario, vn veſtito, vn vitto ordinario per andar più ſpediti e leggieri. Non altrimenti dobbiamo reggerci noi nel pellegrinaggio di queſta vita, non imbarazzarci di molte ricchezze: non opprimere l'animo con la cura affannoſa della roba, ma alleggerirlo di tutto ciò, che può eſſer d'impedimento al corſo verſo il Cielo. Di tal conſiderazione ſi valeua il Santo Rè Dauide, e dicea ſpeſſo: * *Aduena ego ſum, & peregrinus, ſicut omnes Patres mei.* Altreſì il figliuolo di lui Salomone nel vero lume della ſua ſapienza pregaua ſupplicheuole Dio: * *Diuitias, & men-*

* *Pſ.* 38. * *Prou.* 30.9.

mendicitatem ne dederis mihi: Tribue tantùm victui meo necessaria: Signore, io non vi chieggo ricchezze, nè mendicità; ma soltanto il necessario al mio vitto. E sino che si mantenne in questi santi sentimenti, e desiderj, pellegrinò dirittamente nella strada del Diuino seruigio.

Nè molto differente il motiuo, che ci propone l'altro grand'Apostolo San Paolo, per distorci da'beni temporali, la considerazione, che il fine d'essi è la morte: * *Finis illorum mors est*: la quale verrà ben presto a spogliarcene. Che gioua dunque accumulare oro, e argento, se si hanno ad abbandonare più tosto che non si crede. Si crede di douer lungamente godere delle ricchezze acquistate con gran sudori, e la morte appena ce li lascia assaggiare, che ce li rapisce. Oh se ristettessimo, quanto breue, quanto instabile, quanto caduca sia la vita vmana, non appoggeremmo già ad essa la speranza di lungo godimento, Ella è breue: * *Vapor est ad modicum parens, & deinde exterminabitur*: Non è altro che vn vapore, che appena comparito suanisce. Perche dunque far tanta prouisione di roba, come

F se

* *Rom. 6. 11.* * *Iacob. 4. 14.*

ſe haueſſimo a viuere i ſecoli di Matuſalemme? *Quid abſurdius, quàm pro breui itinere maximum quærere viaticum?* Dicea Catone il Maggiore. A qual propoſito, pel breuiſſimo viaggio di queſta vita, prouederſi di douizioſiſſimo viatico? In oltre, ella è inſtabile, ella è caduca. Quanti accidenti improuiſi ce la poſſono togliere? Vna goccia che ci cada dal capo, vna ſoffocazione di catarro, vna ſoppreſſione di cuore, vn ſolo animaletto peſtifero non ci mette in punto di morte? Qual malaccorto mercatante fida le ſue merci ſopra vna naue fragile, logora, e ſdrucita? E noi fideremo i noſtri beni ſopra queſto fragiliſſimo corpo, accioche preſto vadano in perdizione?

Se dopo la preſente vita ſi poteſſero le ricchezze recare con eſſo noi alla futura, ſarebbero degni di ſcuſa gli auari, che con tanti ſtenti le procacciano, e con tante ſollecitudini le cuſtodiſcono. Ma ci ammoniſce l'Apoſtolo: *Nihil intulimus in hunc mundum, haud dubium, quòd nec auferre quid poßumus:* Nulla habbiamo portato al Mondo con noi naſcendo, e ſenza dubbio nulla non poſſiamo transferire con noi morendo. E prima

ma dell'Apostolo hauea detto il Profeta: * *Diues cùm dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, & nihil inueniet:* Quando il ricco s'addormenterà nel sonno della morte, niente haurà da recar seco. Aprirà bensì i suoi occhi, ma nulla trouerà. Sopra il qual testo fà le marauiglie San Gregorio Magno. * *Mirandum,* dice, *est: cùm dormierit, aperiet oculos, & nihil inueniet. Ad dormiendum oculos claudimus: sed cùm corpus obdormiscit in morte, anima vigilat in vera cognitione: quia quales sint res, verè cognoscit.* Mirabil cosa, che il ricco nell'addormentarsi apra gli occhi, e nulla ritruoui! Nel sonno gli occhi si chiudono. Ma egli è pur troppo vero, che se nella morte il corpo dorme, veglia l'anima nella vera cognizione ad iscorgere, quali sieno in realtà le cose terrene. Infelice sorte di chi aspetta ad aprire allora in vano gli occhi, che dourebbono schiudersi ora per tempo a vedere la miseria de'beni mondani, per istaccarne l'affetto con frutto, senz' attendere, che ci siano allora rapiti per forza con danno.

Degna più di pianto, che di riso fù la follìa di quell'ambiziosa Don- zel-

* *Iob.c.27.19.* F 2

* *L.18. Moral. c. 12.*

zella, che auuisata della morte vicina, chiese, e volle esser vestita del suo più prezioso manto, adornata con nastri, monili, e vezzi di perle; come se morendo douesse esser presentata alle nozze d'vn diletto Sposo, e non al Tribunale dell'eterno Giudice. Poco differente è la mentecataggine de' ricchi auari, i quali stando continuamente, se non in punto, almeno in graue pericolo di morte per li frequenti accidenti, a' quali stà soggetta la vita vmana, ed esteriori di casi fortuiti, e interiori di malattie naturali; Contuttociò non si sanno spogliare, anzi cercano di sopraueſtirſi di ricchezze: Vogliono ritenere quelle merci, che taluolta sono di mal acquisto: vogliono prima d'esser essi sotterrati, lasciare il lor cuore sepolto nel forziere, in cui hanno riposto l'oro, e l'argeno. Come appunto Sant'Antonio di Padoua fe' vedere il cuore ancor palpitante d'vn auaro dopo morte, rinchiuso in vna cassa, e immerso tra' denari, ch' erano l'amato suo tesoro; accioche di lui si verificasse ad litteram quel detto di Cristo: *Vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum.*

La Diuina Sapienza del Saluatore con proprio titolo chiamò stolto quel ric-

* *Mat. 6. 21.*

ricco Euangelico, che hauendo raccolta gran messe, esortaua l'anima sua a goderne per molti anni. Imperoche allorache si credea lo sciocco d'esser nell'auge delle felicità, era nel sommo della miseria. Mercè che la morte staua con l'arco teso, per torgli con la roba la vita. E però subito sentì risonarsi agli orecchi quel tuono della Diuina Giustizia: * *Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te; quæ autem parasti cuius erunt?* O pazzo, questa medesima notte ti farà rapita quell'anima, che pensi di faziare co' tuoi beni: E le ricchezze, che hai accumulate, di chi saranno? Lo chiama pazzo, sì perche si promettea lunga vita, quando già n'era al fine, e sì perche haueua vsate gran fatiche e graui sollecitudini per multiplicar rendite, che douea lasciare ad altre mani. Osseruisi quì la qualità del castigo, che Iddio gli minacciò dopo morte, e fù che la sua robba, sarebbe andata a chi meno se lo credeua: *Quæ parasti, cuius erunt?* Perche ad vn auaro stolto non si può minacciare peggior pena, per accurarlo, che il dirgli, che la sua roba andrà a male. Questo certamente dourebbe essere vn gran mo-

 tiuo

* *Luca 12.*

tiuo d'emendazione al tenace delle ricchezze, Che * *Thesaurizat, & ignorat cui congregabit ea*: Tesorizza con graui stenti, e non sa per chi ammassi i suoi tesori. Passeranno in mano di persone ingrate, che nè pur serberanno memoria del benefattore, tutte intese a dispendere e scialacquare le facultà. Quante volte i figliuoli prodigi danno in pochi mesi fondo al patrimonio, che i Padri auari appena hanno accumulato in molti anni? Spesso gli eredi in pochi conuiti crapulando in brigata dissipano quelle douizie, che i parenti con lunghe parsimonie e astinenze hanno raccolte. Questo è giustissimo giudicio di Dio, che i beni non bene acquistati vadano presto in male, diceua il Santissimo Pontefice Innocenzo III. * *Iustum iudicium, vt quæ de malo proueniunt, ad malum perueniant: nec accedat ad bonum, quod non procedit ex bono.*

PARAGRAFO II.

DVe insigni virtù sono il correttiuo di questa malnata passione dell'auarizia; l'vna de i vantaggi del-

* *Ps.* 38. 7.

* *L. 2. de cont. mund. c.* 13.

della liberalità, e l'altra de'beni della limosina. Dee l'auaro applicar l'animo a considerare i beni, che gli proueranno dalla liberal virtù. Primieramente, l'oro, che a'cupidi è origine delle inquietudini per la difficoltà nell'acquisto, l'ansietà nella conseruazione, e la tristezza nella perdita, non può inquietar molto l'animo del liberale. Perche non acquista, e non possiede, se non per poter donare: e non si perde quel che si dona: mentre resta in sicuro il beneficio in chi lo riceue, e il merito si ottiene da chi lo fa. Onde ben disse colui.

* *Extra fortunam est quidquid donatur amicis:*
Quas dederis, solas semper habebis opes.

Ciò che a gli amici dai, togli a la sorte:
E solo quel che doni, è sempre tuo.

Niuna virtù è più popolare e plausibile della liberalità. Niun huomo è più diletto e pregiato, che il liberale. Niuno viue più sicuro, e più libero dagl'insidiosi e da'maleuoli. Chi vuole inuidiare quello, che di quanto possiede, brama di farne parte al pros-

* *Martial. l. 5. ep. 42.*

simo? Chi può voler male a chi ama d'acquistar la beniuolenza di tutti co' beneficj? Egli è benemerito di tutti, e tanto da tutti amato e commendato, quanto da tutti è odiato e vilipeso l'auaro. Di due gran Rè congiunti di sangue, simili di nome, ma dissimili d'opere, fanno menzione gl'Istorici; * di Tolomeo Rè d'Egitto, e di Tolomeo Rè di Cipri. Quegli solea dire: *Egli è meglio far ricchi, che esser ricco.* Questi per contrario diceua; *Egli è meglio godere, che donare.* E però quegli liberalmente donando le sue ricchezze, fù nominato Tolomeo il liberale. Questi sordidamente cercandole fù chiamato Tolomeo lo schiauo della pecunia. Or dunque l'auaro, per curare la tenace sua chiragra dee allargare a poco a poco la mano in donare e beneficare il prossimo, prendendo il consiglio dell'Ecclesiastico: * *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta.* E quanto la mano di lui fù già pronta, e stesa a riceuere e raccorre, sia poi altretanto spedita e larga in dare, e spargere beneficj.

Medicamento però più efficace per gua-

* *Tes. Fil. mor. l. 6. c. 2.*
* *C. 4. 36.*

guarire l'vmor peccante dell'auarizia si è la limosina. Iddio ha voluto che nel Mondo vi sian de'ricchi, e de'poueri, e che la salute, e'l Paradiso potesse acquistarsi del pari da gli vni, e da gli altri; da' poueri colla pazienza, e da'ricchi con la limosina. Quindi si scorge che i facultosi, per saluarsi, son tenuti di souuenire in più casi a'bisognosi con ciò, che soprabbonda etiandio al loro stato. Ma più che agli altri ricchi ne sourabbonda all'auaro, come a colui, che per troppa parsimonia piglia per sè sottilissima parte del suo. E tanto più questi dourebbe esercitarsi in opere di misericordia, quanto che non pochi sono i difetti, e i peccati, che si commettono specialmente per la cupidigia d'accumular ricchezze. Onde ha bisogno che Iddio vsi a lui gran misericordia in perdonargli le colpe, in dargli grazia d'abbandonare il vizio, d'abbracciar la virtù, di rimettersi su la via della salute. La qual grazia suol concedere alla maggior parte degli eletti in riguardo della limosina. * *Eleemosina ipsa est, quæ facit inuenire misericordiam;*] dicea Tobia: E così pure il Saluatore: * *Beati misericordes: quoniam*

* *Cap. 12. 9.* * *Mat. 5.*

niam ipsi misericordiam consequentur: Beati i misericordiosi, perche otterranno misericordia. Proui l'auaro a compartire qualche parte delle sue douizie a'mendici, e vedrà a poco a poco estinguersi in lui quella gran brama d'ammassar denari. Perche questa è vna fame, che non si sazia con darle alimento, ma con sottrarglielo. Con somigliante ricetta curò S. Giouanni Elemosinario la spilorceria del Vescouo Troilo, e di stretto taccagno lo fece larghissimo limosiniere.

Ma per secondare il genio degli auari, insegniamo loro vn modo lodeuole d'accrescere santamente le loro ricchezze. Prendiamolo da Sant'Ambrogio, che diuinamente lo propone a' medesimi famelici di guadagni: * *Fœneratorum vos delectat, & vsurarum vocabulum. Id quoque non inuideo. Docebo, quomodo boni fœneratores esse possitis, quomodo bonas quaratis vsuras. Dicit Salomon.* * *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis. Ecce bonum fœnus de malo factum est. Ecce irreprehensibilis fœnerator: Ecce vsura laudabilis*. Vi dilettate d'vsure, e di guadagni ingordi. Nè pur ciò io vi

* *L. 1. de Tob. c. 19.* * *Prou. 19.*

vi contendo: ma vi propongo il modo d'essere buoni vsurieri, e di fare buone vsure. Insegna Salomone: Dà con vsura al Signore, chi vsa misericordia col pouero. Ecco vn'vsura conuertita di mala in buona. Ecco vn irreprésibile vsuraio: ecco vn'vsura degna di lode. E veramente se l'auaro si curasse molto de' beni spirituali; con la limosina se ne arricchirebbe. Peroche, se si truoua in istato di peccatore, con la carità si dispone a liberarsene: Come l'assicura il Santo Tobia: * *Eleemosina ab omni peccato liberat:* Non già in effetto, ma per disposizione, con muouer Dio ad vsargli misericordia, e piegare il suo cuore a riceuerla cooperando a'Diuini aiuti. Se poi l'auaro è già giustificato, e rimesso in grazia, la limosina vale a diminuirgli la pena douuta alle colpe, a difenderlo dalle ricadute, a conseruargli la medesima grazia cō quella custodia, con cui si guarda la pupilla dell'occhio: Come parla l'Ecclesiastico: * *Gratiam hominis eleemosina quasi pupillam conseruabit.*

Che se l'auaro si curasse più de' beni temporali, che degli spirituali, anche di quelli asserisce il Grisostomo, che la limosina è vn'arte la più lucro-

* C. 4. 11. * Cap. 17. 18.

sa che si ritruoui, * *Ars omnium quæstuosissima*: e vien paragonata con quel fertilissimo seme, che rende cento per vno. Tanto espressamente ci promette lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: * *Da Altissimo secundùm datum eius: quoniam Dominus retribuens est, & septies tantum reddet tibi*: Date pure liberalmente a Dio ciò che da lui hauete riceuuto, perche come Altissimo non hauendo bisogno di nulla, reputa tuttauia dato a sè quello, che dassi a' poueri per amor suo: Date a larga mano: perche hauete a fare con vn Signore, che non si lascia mai vincere di cortesia, e ritribuisce sette volte più di quello, che da noi dassi a lui. Vero è che non sempre questo moltiplico, che prouiene dalla limosina, appare sensibilmente: perche Iddio ha varj modi di beneficare occultamente il limosiniere: ora con conseruargli la sanità, accioche possa trafficare lecitamente il suo: ora con far gli vincere vna lite, che altrimenti si sarebbe perduta: ora con difendergli i poderi dalla gragnuola, che gli haurebbe desolati: ora con fare, che la messe, e la vendemmia gli prouenga copiosissima. In somma,

* *Hom. 33. ad Pop.* * *Cap. 35. 12.*

ma, la ſua Prouidenza ſa rimunerare in cento modi occulti bensì talora, ma ſempre certi: Perche *retribuens est, & septies tantum reddet*.

CAPO X.

ESSEMPIO.

AL detto ſarà fede il fatto riferito da Sofronio Veſcouo di Geruſaleme di due Conſorti, il marito Gentile, la moglie Criſtiana nella Città di Niſibe. Quegli era vſuriere, e cercaua modo d'impiegare il denaio a gran multiplico. Queſta gli ſuggerì, che lo deſſe a guadagno al Dio de' Chriſtiani, che gli renderabbe copioſo frutto. Iddio che moſſe lei a così proporre, induſſe anche ad accettar la propoſta l'huomo: il quale, ſon contento, riſpoſe, e doue truouaſi coteſto Dio. Allora la pia Donna lo conduſſe alla Chieſa, oue ſtaua buon numero di poueri a chieder limoſina. Queſti, diſſe ſon luogotenenti di Dio. Ciò che daſſi a loro egli lo reputa dato a sè ſteſſo. Iui dunque da lei perſuaſo ad aſpettarne vna douizioſa retribuzione, miſe mano a cinquanta monete d'argento, e le diſtribuì a' mendici. Ritor-

tornarono a casa pieni di buona speranza, la qual durò fino che passati tre mesi, caddero in penuria. Quando il marito cominciò a diffidare della ricompensa, e del guadagno, e disse alla moglie: E quando mai cotesto tuo Dio ci pagherà l'interesse? O che non vuol retribuire, ò che vuol troppo tardare. Nò nò, rispose quella: Egli è fedelissimo e prontissimo a soddisfare con sourabbondanza ogni debito. Ite alla Chiesa, oue hauete compartito il vostro denaio a' poueri, e vedrete a pruoua quanta sia la sua fedeltà e prontezza.

Andouui dunque, e girando attorno gli occhi non iscorse altro, che i medesimi mendicanti. Tanto che viè più se gli accrebbe la diffidenza. Entrando poi più dentro al Tempio scoperse sul pauimento vna moneta d'argento, appunto vna di quelle, ch'egli dato haueua in limosina. La raccolse e ritornò di mal talento a casa a rinfacciare alla Donna la niuna corrispondenza del suo Dio: Che nè pure si era lasciato vedere a rendergli vn minuto. Solamente a caso gli era venuto sott'occhio quella piccola moneta, che poco poteua seruire al lor bisogno. Ciò vdendo la moglie ripigliò.

gliò: Oh quest a è vna particella della retribuzione che Iddio ci vuol fare: è vna caparra del molto, che ci darà. In tanto vagliancene per comperare il vitto odierno. Và egli al mercato, e vi fà compera d'vn pesce, cui recò alla Donna, accioche lo cocesse, e condisce. Nello sventrarlo vi trouò nell'interiora vna pietruzza d'ammirabil vaghezza e splendore: come già S. Pietro in vn altro pesce rinuenne vna preziosa moneta, * *Inuenit staterem*. Rimasero amendue marauigliati, senza però sapere di che buona fortuna fossero arricchiti. Per chiarirsi se fosse di valore, e se nè potessero cauare qualche prezzo andò a farla vedere ad vn gioielliere: il quale al primo mirarla, e riconoscerne il pregio, gli offerse in pagamento cinque monete d'argento. Ma il venditore credendo, che ciò dicesse per giuoco, fe'sembiante di riderseне: onde il compratore ne esibì subito dieci. Il che quegli stimando pure, che fosse detto per ischerzo, diè segno di non voler burle: e il mercante, per mostrare che seriamente parlaua, soggiunse, ve ne darò cinquanta, e se nè meno di tanto siete pago arriuerò a cen-

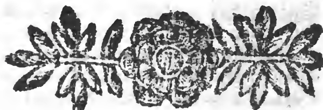
* *Mat.* 17. 27.

a cento, ch'è il sommo prezzo. Allora il buon huomo veggendosi fare sì grande offerta, venne in pensiero, che quella fosse vna gioia ben d'altro valore, che non istimaua, e se la tenea bene stretta nelle mani. Onde il gioielliere auido d'hauerla, per trarglie-la di pugno, andò vie più crescendo l'esibizione, sino che giunse ad offerirgli trecento monete d' argento; protestando con ingenua sincerità quello essere il maggior prezzo, che potesse mai valere.

Così dunque fù stabilito il contratto, e il venditore, riceuutone il denaio, pieno di giubilo fe'correndo ritorno a Casa, oue appena veduta la moglie, gridò, buona nuoua. Ecco che ricca retribuzione ci hà data il tuo Dio della mia prestanza. Al che con altrettanta esultazione rispose la saggia donna. Or toccate con mano, quanto io dicessi il vero; non poterſi fare vsura più lucrosa, che col dare il suo al Dio de'Cristiani. Rendianglione affettuosissime grazie. Mà il ringraziamento non istette in buone parole, venne à migliori fatti. Peroche conuinto da tanta prouida liberalità di Dio, abbracciò egli immantenente la Santa Fede, e proseguì poi vna virtuosa

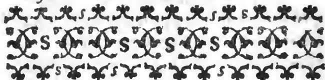
tuosa vita. O quanto bene quì si vede verificata la promessa dell'Apostolo: * *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ.* Alla pietà riduce l'Angelico Dottore la distribuzione della limosina: * *Sub pietate comprehenditur eleemosynarum largitio*: la quale è vtile à conseguire ogni bene, sì quello, che appartiene alla vita presente, ch'è la temporale, e sì quello, che riguarda la futura, ch'è l'eterna.

Sophronius Episc., & Io. Moschus in Prato Spirit. cap. 185.



* *Tim. 4. 8.*
* *2. 2. q. 32. ar. 5.*

LVS-



LVSSVRIA.

Amoue malitiam à carne tua.
Eccleſ. 11. 10.

CAPO I.

Qualità maligne della Luſſuria.



Così peruerſo il vizio della Laſciuia, che dalle Diuine Scritture, e da' Santi Padri ſegli da ſpecialmente il nome di malizia, di peccato, di male. Il Sauio trà'ſuoi documenti ammoniſce l'amante della ſalute a tener lungi da sè la malizia:* *Amoue malitiam à carne tua*. Per malizia intendono più Sacri Dottori il vizio della carne, da cui dee con ogni cautela tenerſi lontano, chi brama per la via della virtù arriuare al termine della felicità. Alla concupiſcenza de' piaceri ſenſuali ſi appropria il nome di pecca-

to,

to, chiamandola l'Apostolo * *Concupiscentiam malam*. Peroche, se bene il nome di concupiscenza per sua origine importi qualunque intenso appetito, contuttociò si attribuisce propriamènte al più ardente, ch'è il libidinoso: il quale, per esser radice feconda di colpe peccaminose, nelle Scritturè porta l'obbrobriosa denominazione di peccato: Come osserua il Sacro Concilio di Trento *. In oltre la libidine si chiama quasi per antonomasia col nome generale di male. Così il casto Giuseppe all'impudica Donna di Putifare, che osò sollecitarlo all'incontinenza, disse: * *Quomodo possum hoc malum facere?* Come mai posso io commettere tanto male? Anzi i sacri Interpreti (tra'quali * Sant'Agostino, e Vgone di S. Vittore) nell'Orazione Domenicale, insegnataci dall'Incarnata Sapienza, sono di parere, che nella settima Petizione, *Libera nos à malo*, si chiegga particolarmente da Dio d'esser liberati dal male della sensualità: * *Hæc est septima petitio, quæ contra vitium luxuriæ opponitur, Libera nos à malo: Malum est hoc non sicut cætera mala: Crudeliùs prosequitur,* effi-

* *Colos.* 3. * *Sess.* 5.
* *Gen.* 39. 9. * *Ep.* 121.

efficacius lædit. Imperoche questo non è già vn male come gli altri, è di gran lunga peggiore: Perseguita più crudelmente, e più efficacemente offende.

Nè sia di marauiglia: peroche è origine di molti mali. Onde da' Sacri Dottori appellasi Idra di sette velenosi capi, Seminario di sceleraggini, Metropoli de' vizj. I due Maestri della Teologia Tomaso, e Bonauentura annouerano i gran danni della lussuria; che oscura l'intelletto; peruerte la volontà debilita il libero arbitrio al bene, rēde scordeuole la memoria, temerario il senso, facendogli appetire il nocenole, e l'ignominioso. Già il lussurioso non discerne più il vero dal falso, il bene dal male. Diuiene empio verso Dio, ribelle a' maggiori, crudele co' domestici. Legge di ragione, d'onore d'amicizia più non osserua, e si dimostra stolido in ogni azione. Quante volte si veggono persone, che prima erano sagge, spiritose, diligenti nel maneggio di rileuanti negozj, quando poi si son lasciate in preda a' lasciui amori, sono diuenute insensate, melense infingarde in trascurare i più vrgenti affari, in mettere in vn cale le sue ricchezze, la riputazione, la salute.

* *L. 2. Alleg. c. 4.*

te. Mercè che (come ben disse il Petrarca) *Furor amantis est furor amentis.* Il Principe de'Poeti ci diè a vedere questa verità con l'esempio della Reina Didone, la quale essendone celibe e schifa di diletti sensuali, era gloriosissima Eroina, tutta intesa a nobili imprese, a dilatare il suo Regno, ad esercitare la giouentù in militari prodezze, in rendere insuperabile la sua Cartagine con forti ripari d'altissime torri. Ma non hebbe appena piegato il cuore ad affetti amorosi di senso, che subito desistè dalle magnifiche opere, lasciò languire la giouentù nell'ozio, tralignò da'maschi ed eroici disegni in femminili e molli pensieri: *

L'oziosa giouentù cessa da l'armi;
Restan l'opre interrotte, e pendon quelle,
Che minacciano il Ciel, eccelse torri.

Ma perche la dote principal dell'huomo è il lume della ragione, e del discorso, veggiamo particolarmente, come la lussuria lo priui di questa prerogatiua. Vgone di San Vittore simbolizza ingegnosamente la lasciuia nel Coruo auido di carname, il quale, quando s'abbatte in vn cadauere, prima d'ogni altro membro, s'auuenta a rapirgli gli occhi, e diuorarli. Così ap-

* *Virg.* 4.

appunto lo Spirito della libidine la prima offesa che fa al sensuale, è inuolargli l'occhio della mente, e della ragione, ed accecarlo per modo, che non conosca più nè l'onesto, nè il ragioneuole, nè verun altro bene. * *Coruus primùm in cadaueribus oculos petit. Coruus autem est Diabolus, qui in hominibus carnalibus primùm intellectum discretionis extinguit, & sensum mentis euertit.* Sentimento comune non solo de'Santi Padri, ma de' Filosofi morali si è, che più d'ogni altro vizio la lussuria rende la creatura razionale cieca, mentecatta, brutale. Aristotele asserisce, che gli antichi Sauj credettero e chiamarono Venere * *Amentiæ Præfectam*, Presidente della pazzia: perche la produce, mantiene, e gouerna: Parimente, che Cupido figlio di lei o fosse priuo degli occhi, o gli hauesse bendati.

Meglio del Filosofo disse San Girolamo, che * *Fornicatio & voluptas peruertit sensum, animum debilitat, & de rationali homine efficit brutum*: La libidine e la voluttà peruerte il discorso, infieuolisce l'animo, e cambia l'huomo di ragioneuole in brutale. Il che

* *L. de Best. c.* 35.
* 2. *Rhet.* * *In c.* 4. *Osea.*

che conferma Sant'Agostino con l'esempio di Salomone, il quale ne'suoi principij fù di sapientissimi sentimenti, d'intelletto perspicacissimo, fauorito da Dio di così eminente sapere, e prudenza, ch'era lo stupore del Mondo. Quando poi si diè in preda agli amori e à piaceri carnali, si accecò in lui quel lume di Sapienza, s'infollì quella sagacità d'ingegno, e diuenne stolido, insensato, e parue vn mostro di brutalità. * *Salomonis initia desiderio sapientiæ flagrarunt, quam cùm amore spirituali adeptus esset, amore carnali amisit.*

PARAGRAFO II.

DEgna di riferirsi è l'osseruazione del gran Tertulliano, che ne' precetti della Diuina Legge il *Non mæchaberis*, il non macchiarsi d'impurità, stà posto nel mezzo tra quegli altri due *Nôn occider, & non furaberis*, di non vccidere, e di non rubare. * *Inter duos apices facinorum sine dubio dignè concedit Mæchia*: Per significarci, che, sicome il mezzo tra due estremi, come il tepido tra il caldo e il fred-

* *L. 3. de Doct. Christ. c. 25.*
* *L. de Pudic.*

freddo, partecipa dell'vno e dell'altro; così appunto il vizio della lussuria suole ben souente essere accompagnato da' misfatti, ò da' desiderj dell'omicido, ò del furto, e nel mezzo d'essi costuma di presedere. Specialmente chi lascia il freno alla libidine suole precipitare in eccessi di crudeltà: perche il sangue, che si accende nella passion sensuale, cerca di sfogarsi in rabbiosi risentimenti. *Nascitur de voluptate crudelitas, & de libidine impietas;* Come ben pruoua il Magno Gregorio col delitto di Dauide. Era egli prima di natura mitissimo, tanto che si animò di chiedere le grazie da Dio in riguardo della sua mansuetudine: * *Memento, Domine, Dauid, & omnis mansuetudinis eius:* La quale diè chiaramente a vedere, quando hauendo sorpreso il suo nemico e persecutore Saule in vna spelonca solingo, hebbe sì mansueta piaceuolezza, che non gli fece minima offesa. Soltanto gli recise vn fiocco della soprauueste per segno d'essersi in lui abbattuto. Ma poi quel Dauide, ch'era tanto mite e piaceuole, si conuertì d'Agnello in Tigre e diede in crudele fierezza. Fe' vccidere spietatamen-

* *Psal.* 131.

mente il più fedele e valoroso de' suoi Capitani Vrìa. E qual fu la cagione di sì strana metamorfosi? Quale? La libidine, l'essersi lasciato predare il cuore da diletti sensuali con Bersabea. * *Factus est in morte Vriæ crudeliter rigidus, qui in appetitu fœminæ fuit enormiter flexus; & qui priùs ferire deprehensum persecutorem noluit, postea deuotum militem occidit.*

Con ingegnosa allegoria descrisse anche San Bernardo i vizj della lussuria dicendo, che và attorno in vn cocchio di quattro ruote, tirato da due caualli, e condotto da due cocchieri. Sono le ruote l'ingordigia, la libidine, la mollizie, l'otiosità. I caualli sono il lusso, e la superfluità. I cocchieri poi sono l'ignauia, e la presunzione. * *Luxuria currus vehitur quadriga vitiorum, ingluuie, libidine, mollitie, otio. Trahitur duobus equis, prosperitate, & abundantia; & qui his præsident, ignauia torpes, & infida securitas.* Imperoche i lasciui sono molestati da disordinato appetito di cibo e di beuanda, auidi di piaceri brutali, sempre studiosi di morbidezze, e sneruati da oziosa infingardaggine. Non domina in essi la ragione,

* *Lib.1.Post.c.2.* * *Ser.39.in Cant.*

ma l'appetito delle voluttà presentì, senza pensiero de' beni futuri: Tanto che la sensualità conduce frequentemente ad vn altro più enorme eccesso, alla perfidia e infedeltà: come attesta Sant' Ambrogio: * *Vbi cœperit quis luxuriari, incipit deuiare à fide vera: Ita duo committit maxima crimina, obbobria carnis, & mentis sacrilegia:* Quando vno comincia a lasciarsi in preda alla lussuria, principia insieme a deuiare dalla vera fede: si che commette vnitamente due graui delitti, l'ignominia del suo corpo, e'l sacrilegio della sua anima. E veramente costoro dediti all'immondezza del senso degenerano nella natura porcina, e diuengono, come disse Orazio, * *Epicuri de grege porci:* immondi animali del porcile d'Epicuro, idolatra del piacere. Arriuano a credere, che non vi sia altra beatitudine, che la materiale del corpo, appunto quale del porco; si come con perfetto anagramma suona lo stesso *Corpus & Porcus*.

Ma niuno più apertamente dell'Apostolo espose i maligni effetti della lasciuia, oue disse: * *Opera carnis*

sunt

* *L.6.Ep.36.* * *L.1.ep.3.*
* *Galat. 5.19.*

sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria: Gli effetti della carne sono la fornicazione l'immondezza, l'impudicizia, la lussuria. Indi prosiegue ad annouerare i germogli, che prouengono da queste pessime radici, *Idolorum seruitus, veneficia, inimicitia, contentiones, ira, inuidia, homicidia, ebrietates, comessationes, & his similia*. Ecco i frutti che si producono dalla pestifera arbore della lussuria, il seruaggio degl'Idoli, e maleficj, le nimicizie, le contese, gli sdegni, le inuidie, gli omicidj, l'ebbrietà, le crapule, ed altri somiglianti misfatti. Finalmente se l'Apostolo S. Giouanni hebbe a dire, che *Totus Mundus positus est in maligno*, l'Angelico San Tomaso così comenta. * *Mundus positus est in maligno, idest in malo igne, videlicet luxuria, da qua ait Iob: Ignis est vsque ad consumationem deuorans*: vn fuoco così violento, che diuora e consuma tutte le virtù, ogni bene.



* *In ep.* 1. *Io. c.* 5.

CAPO II.

ESEMPIO.

TRagica ſcena d'orribili auuenimenti ci eſpone la luſſuria nella Corte d'Ottone III. Queſto Imperadore ritornando da Roma a Rauenna ſoggiornò per ſuo diporto in vna deliciosa Villa chiamata Amula preſſo a Modena: oue fu obligato dalla Giuſtizia a ſentenziare a morte di fuoco la ſua moglie Maria Auguſta, figliuola del Rè d'Aragona. Coſtei data a' piaceri ſenſuali, hauendo gittati gli occhi impudichi ſopra il Conte ſuo oſpite, huomo di ſomma bontà, e di belliſſimo aſpetto, osò prouocarlo alle ſue libidinoſe brame: come già la donna di Putifare il caſto Giuſeppe. Ma egli amante della caſtità coniugale, e del riſpetto douuto all'Imperadore le diè ſempre generoſa ripulſa. Onde l'ardimentoſa, riputandoſi ſpregiata, cambia l'amore in odio, e la libidine in crudeltà. Va ad accuſarlo al marito, che foſſe ſtato ardito di tentare di farle villania. Ottone troppo facile in dar fede alla parola dell'Imperatrice, ſi laſcia indurre a condennare

nare nella testa innocente, la quale li fu prontamente ricisa. La Consorte del Conte addolorata prese quel capo, e portatolo a casa lo conseruò: fino che vn giorno se ne và con quell'ardire, che l'acerbità del dolore suol somministrare, all'Imperadore sedente pro Tribunali, chiedendogli vendetta del giustissimo suo marito: e gittando la mozzata testa in mezzo, grida lui esser reo dell'innocente sangue. Indi si offerisce di toccare e maneggiare in pruoua della verità il ferro infocato.

Acconsente Ottone, apprestasi il fuoco, porgesi il rouente metallo: La donna ben consapeuole dell'innocenza del marito lo piglia senza paura, e senza nocumento veruno, strignelo, come se fosse vna manata di fiori. A tal veduta rimane attonito Ottone, cui insultando allora la vincitrice donna, dimanda alla spada di chi impera la vendetta contra l'Imperatore. Egli confessa la colpa, nè rifiuta la pena, promettendo il proprio collo, ma chiede indugio. In tanto i cortigiani persuadono la donna a rimettere quello scorso all'Imperatore, e riuolgono la pena sopra l'Imperatrice fabbra del misfatto; la quale fu giudicata al fuo-

co, in cui pagò il fio della sua maluagità. Così Ottone si saluò la vita; la quale però perdette di lì a non molto: Quando inuaghitosi anch'esso d'vna Signora Romana, procuraua d'acquistarsene l'amore. Ma ella senza buona corrispondenza gli donò per segno finto d'affetto vn paio di guanti auuelenati, li quali vsando l'incauto Imperadore, fù da essi infettato, e infelicemente morì. *Sic* (conchiude l'Istoria) *in tragicos successus plerunque desinit impurus amor*.

Baronius, *&* *Rinaldus Ann. Eccl. an. Christi* 998.

Concupiscentia quasi ignis exardescit. Eccli. 9. 9.

CAPO III.

Il fuoco della concupiscenza facile, e difficile.

ACcioche non sembri, che il mio tema contenga cose opposte, a contradire a sè stesso, mi conuien procedere con distinzione: Il fuoco della sensualità quanto è facile ad accendersi, tanto è difficile a distinguersi. Parliamo prima dell'ageuolezza. S. Girolamo,

lamo, secondo il citato testo, così discorre: * *Scintilla res parua est, sed si fomitem comprehenderit, & nutrimenta sui, Vrbes, & saltus consumit*. Piccola è vna scintilla, ma se arriua ad essere fomentata, e nutrita, cresce in modo, che diuora e consuma le Città, e le Selue. Così appunto vno sguardo licenzioso, vn tocco immodesto, vna parola impudica è sufficiente ad accendere nel cuore vn grand' incendio d'impura concupiscenza, che distruggerà tutte le virtù, tutti i bei lumi dell'intelletto, tutti i buoni affetti della volontà. Lo comprouò a suo mal costo il Rè Dauide, che per vn sol guardo verso Bersabea attrasse il mortal veleno della libidine:* com'egli deplora:

Vidi, e peccai, e per la via de gli occhi
Scese il velen al cor, che vccise l'alma.

Onde ne seguì il detestabile adulterio, e il barbaro homicidio, e'l disordine della sregolata passione, che lo priuarono del merito delle sue molte e grandi virtù, e della grazia tanto a lui beneuolo del suo Dio. Tanto che (come notò Vrbano IV.) non ardiua più nel chiedergli misericordia, chiamarlo suo Dio, come facea prima, dicendo con tenero affetto, Dio mio, Dio del

* *L.3. ad Gal. c.6.* * *Reg. c.11.*

mio cuore, Dio dell'anima mia, vita mia, speranza mia: ma poi semplicemente Dio: *Miserere mei, Deus*. E voleua dire, giusta la Glosa del Santo Pontefice: * *Solummodo te Deum cognosco, sed meum dicere non præsumo: Nam ego infelix propter peccata mea te perdidi*.

La ragione di tanta facilità a' sensuali piaceri vien addotta da Sant'Agostino; oue tra maggiori nocumenti della colpa originale, pone in primo luogo la concupiscenza del senso, la quale nasce insieme colla natura corrotta, ed è la più veemente delle passioni vmane. Imperoche concorrono ad accenderla due gran mantici, il tatto, che fra i sensi è il più forte, e il più risentito nel corpo vmano, e la fantasia, la quale parimente nell'huomo è più vigorosa, che in qualunque animale. Perciò lo Spirito Santo espressamente insegna, che * *Sensus, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia*: Il senso, e'l pensiero del cuore vmano fino dalla prima adolescenza sono inchineuoli e procliui al male, e specialmente da'diletti sensuali. Oue si de' auuertire, che si mette prima il senso, che

* *In Psal. 50.* * *Gen. 8. 21.*

che il pensiero: perche singolarmente nella lussuria il prurito e solletico della carne eccita e suggerisce l'imaginazione, e il pensamento della mente. Che però è osseruazione assai comune de'Confessori, che il primo graue peccato, che suol commettersi da' giouanetti, si è di lasciuia. Siamo d' vna natura lascibile, e atta da sè a prender fuoco: come certo fieno arido, che per sè solo, senza incentiuo esterno, s'infiamma. La libidine è appunto come la febbre; *Febris nostra libido est, afferma Sant'Ambrogio. Perche, si come questa s'accende bene spesso nelle viscere per gl' interni sconcerti degli vmori, senza disordini esteriori; così quella s' appicca e auuampa nel cuore per le intrinseche passioni, senza fomento d'estrinseche occasioni. Che sarà poi oue queste si aggiungano nelle conuersazioni licenziose, con le crapule intemperanti, co' guardi immodesti, con toccamenti lusinghieri? Quindi si scorge, che si come con tanta facilità e vantaggio *Caro* (come parla l'Apostolo) **concupiscit aduersùs Spiritum*; così lo spirito con altrettanta e maggior vigilanza e fortezza e dee combattere

* *L. 4. in Luc. c. 4.*

* *Gal. 5. 17.*

contra la carne; *Spiritus aduersùs carnē.*

La gran prontezza di questo vizio fondato nella lesa natura è cagione, che ne' diletti lussuriosi non si dia leuità di materia, come accade negli altri delitti, nelle detrazioni, nelle menzogne, ne' furti, ne' quali la picciolezza del difetto scusa da colpa graue. Non così ne' piaceri lasciui occorre leggerezza di peccato. Peroche insegnano comunemente i Teologi, che fuor dello stato matrimoniale, ogni dilettazione venerea non solo è illecita, ma mortale. E il vietare tutto ciò sotto pena graue procede da Prouidenza amoreuole di Dio. Guai all' huomo se per piccolezza di materia vi fosse nella lussuria colpa veniale. La colpa veniale dalla maggior parte degli huomini è poco curata, e messa in non cale; massimamente quando lo stimolo della veemente passione spinge a sfogarla. Onde se la dilettazione lasciua non hauesse malizia mortifera, appena si trouerebbe chi non volesse gustarla: E il gusto di tal piacere, eziandio lieue, non vale a temperarne, ma ad accenderne maggiormente l'appetito, il quale va sempre crescendo dal meno al più, anelando all'vltimato alto della libidine, a cui

ten-

tendono per natura tutti que'lussuriosi moti, come linee al centro.

PARAGRAFO II.

PEr grande che sia la facilità di cadere in diletti sensuali, oltremodo però maggiore è la difficoltà di risorgerne. E vero, che tutti i mali abiti sono di malageuol cura; perche ogni peccato *Pondere suo trahit ad aliud.* Ad ogni modo i due grā Maestri Agostino, e Tomaso insegnano espressamēte che i vizj carnali sono di gran longa più difficili da curarsi, perche sono appresi, e radicati nella natura corrotta, sempre auida di diletti. Onde il Demonio più d'ogni altra procura, e si compiace delle colpe veneree: * *Diabolus maximè gaudet de peccato luxuriæ, quia est maxima adhærentiæ, & difficile ab eo homo potest eripi. Insatiabilis enim est delectabilis appetitus, vt ait Philosophus.* Il Diauolo sommamente gode de'peccati di lussuria, perche sono di ferma aderenza, e stabile tenacità, e difficilmente l'huomo se ne può staccare: Mercè che l'appetito sensuale, secondo il Filosofo, giàmai non si sazia. Perciò il comun nemico, per in-

* *L.2. q.73. art.5.*

caminarci al precipizio d' eterna rouina dee bensì vsare grande studio, e molt'astuzia ad indur l'huomo al primo passo. Mà poi può star ozioso senz' altra fatica; perche da sè stesso correrà, e si lascerà rapire al proseguimento. * *Nostris tantùm initij opus habet*, dice il Grisostomo. Gli basta che possa gittare vn lieue desiderio impuro in vn'anima innocente, che quello ne eciterà vn'altro peggiore, e questo vn' altro più graue, e vie sempre crescendo da'minori a'maggiori, gli affetti all'opera. Il che spiegò ingegnosamente il Magno Basilio con vna bella similitudine: Vn sassolino, che si getta in vn'acqua piana, forma vn piccolo cerchietto d'vn' ondicella: Mà subito tutta la superficie della laguna s'increspa, fatta giri, e cerchi, l' vn sempre maggiore dell' altro, procedendo tuttauia, senz' arrestarsi, fino a farne de' grandissimi. Tutto altresì auuiene ne' disordini della lussuria: vno sguardo, vn sorriso, vn picciol desiderio, vn tenue consenso n' eccita vn altro, e questo vn altro peggiore, e via grado per grado, senza posa, a fare vna lunga serie d'impure maluagità. * *Sicut lapis in*

* *H. 4. in ep. ad Ephes.*
* *L. 6. de Virg.*

in aquam cisternæ iniectus non solùm adiacentem aquæ partem, in quam incidit, agitat, sed orbes alios perpetuis vicibus excitat, interdùm per totam lacunam: Ita lasciuus obtutus, vel sermo voluptatis delinitus illecebris incastum animum velut in vndam purissimam iniectus, alias post alias cogitationes amatorias excitat, ipsamque totum agitat.

Merita d'esser rammemorata l'osseruazione de' Comentatori di S. Luca, oue narrasi di quel conuitatore Euangelico, che hauendo apprestata vna lauta cena, spedì messaggio a chiamare gl'inuitati. * Il primo, e il secondo per essere applicati agl' interessi terreni, non accettarono l'inuito, ma almeno supplicarono d'essere scusati, dicendo ciascuno: *Rogo te, habe me excusatum*. Il terzo, c'hauea menata moglie, e voleua godere della compagnia d'essa, non hebbe tanto di cuore d'astenersene per brieue spazio, e però rispose, senza far punto di scusa: *Vxorem duxi, & ideo non possum venire*. Ecco allega l'impotenza, come se legato col matrimonio, non hauesse in suo potere l'assentarsi per poco tempo. Che se tanta forza hanno i piace-

* *Luca 14.*

ri per altro leciti in vn Coniugato, quanto maggiore ne hauranno le volluttà illecite in vn lasciuo, tutto immerso nelle sensualità? Così la discorre il Cardinal Caietano: * *Carnalibus delectationibus, licitis tamen, subiectus non rogat iste, sed impotentiam veniendi pro ratione affert: quia animus carnalibus oblectationibus deditus, omnino elongatus est à spiritualibus: hoc enim sonat: & ideo non possum venire.*

Nè solo i sensuali sono disposti a rifiutare il bene, ma anche pronti ad incorrere nel male, più tosto che astenersi da' loro piaceri. Teotimo riferito da Sant' Ambrogio, * correndo gran rischio di perdere affatto la luce degli occhi, hebbe diuieto di non darsi più agli sfoghi della libidine. Ma egli *Cupiditatis impatiens, atque impetu libidinis raptus, Vale (inquit) amicum lumen.* Impotente di sofferire gli stimoli della carne, da cui era fortemente rapito, volle più tosto la perdita del caro lume degli occhi, che l'astinenza de' consueti piaceri. Tanto irragioneuole è questa malnata passione. Peggio disse, e volle fare quel giouinastro rapportato da Giouanni Maggio-

* *In cap. 14. Luc.*

* *L. 4. in Luc. c. 4.*

giore. * Costui essendo forte ripreso dal Confessore, perche di continuo fosse recidiuo nella medesima laidezza, rispose apertamente: *Tanta est vis tentationis, vt si hinc viderem Infernum apertum, & Dæmones iam iam me rapturos, & illinc cernerem occasionem venereæ voluptatis, non possem me continere, & darem me æterno cruciandum in manus Dæmonum.* Tanta in mè è la violenza della tentazione, che se quinci vedessi l'Inferno aperto, e i Demonj pronti a rapirmi, e quindi mi si presentasse l'occasione di sfogare la mia concupiscenza, io non mi potrei contenere, e mi darei nelle mani degl' infernali carnefici per gli eterni supplicj.

Io mi credeua che fossero esaggerazioni quelle de' Sacri Dottori. Di Clemente Alessandrino, che dice: * *Luxuria immedicabilis morbus*: La lussuria essere vn morbo senza rimedio: Di Sant'Isidoro: * *Libidinis immoderatæ licentia nescit habere modum*: La licenziosa libidine non sà mai ritrouar termine: Di San Grisostomo: * *Neque admonitiones, & consilia, nec aliud quid saluare potest animam libidine periclitantem*: Nè i consigli, nè le ammonizioni,

* S.E.dist.10.exem.30. * L.2.Pædag.
* L.2.Sent. * H.contra Lax.

zioni, nè verun altro rimedio è valeuole a curare vn'anima pericolante per la lasciuia. Ma mi persuase col suo esempio esser sincera verità Sant'Agostino, le cui parole traduco fedelmente: * Io *sospiraua legato non da ferro, ma dal mio ferreo volere. Il nemico era padrone della mia volontà, e hauea di essa fatto vna catena, colla quale mi teneua auuinto. Perche della peruersa volontà nacque il libidinoso appetito, al quale dandosi in preda, diuenne costume, e non facendo resistenza al costume, si è conuertito in necessità. Di questi, come anelli attaccati insieme, si fece quella catena, che io diceua, alla quale sotto vna durissima schiauitudine staua io strettamente auuinto*: *Se finalmente* (soggiugne poi) *vna straordinaria grazia di Dio non mi scioglieua*. Ma che accade, se lo Spirito Santo per li suoi Profeti a chiare note ce lo dichiara: Per Osea dice de' lussoriosi: **Non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad Deum suum, quia Spiritus fornicationis in medio eorum*: Non applicheranno mai nè pure i pensieri per ritornare al suo Dio, perche lo Spirito della fornicazione sta nel mezzo del lor cuore. Con più terrore parla d'vn lasciuo per

Giob,

* L.8.Conf.c.5. * Cap.5.4.

Giobbe: * *Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ eius, & cum eo in puluere dormient.* L'ossa di lui s'imbeueranno, e si riempieranno de' vizj della giouinezza, e andaranno a posarsi con esso lui nella poluere del Sepolcro. Imperoche chi da giouane si auuezza alla disonestà, se gl'immerge nelle midolle dell'ossa per modo, che nè pur vecchio se la può staccare. E quando gli mancheranno le forze, e il vigore per effettuarla con l'opere, non gli verranno meno in peccaminosi desiderj, che l'accompagneranno fino alle ceneri nella sepoltura. Come glosa S. Gregorio: * *Dura in eo prauitatum consuetudines, atque quotidie duriores existunt, & vsque ad mortem perdurant.*

CAPO IV.

ESEMPIO.

CHiunque si è lasciato in preda alla libidine legge con orrore il formidabile caso, che quì ricopio in breue da vn Apostolico Predicatore. Vn Caualiere forte inuaghitosi d'vna Donzella, se la teneua in casa per suoi disonesti piaceri. Non vi fu mai verso nè

* C.20.11. * *L.15. Mor. c.15.*

nè con prieghi, nè con minacce di rimuouerglielada presso: sino che vna graue malattia non lo distese in letto con graue pericolo della vita. Vn Padre Confessore ito a visitarlo, e ben disporlo alla salute dell'anima, cominciò pian piano a dirgli: Signore, se bene vi sia maggiore speranza di vita, che timore di morte, per l'età giouanile e robusta; ad ogni modo che vi nuoce l'apparecchiarui, come se stette in graue rischio? Dite pure, rispose l'infermo, quel conuiene che io faccia, che son ben pronto ad eseguirlo. Ciò vdendo prese grand'animo il Confessore, e voleua subito venire allo staccamento da quella impudica fanciulla, la quale con suo cordoglio vedeua girare per la camera. Ma stimò migiior prudenza disporlo innanzi con richieste più facili ad vna più malageuole. Replicò dunque in prima: Giache, per grazia di Dio, vi veggo, così ben animato, parlerouui con quella sincerità, a cui m'obliga il mio stato, e il vostro bene: I Medici vi han già disperato: e però poche più ore vi rimangono per aggiustare le partite dell'anima con vna buona Confessione. Sì pure, ripigliò l'infermo, che desidero farlo; aiutatemi, Padre. Cominciò dunque ad

in-

interrogarlo, se hauesse qualche obligo di restituzione di roba ò di fama, qualche odio, ò nemicizia con alcuno. A tutto rispose francamente: Ho soddisfatto a chi io doueua: perdono a chi mi ha offeso: depongo dal cuore ogni maliuolenza.

Allora il Padre gli replicò, se voleua riceuere i Santi Sacramenti? Sì bene, rispose, e più volentieri, se voi vi compiacerete d'amministrarmeli. S'offerse egli prontissimo, ma soggiungendo: Sapete pure che questo non si potrà, se prima non licentiate cotesta giouane? O questo non posso, disse, non posso, Padre. Oime che dite e potete, e douete, se volete saluarui. Ridisse quegli, non posso. Come non potete far per elezione ciò che presto hauete a fare per necessità, morendo? Non posso, Padre, non posso. Come? ripigliò il Padre. Ad un Dio per voi crocifisso che quì vi presento, non potete far quest'offerta? Dunque volete morire senza Sacramenti, a precipitare all'Inferno. Non è meglio perder solo la donna che perdere e la donna, e la riputazione, e l'anima, e il Paradiso, e l'eternità, e Dio? Allora quell'ostinato con vn crudo sospiro ritornò a ripetere, non posso: E raccogliendo

tutte

tutte le sue deboli forze afferrò questa perfida per vn braccio, e con voce alta proruppe in queste precise parole. Non posso: Questa è stata la mia gloria in vita: questa sarà la mia gloria in morte, e per tutta l'eternità. Indi facendo forza per abbracciarla, tra per la veemenza del male, e per la violenze del moto, e dell'affetto, esalò su le sozze braccia di colei lo spirito disperato. A sì teribile auuenimento io non so che soggiungere, se non l'epifonema di Pietro Blessense: * *Graue est consueta relinquere, & ferè impossibile triumphare de carne, si de nobis ipsa priùs triumphauit.*

P. Paulus Segneri Concion. 11. *par.* 2.

Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est. Gen. 6. 3.

CAPO V.

La Lussuria quanto odiata da Dio, e amata dal Demonio.

AD esprimere l'odio immenso, che Iddio porta al peccato della lasciuia, non so se vi sia argomento

* *Serm.* 19.

mento più efficace di quello, che reca San Girolamo comentando il testo del Genesi, oue leggesi che il Creatore protestò, *Pœnitet me fecisse hominem*; che si pentiua d' hauer creato l'huomo: E ciò specialmente per li peccati di carne. Ecco le graui parole del Dottor Massimo. * *De nullo peccato legitur dixisse Deum, quòd pœnituit se fecisse hominem, nisi de peccato carnis, pro quò totum Mundum diluuio deleuit.* Per niun delitto leggesi nelle Diuine Scritture, che si dichiarasse Dio d'essersi pentito d'hauer creato l'huomo, che per lo peccato carnale, per cui hà subbissato col diluuio vniuersale tutto il Mondo, come a lauarlo di tali laidezze. E pure v'erano altre sceleratezze, vi erano ruberie, v'erano sdegni, spergiuri, bestemmie. Contuttociò dicesi singolarmente dal Sacro testo, che venne il diluuio, per li peccati di senso, * *Quia omnis caro corruperat viam suam.* Conuien dunque dire, che Iddio odij principalmente le offese fattegli; colla disonestà: perche, se non ne restasse sommamente offeso, non vserebbe contra esse sì graui castighi. *Nisi Deus grauissimè libidinibus offen-*

* *Ap. Mansi Tr.13. d.11.*
* *Gen. 6. 12.*

fenderetur, nunquam tam atroces in libidinosos pœnas exercuisset. Come notò San Tomaso di Villanoua: * Il quale fà vn'altra degnissima osseruazione, che quando San Paolo nelle sue Epistole rammemora *Fornicationem, immunditiam, libidinem concupiscentiam malam*, quasi sempre fà menzione dell'ira, dello sdegno, e della vendetta di Dio: *Propter quæ venit ira Dei.* Mercè che l'Apostolo, come consapeuole de' Diuini segreti, vuole manifestare al Mondo, quanto Iddio odj, abbomini, e punisca questo vizio; accioche gli huomini ne stiano affatto lontani. * *Apostolus huius secreti conscius* (dice il Sant' Arciuescouo) *quoties ferè huius piaculi mentionem facit, Diuinam quoque commemorat iram, vt timore vindictæ ab hoc crimine homines arcerentur.*

Che se vogliamo ricercar la cagione, per cui Iddio habbia in tant'odio i lasciui, non fa mestiere di grand'inquisizione: L'estrema dissomiglianza, che passa trà lui e costoro, la manifesta. Si come l'amore si fonda nella conformità e conuenienza, così l'odio si eccita trà la difformità, e disconuenienza. Perciò essendo Iddio vno Spirito

Fer. 4. post Dom. 1. Quad.
* *Ibid. Fer. 4.*

rito infinitamente puro, non può sofferire vn'anima tutta carne, e laidezza, e tutta opposta alla nettezza di lui sommamente illibata. Onde ne concepisce tant'auuersione, e orrore, che se non lo trattenesse l'immensa sua Misericordia, tosto alla prima disonestà, se la torrebbe dauanti con sepellirla negli abissi dell'Inferno. Se vn Angelo in sembiante vmano douendo passare appresso ad vn giouinastro contaminato di tal pece, riuolse altroue la faccia, turò le nari, e affrettò i passi: Se San Filippo Neri sentiua da lungi, e non potea tollerare il puzzo de' macchiati di questa schifezza; lascio pensare a voi, quanto Iddio, di purità infinitamente maggiore, abborrirà, e detesterà tali immondizie. Aggiugne San Bernardo vn'altra ragione, per cui la libidine trà li sette vizj capitali sia sceleraggine grandemente odiata dall' Altissimo: Perche contamina sordidamente l'anima, tempio viuo dello Spirito Santo, consecrato co' Santi Sacramenti, e infetta il corpo, facendo, che di membro di Cristo suo capo (come parla l'Apostolo) diuenga sordido membro di laida creatura. * *Inter cætera septem vitia fornicatio maximum sce-*

* *De mod. bene viu. c. 5. 23.*

ſcelus eſt, quia per carnis immunditiam templum Dei violat, & tollens membrum Chriſti facit membrum meretricis. Il che San Tomaſo, comentando il teſto Apoſtolico, chiamò orribite ſacrilegio, *horrendum ſacrilegium.*

Il Saluatore poi Criſto Gieſù di niun vizio hà dimoſtrato tant' abbominio, quanto dell' impurità. Che però ſi contentò bensì di ſoggettarſi a molte miſerie della vita vmana, a fame, a ſete, a ſtanchezza; hauere poueri parenti, viuere di mendicità; mà non volle già naſcere ſe non da Donna, che foſſe Vergine, e fior di Verginità. Perciò anche nel deſerto non permiſe d' eſſer tentato da Lucifero, ſe non di gola, di ambizione, d'idolatrìa, mà non mai d'impudicizia: tanto era l'odio, in che haueua queſto vizio, che non volle nè pur ſentirſelo nominare. In oltre ſopportò bene d'eſſer chiamato da'Giudei ſuoi nemici intemperante, ſeduttore, commenſale de' peccatori, traſgreſſor della legge: mà non conſentì mai che niuno gli deſſe nome di laſciuo. Più anche, non ſofferì che nè pure a veruno de' ſuoi Diſcepoli foſſe imputata macchia di ſenſualità, ancorche foſſero incolpati d'altri graui delitti.* *Tantum*

tum

* *Did. Stella in c.6. Luc.*

tum Deus odit hoc vitium, vt Christus Saluator omnia ferè peccata in suo Collegio permiserit, vno excepto, videlicet luxuria.

PARAGRAFO II.

SE i lasciui sono grandemente odiati e abborriti da Dio, sono sommamente amati e fauoriti dal Demonio. Eutimio con altri Sacri Comentatori espone allegoricamente quel testo Euangelico, in cui i Demonj, essendo da Christo scacciati dagli Energumeni, chiesero d'esser mandati e intrusi ne' porci. * *Demones rogabant eum dicentes; Si eijcis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum.* E perche in questi più tosto, che ne' serpenti, nelle volpi, ò in altre fiere? Perche i sozzi animali non solo appresso gli antichi Sapienti, ma anche appresso i Santi Dottori, sono simboli de' lussuriosi: e volentieri gli spiriti immondi si posano, come in lor proprio seggio, nelle persone immonde. *Ingrediuntur Demones porcos,* (dice il Sauio Dottore *) *eos videlicet, qui irrationabiliter conuersantur, & in cæno voluptatum volutantur.* Entra-

* *Did. Stella in c. 6. Lucæ.*
* *Matt. 8.* * *Ibidem.*

no i Demonj ne'porci, cioè in coloro, che godono di brutali conuersazioni e si riuolgono nel fango di carnali piaceri. Di questi singolarmente si compiace Satana. A questi procura onori, ricchezze, diletti. Questi riconosce per suoi cari figliuoli: che rinunciata hanno la figliolanza di Dio. Peroche (come parla Sant' Ambrogio *) *Per fornificationem filij Dei fiunt filij Diaboli*. Sant'Ilarione gran trionfante de' Demonj scongiurandone vno, che inuasata haueua vna purissima Donzalla, l'interrogò, perche più tosto non fosse entrato nel corpo di certo giouinastro lussurioso? Rispose: * *Vt quid intrarem in eum, qui habet collegam meum amoris Dæmonem*. Che occorreua, che io entrassi in colui, che già era posseduto dal mio collega, da Asmodeo, Demonio dell'amore impuro. Si che l'esser lasciuamente innamorato è lo stesso, ch' esser bruttamente indemoniato.

Chi sa quanto Satana aneli a far preda d'anime, non istupirà ch'egli voglia tanto bene a' lasciui, e procuri tanto d'eccitare la lasciuia. Imperoche con tal vizio più che con gli altri

pec-

* *L. 2. de Abr. c. 4.*
* *S. Hieron. in Vita.*

peccati, ne fa continue rapine: Tanto che hebbe a dire vn saggio Predicatore, che il Demonio negli altri delitti pesca con l'amo: mentre taluolta starà egli attorno ad vna sola preda molti giorni: Ma nella disonestà pesca con la rete, per modo che pochi sono que' sauj, e costanti, che non vi restano incappati. *Totum* (dice il Profeta *) *congregauit in rete suum. Super hoc lætabitur & exultabit: Quia in ipsis incrassata est pars eius.* D'ogni specie di persone ragunò nella sua rete il maluagio Pescatore: e però se ne compiacque e fè festa, veggendo pingue e copiosa per ciò la sua pescagione, più che per qualunque sorte di peccati: se vogliamo credere a S. Bernardino da Siena. * *Non est aliud vitium per quod Mundus tantùm subijciatur Diabolo. Hoc peccatum lætificat Infernum:* Non v'è altro vizio, per cui tanto si sottoponga il Mondo al Diauolo. La lussuria rallegra l'inferno; mentre lo riempie d'innumerabili anime. Imperoche per assertione del Vescouo S. Remigio * *Demptis paruulis, ex adultis, propter vitium carnis, pauci saluantur.* Saluo

* *Heb. 1. 15.*
* *Tom. 4. Ser. 21. de Lux.*
* *In Epis. ad Rom. c. 5.*

veleno. Che se non può sfogare, come vorrebbe, l'inonesta concupiscenza di que' diletti, di cui prima degli altrui allettamenti, viuea digiuna, almeno ne brama l'occasione: Si ferma più volte il giorno e la notte a ripensar quel carnale trastullo: lo approua nel suo cuore, e l'ama, è l'accetta. Onde viene a multiplicare senza numero graui peccati, de'quali chi n'è stata la prima cagione? Senza dubbio quell'impudico ministro di Satana, che le diede il primo auuiamento. Pensi dunque costui a sì formidabile punto, e sappia (dice Saluiano) che * *Necesse est, vt sit pro tantis reus, quantos secum traxerit in reatum.* Quindi ben si scorge il gran seruigio, che fa l'impuro scandalizatore, e Satana tanto però da lui amato: ma molto più odiato da Dio, che gli minaccia gli stessi guai, che già minacciò al traditor Giuda: * *Væ homini illi, per quem scandalum venit.* * *Væ homini illi, per quem Filius hominis tradetur.*

* L. de Prouid. * Matt. 18. 7.
* Matt. 26. 24.

CAPO VI.

ESSEMPIO.

VEggiamo gli amorosi regali,che fà il Demonio a' suoi impudici seguaci. Vn Capitano per nome Giaquerio staua di presidio nella Città di Lione, ed era tanto dedito a'piaceri sensuali, che dall'Istorico vien chiamato *Insignis voluptatum venator*: perche poneua tutto il suo studio in cercare occasioni di sfogare la brutal sua passione. Vna notte che giraua in rõda per la Piazza cõ alcuni soldati, introdusse discorso de'suoi impuri amori. Quando venne ad incontrare vna Gentildõna splendidamẽte vestita con vn prezioso,e diffuso velo in testa. Affrettaua i passi, come se le fosse di pena e vergogna l'esser trouata in tal ora nella publica strada. Le precedeua vn sol paggio con vna lanterna in mano; al lume della quale il Capitano accostatosi s'auuide ch' era vna Signora di rispetto. Si fe'animo ad interrogarla: Donde, e doue a quell'ora così importuna? Ella alzato il velo della faccia, con volto giocoso, e beneuole parole rispose, che in assenza di suo marito, ha-

hauea cenato appresso vna sua parente, da cui troppo tardi ritenuta se ne tornaua velocemente a sua casa. Giaquerio hauendola bene adocchiata, e scoperta, ch'era donna di singolar bellezza, si sentì subito accender nel cuore amorose fiamme. Onde prontamente s'offerse di seruirla d'accompagnamento. Accettò ella di buon grado l'offerta, e diè la mano al cortese bracciere, sinoche arriuarono ad vna magnifica casa posta nel fine della Città. Iui la femmina ben corteggiata l'inuita co' due compagni ad entrare, con quelle ree conseguenze di peccati che possono conghietturarsi. Appena seguito il misfatto la donna, cambiata la faccia di giouiale e leggiadra in tetrica e rugosa, gli addimanda con chi credono d'essere stati? A tale interrogazione rimasero attoniti e tramortiti: ed ella vie più facendo suanire il bel sembiante, e la ricca veste; comparue vn deforme e orribile spettro d'imputridito cadauere. A sì formidabile spettacolo caddero tutti e tre suenuti a terra. Indi la femina, ch'era il Demonio spirito della fornicazione, mascherato da dõna, disparue, e insieme la Sala, e la sontuosa magione si risoluette in fumo; lasciando i tre sciaurati in

vn pantano, immersi nel loto immondissimo. Vno de'Soldati rimase iui come * *Sus in volutabro luti*, affogato con repentina morte. Il Capitano più morto che viuo, riportato a braccia a sua Casa, in poco spazio spirò l'infelicissima anima senza la grazia de' Sacramenti. L'altro soprauisse qualche giorno, tanto che potè con interrotti sospiri riferire la deplorabile tragedia, la quale compiè poi anch'egli con simigliante sciagura. *Hanc* (conchiude l'Istorico) *amatoribus suis soluit mercedem, has parat delicias laruatus; cacodæmon libidinis incentor.* Questa è la mercede che paga, queste le delicie che apporta a' suoi amanti il fallace Spirito della lasciuia: Viuere e morire in vna sentina d'immondezze, a guisa di sozzi animali degni d'esser sepelliti negli abissi a purificarsi nel fuoco eterno.

P. Michael Pexenfelder Soc. Ies. Concion. Histor. par. 2. Hist. 52. citans plures Scriptor.

For-

* 2. Pet. 2. 22.

Fornicatores, & adulteros iudicabit Deus. Ad Hebr. 13. 14.

CAPO VII.

Giudicio seuero e castigo de' lussuriosi.

SE bene la Diuina Giustizia ha dati graui castighi ad ogni specie di peccato; ad ogni modo pare che habbia più esercitato il suo sdegno vendicatiuo contro alla lussuria: Come saggiamente osseruò S. Tomaso di Villanoua: * *Hoc luxuriæ facinus à Deo præ alijs atrociori vindicta ab initio punitum legimus*: Niun peccato, cominciando fin dal principio del Mondo, si legge punito con più atroce vendetta, che questo della libidine. E primieramente, non aspetta il giustissimo Giudice a tormentarlo nell'altra vita, ma anche nella presente lo flagella con penose sciagure. Imperoche vuole che vada accompagnato, non solo con pentimenti e afflizioni d'animo, ma anche con malori e infermità di corpo. Il Pineda grand'interprete delle Sacre Scritture, annouera vna numerosa serie.

* *Ser. 2. Fer. 4. Dom. 1. Quad.*

rie di morbi, che prouengono dalla lussuria: * Ex*solutio virium*, *cruditas stomachi*, *sensuum habetudo*, *dolor renum & laterum*, *cacitas*, *febris hectica*, *paralysis*, *&c.* La dissoluzione delle forze, la crudezza dello stomaco, l'ottusità de'sentimenti, il dolor delle reni e de'fianchi, la cecità, la febbre ettica, la paralisia, e molti altri malori, che iui siegue a contare. Per tacere di quella orrenda contagione, che per via del vizio sensuale si attacca e diffonde: La quale è il più crudele, il più schifo, il più vergognoso degli altri morbi. Certamente si son trouati alcuni così trauisati, laceri, e tormentati da quest' abbomineuol lebbra, che con arrabbiati gridi malediceuano i carnali diletti, e confessauano con colui, che *Mille piacer non vagliano vn tormento.*

In pruoua della sua asserzione il citato Pineda adduce l'autorità del Principe de'Medici Galeno, il quale apertamente le conferma colle seguenti parole sinceramente volgarizate: *Se del piacere, esca de'mali, ci lasciamo spignere a sfogare la libidine, senza dubbio auuerrà, che s'indebolirà, non solo il vigore dell'anima, ma anche la robustezza del corpo; e ci verran meno tutte le forze*

* *In Eccles. c. 12. v. 7.*

ze insieme con la vita. * *Imperoche il diletto sensuale preso frequentemente dissolue il temperamento del corpo, affretta la canutezza e la caluizia, infiacca la sodezza de'nerui, genera gotta ne'piedi, pallidezza nella faccia, fetore nel fiato, tremito nelle membra.* Aggiugne in oltre vn brieue discorso del Sapientissimo Boezio, che così dice: Come discorrerò io de'piaceri del corpo, la cui concupiscenza è piena d'angosce, e la sazietà di pentimenti? Quante molestie arreca la voluttà sensuale? Che intollerabili dolori, che sono l'ordinario frutto, che produce a chi ammette nel suo corpo questo piccol diletto? Poscia conchiude con questi bei versi: *

Habet omnis hoc voluptas,
Stimulis agit fruentes;
Apiumque par volantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

Ha questo ogni piacere,
Che li seguaci suoi stimola e fere:
E qual ape volante auare stille
Sparge di mele, e poi
Fugge, e lascia nel core i morsi suoi,

* *L.2.de San.*
* *De consol. Phil.l.3. Prol.7.*

Nè solo il lasciuo perde di presente la sanità, ma si rende in futuro languida e miserabile la vecchiezza, secondo l'insegnamento di Tullio: * *Libidinosa & intemperans adolescentia effœtum corpus tradit senectuti.* In oltre, fa che la stessa vecchiaia arriui intempestiua e immatura, prima del tempo, che porterebbe la complession naturale. Questo è vn effetto assai consueto della libidine osseruato da Aristotele, e da Plinio eziandio negli animali; tra cui quegli, che sono di temperamento salace e libidinoso, presto inuecchiano, e sono di brieue vita. * *Salaciora animalia celeris senectutis, & breuioris vitæ sunt.* Come le passere, che viuono poco più di due anni. Certo si è, che la lussuria per l'effusione degli spiriti vitali abbreuia la vita, e accelera la morte. La onde gli antichi Romani collocauano la statua di Venere Dea della voluttà immediatamente presso a quella di Libitina Dea de' funerali, per significare, che i piaceri venerei sono seguitati da tormenti mortali. Il che meglio ci manifestò il Sauio parlando di persona lussuriosa: * *Inclinata est ad mor-*

* *De Senect.*

* *De long. & breu. vitæ.*

* *Prou. 2. 18.*

mortem domus eius, & ad inferos semita ipsius: La stanza di lei inchina alla morte, e le sue strade conducono sotterra: cioè anticipa il termine della vita, e mena per la più corta al sepolcro; secondo che espongono sacri Comentatori: Vno de' quali dimostra con l'esperienza, che si come la castità prolunga la vita, così l'incontinenza l'accorcia. I Monisteri, dice, dell' vno, e dell'altro sesso ne fanno pruoua, ne' quali, non ostante la macerazione delle spesse penitenze, e il ritiramento agli esercizj spirituali, pure si viue più longo spazio per la custodia della continenza. Oue per lo contrario nella libertà licenziosa del secolo, in cui si viue con agi e delicie, e non per tanto siegue più spesso accorciamento di vita, cagionato souente del lasciarsi il freno agli appetiti sensuali: Come si legge auuenuto nelle sciauratissime morti degl'impudici Rè e Reine, Sardanapalo, Baldassarre, Semiramide, Giezabelle, e cent' altri.

PARAGRAFO II.

Lieui parranno tali pene rispetto alle grauissime, fulminate in generale sopra le sceleraggini della lussuria.

furia. I due maggiori castighi, che le sacre, e le profane Istorie ci rappresentano dati dalla Diuina Giustizia al Genere vmano, furono principalmente per li peccati di lasciuia. Il gran diluuio, che sommerse l'Vniuerso, fù mandato dall'eterno Giudice a leuare le fetide immondezze della disonestà: come parla il Genesi: * *Repleta est terra iniquitate*. *Omnis quippe caro corruperat viam suam*. Era allora il Mondo nel suo più bel fiore, popolatissimo d'innumerabil gente, che riconosceua il vero Dio. E nondimeno tanta moltitudine d'huomini non potè ritenere l'ira di Dio; sì che non la sprofondasse negli abissi dell'acqua. E ciò non pare che auuenisse per altro delitto, non in pena di bestemmie, nè di spergiuri, nè di latrocinij, nè d'altro vizio, di niuno de' quali fa menzione la Scrittura; ma specialmente in punizione della carnalità: mentre Iddio protesta: *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*; *idest nimis implicatus peccatis carnalibus*: giusta la glosa del Lirano. * Per le impurità dunque venne il diluuio dal Cielo ad affogare tutta l'vmana Generazione, eccetto otto persone libere da tal laidezza.

Vn

* *Gen*.6.12. * *In cap*.6. *Gen*.

Vn altro diluuio, se non tanto vniuersale, almeno non manco formidabile a punire l'infame lasciuia, fù quello di fuoco, che diuampò le maluagie Città di Pentapoli, e Sodoma con tante migliaia di persone: Anzi ridusse in cenere sino i sassi delle stanze, oue si erano annidate le disonestà: in quella guisa, che a'ribelli de più enormi misfatti, dopo tolta loro la scelerata vita, si gettano a terra, e si distruggono ancor le case. Sopra la quale orribile strage degne di special riflessione sono le parole, con cui il Santo Mosè la riferisce. * *Dominus pluit super Sodomã, & Gomorrham sulphur, & ignem à Domino de Cœlo.* Il Signore versò pioggia di solfo, e fuoco sopra Sodoma, e Gomorra per sè stesso dal Cielo: si che egli stesso di propria mano volle esser esecutore di tanta giustizia, mentre a far vendetta d'altri graui delitti sappiamo, che si è valuto del ministero degli Angioli, ò d'altre creature: Senza dubbio per significare, che gli preme in estremo la desolazione de' lussuriosi. Osseruazione ben degna del Santissimo Pontefice Innocenzo III., le cui parole, auuegnache prolisse, piacemi di rapportare. * *Noluit Dominus cuiquam*

Ange-

* *Gen.* 19.24. * *L. de Con. Sac. c.* 25.

Angelorum, vel hominum executionem huius pœna committere, sed sibimet ipsi vindictam huius sceleris reseruare. Atque proinde Moises dicit: Pluit Dominus à Domino videlicet à se ipso sulphur, & ignem. Sulphur super fœtorem luxuriæ, ignem super ardorem libidinis, quatenus pœna similis esset culpa. Nec misisse dicitur, sed pluiße, quatenus ipso verbo magnitudinem, & abundantiam pœna notaret. Non volle il Signore dare a niuno degli Angioli, ò degli huomini la commessione d'eseguire tal pena, mà si è riserbato a sè stesso il vendicarsi di tanta sceleratezza: E però Mosè dice: Pioue il Signore per sè stesso solfo, e fuoco. Solfo sopra il puzzo della lussuria, e fuoco sopra l'ardore della libidine, affinche la pena corrispondesse alla colpa. Nè si dice, che mandasse, mà che pioueße, per esprimere colla stessa parola la grandezza, e l'abbondanza del castigo.

Mà se in niuna pena Iddio dimostrò il rigore della sua Giustizia, certamente fù nella dolorosissima Passione del suo Diuin Figliuolo, solamente perche prese forma di peccatore, e volle soddisfare per gli altrui peccati. E' vero, che l'Eterno Padre ordinò il penosissimo martirio di Cristo per

soddisfazione d' ogni specie di colpe. * *Dominus posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*. Ad ogni modo saggi, e Santi Dottori sono di parere, che i patimenti corporei del Saluatore fossero in buona parte per li diletti carnali de' lussuriosi: E taluno giudica, che perciò si eleggesse per la funesta esecuzione il Venerdì, giorno dedicato già a Venere, Dea della voluttà,

* *Luce obijt Veneris: Veneris fle turba: videtur*
Causa Dei passi magna fuisse Venus.

Di Venere nel dì Giesù morìo:
Piangi turba lasciua: e quinci intendi,
Che i tuoi piacer diero la morte a Dio.

Di tal sentimento pare che fosse l'Angelico San Tomaso, oue adduce il testo dell'Apostolo, che magnificando il gran prezzo del sangue, e della morte del Saluatore, con cui siamo redenti, fà special menzione della lussuria.* *Contra luxuriam loquens Apostolus dicit: Empti estis pretio magno*. Ponderate, ò lussuriosi, quant'atrocità di tormenti siano costate al Redentore le vostre voluttà. Parimente l'altro San Tomaso di Villanoua confessaua, che molto più l'atterriua il vedere vn Dio mori-

* *Isaia* 53. * *Nouarinus*.
* 2.2.*q*.153.*ar*.3.*ad* 3.

morire di ſpaſimo per lo peccato, che il mirare la rouina di tutte le creature. * *Non mihi inundantem Mundum, flagrantes Ciuitates, abſorptos homines obijcias. Non ſic expaueſco, ſicut videre Deum pro peccato morientem.* Per isbigottirmi della diuina Giuſtizia, non iſtate a propormi il diluuio, che hà ſommerſo il Mondo, per purgarlo delle ſue immondezze, non il fuoco pioùuto dal Cielo ſopra le laſciue Città, non tutto il genere vmano affogato nell'acque. Più più mi ſpauenta il mirare Dio morire agonizzando in vna Croce, per pagar la pena de'noſtri peccati.

CAPO VIII.

ESEMPIO.

NEl ſeguente orribil caſo voi tremerete in mirare il ſupplicio di vn laſciuo immerſo in vna nuuola auuampante di caliginoſo fuoco: mà i più ſaggi inorridiſcono d'vn altro più atroce caſtigo, che la Diuina Giuſtizia permiſe nel punto di morte, ponendo le colpe antiche colla permiſſione di noui peccati. Peroche al dire di San Giro-

* *Conc. Dom. Adu.*

Girolamo : * *Grandis offensa est, hominem permitti sceleribus, & peccatis suis.* Narra il P. Giacomo Bidermani, che vno Studente di preclari pregi viueua in vn nobile Collegio, attendendo allo studio delle scienze. Sino dalla prima adolescenza hauea cominciato a gustare il velenoso mele d'vn piacer sensuale, da cui non sapeua poi astenersi: si che era continuamente recidiuo nel medesimo vizio. E perche, non per tanto era timoroso di Dio, souente andaua a' piedi del Confessore a vomitare il veleno. Ma appena partitone, ecco che la mala consuetudine lo rispigneua alle ricadute. Ritornaua di bel nuouo dal medico spirituale, da cui or con esortazioni, or con minacce era ammonito, e confortato a resistere costantemente alle tentazioni. Prometeua, e poi mancaua. Tanta era la violenza del mal abito. In fine, cadde infermo sorpreso da febbre maligna, che in breue lo ridusse all'estremo. Allora propose fermamente di cambiar vita, quando non doueua più viuere. Chiamato il Confessore l'indusse a feruenti atti di contrizione, dopo sincera confessione fatta con lagrime, lo rimise nella Diuina grazia con l'assoluzione.

La

* *In cap. 16. Ezech.*

La notte seguentè sopragiunto da mortal parocismo spirò l'anima, lasciando ferma speranza della sua eterna salute. La mattina il buon Confessore consolandosi d'hauerlo immediatamente così a tempo assolnto, per compire la carità principiata a prò di quell'anima, và prontamente a pararsi, per darle presto soccorso con vna Messa di requie.

Or vedete stranissimo auuenimento. Appena hebbe cominciato l' introito, chè si sente tirare l'orlo della veste talare del camice. Al che non molto badando, proseguiua il Sacrificio: quando li vien fatto vn nuouo, e più sensibile tiramento della Pianeta. Nè di ciò facendo caso, s'inoltraua nelle collette: mà iteratamente risente, essergli aggrappato il cingolo, e sorpresi con vn pizzico i lombi. Rimase allora attonito; e pure fattosi animo voleua compire il Sacrificio: quando riuolgendo gli occhi, vede nel lato dell' altare vna gran nuuola fumicante, che gitta lampi, e baleni, e da cui esce vna voce roca, e spauenteuole, che a lui grida: Sacerdote di Cristo, che pretendi? Pretendo, ripigliò egli, di celebrare a suffragio del giouane poc'anzi defonto. Non proseguire

l'in-

l'intento, rispose allora la voce, non proseguire. Quel defonto son io: mà io son dannato. Dannato tù? Come soggiunse l'altro) come può essere? Non ti se' confessato iersera con esso me, e confessato con tanta contrizione? Così è, replicò l'infelce, mi confessai ottimamente; e pure non mi è bastato. Peroche l'essermi tanto auuezzato a consentire al piacer seusuale, mi hà poi mandato all'inferno, mẽtre nell'vltima lotta con la morte il Demonio mi suggerì il consueto diletto di carne, ed io in cuor mio diedi assenso alla suggestione, e poco dopò mi sopraprese il mortal accidente, che trouandomi in peccato mi fece giustamente andare tra'reprobi. O quì sì che conuien esclamare. * *Iudica Dei abyssus multa!* Permettere che in pena de'peccati passati se ne commettano de' noui. O quanto dobbiamo guardarci de' mali habiti ne' piaceri sensuali. Peroche (come auuerte l'Istorico) *Quod in vita agimus, in morte, cùm animam agimus, raro agere desierimus.*

Iacobus Bidermanus *Acroam. lib. 2. Acr. 4. Engelgraue p. 2. Dom. 3. Adu.*

Vin-

* *Ps.* 35.

Vindicta carnis ignis, & vermis. Eccli. 7. 19.

CAPO IX.

Scudo validissimo contra la Lussuria.

DA Sofocle fù chiamata la morte *Morborum omnium medicus*: Mà meglio da Sán Girolamo *Vitiorum medicus*, esser la morte vn ottimo medico de' vizj, non solo quando in effetto ci tronca la vita, mà anche quando col pensiero si riduce alla mente, e si rammemora con seria considerazione. Di niun vizio però è medicina così salutare, come della lussuria, il cui ardore resta sopito ed estinto dal gelido tremore, e spauento della morte. In pruoua di che si potrebbe addurre il sentimento di due gran Filosofi morali, Platone, e Seneca. Mà meglio sarà valersi della testimonianza de' Santi Dottori. Sant'Agostino, che per trent'anni era stato immerso nel loto de' piaceri sensuali, e non hauea mai trouato modo d'vscirne, finalmente se ne trasse fuori col timore della morte: com' egli stesso protesta nel sesto delle sue Confessio-

fessioni: * *Nihil me reuocabat à profundiori voluptatum carnalium gurgite nisi metus mortis,&c.* Di che forse consapeuole Sant'Ambrogio, Maestro spirituale del medesimo S.Agostino, hebbe a dire: *Discamus nullo salubriori remedio carnalia coerceri, quàm sepulcro*: Imparisi non esserui rimedio più salubre per frenare le concupiscenze carnali, che la memoria del sepolcro. Altresì S.Gregorio Magno ne'suoi Morali ci porge questo salutare ricordo: * *Caro, cùm concupiscitur, pensetur quid sit exanimis, & intelligatur quid ametur. Nil quippe sic ad edomandum desideriorum carnalium appetitum valet, quàm vt vnusquisque hoc, quod viuum diligit, quale sit mortuum, penset.* Quandosi eccita l'appetito della carne, si consideri ciò ch'ella è senz'anima: e si apprenderà che cosa si ami, e si appetisca. Imperoche nulla è tanto valeuole ed efficace a domare i desiderj carnali, quanto il conoscere quale sarà morto ciò, che viuo tanto si brama, e si ricerca. Peroche si scorgerà, altro non essere, che marciume, putredine, e vermini.

Di tal rimedio si valse vn Monaco d'Egit-

* *L. 6. cap. 16.*
* *L. 16. Mor. c. 29.*

d'Egitto, il quale, prima di volger le ſpalle al Mondo, eſſendo nel fior degli anni, e in copia di ricchezze, ſi era inteſo d'amore con vna vaga Donzella.* Stando poi nel ſuo Romitaggio, ſpeſso gli veniua nella mente, e nel cuore l'oggetto già amato. Vsò varie diligenze per diſtogliere da sè l'affetto, e il penſiero con mortificazioni, digiuni, cilicci, orazioni. Mà tutte inuano: che quelle ſpecie luſinghiere non partiuano, e ſeguitauano a moleſtarlo: Sinoche la Diuina Prouidenza vi porſe l'opportuno rimedio, facendo capitare alla cella di lui vn ſuo Patriotto, che a caſo riferì, quella Donzella eſſer morta, ed eſſere ſtata ſepellita in vn cimiterio preſſo la Chieſa. Ciò inteſo, preſe vn ſaggio conſiglio. Vſcì del Romitorio, e ſi portò ſecretamente a quel ſepolcro, oue di notte tempo al lume della luna rimoſſe la lapida ſepolcrale. Entroui dentro deſtramente, e ſi miſe nel primo mattino a rimirare colei tutta deforme, putrefatta, inuerminita, che gittaua intollerabile puzzo. Ecco, diſse allora, il tuo teſoro, le tue delicie, godine a tuo piacere. Indi ne preſe vn braccio intriſo di carname, e grondante di marcia, e lo recò al ſuo romitag-

gio,

* *Engel. Lux. Eu. Dom. 5. poſt. Pent.*

gio. Oue appesolo auanti a' suoi occhi, si fissò a riguardarlo non già più con affetto, e compiacimento, mà con nausea, e orrore, ripetendo a sè stesso con inuito irrisorio: Eccoti il possesso dell'amato bene. Vagheggia la sua rara beltà. Sentì il suo soaue odore. Che più! Gli suanirono affatto dalla mente quelle specie importune, alle quali non sapea più pensare senza inorridire, e racappricciarsi.

Che se il timor della morte non hà virtù sufficiente d'abbattere gli appetiti carnali, se gli accresce forza col timore dell'Inferno: in quella guisa che alla calamità si aggiugne virtù attrattiua con armarla, e circondarla di ferro. Di questo scudo dell'eterna pena insegnano comunemente i Santi Padri a premunirsi per riparo contra le saette dell'amore impudico: e col fuoco dell'Inferno escluder dal cuore l'ardor della concupiscenza; come con vn chiodo si caccia fuori l'altro chiodo. Il Grisostomo daua questo documento alla Giouentù: * *Si libidinis igne flagras, ignem Inferni oppone, atque hic confestim extinguetur, & euanescet*. Se ti senti accendere il cuore di fiaccole libidinose, opponi loro le fiamme infernali,

* *Hom.10. in Ep.2.ad Corin.*

che presto si estingueranno, e suaniranno in fumo. Parimente San Bernardo spesso ripeteua a' suoi discepoli. * *Ardor gehennæ extinguat in te ardorem luxuriæ. Maior ardor minorem ardorem superat. Stridor flammarum horribilis amorem depellat libidinis.* Di questo rimedio si sono valsi gli huomini saggi e Santi. Il sapientissimo Guglielmo Vescouo di Parigi così confessaua di sè. Quando il Demonio Asmodeo lancia contro di me l'infocate saette degli appetiti sensuali per ferirmi, mi metto auanti gli occhi della mente l'Inferno aperto, e l'espongo contra que' dardi, come impenetrabile scudo, con cui mi difendo e proteggo. * *Quoties ignea tela carnalium concupiscentiarum mittit, vt me traijciat ipsum infernum ante oculos meos pono, & illum veluti clypeũ iaculis illis obtendo, eoque me tutor & protego.* Più oltre s'auanzò Lorenzo Fucci, predicatore Capuccino, il quale hauendo in Forlì acremente ripreso il vizio della lussuria, incorse nello sdegno d'alcuni lussoriosi. * Costoro, per vendicarsi, indussero vna sfacciata giouane ad entrargli vna sera in camera

* *Ser. 21. de mod. ben. viu.*
* *Engelgraue Dom. 5. post Pent.*
* *Rho var. virt. hist. l. 7. c. 1. §. 11.*

ra a sollicitarlo, mentre staua componendo le sue prediche. Egli appena vedutala abbassò gli occhi, e subito souraposе vn dito alla fiamma della lucerna, e ve la tenne immobile, sinoche fù ben bene abbruciato, e la carne gli fù spolpata con intollerabile dolore: e pure lo tollerò con tal pensiero: *Si tantum torquet flammula, quid aget Gehenna?* Se tanto tormenta vna fiammetta, che farà l'incendio infernale? Così saggiamente applicò a se l'auuiso del Saluatore: * *Expedit tibi, vt pereat vnum membrorum tuorum, quàm totum corpus tuum mittatur in Gehennam*: E' più spediente che perisca vno de' tuoi mẽbri, che tutto il tuo corpo sia gittato nel fuoco eterno.

PARAGRAFO II.

Alla considerazione delle pene douute alla lasciuia aggugner si dee l'orazione al soccorso della Diuina Grazia. Il Sauio espressamente confessa di sè: *Vt sciui, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adij Dominum, & deprecatus sum illũ*: Quando conobbi, che non potei conseruare la continenza, se Iddio non me

* *Mat. 5. 29.* * *Sap. 8. 21.*

ne faceſſe dono, a lui ricorſi, e ne lo ſupplicai con vmili preghiere. Parimente proteſta l'Apoſtolo, d'eſſerſi a tal fine valuto dell'orazione: * *Datus eſt mihi Stimulus carnis meæ: propter quod ter Dominum rogaui, vt diſcederet à me*. Mi ſpingea lo ſtimolo della carne: e perciò tre volte mi ſon raccomandato a Dio cõ pregheuole iſtanza, acciocheme ne liberaſſe. Altresì Sant'Agoſtino, tanto ſoggetto alle luſinghe del ſenſo, eſclamaua con affettuoſe ſuppliche a Dio. * *O Charitas, Deus meus, accende me: Continentiam iubes: Da quod iubes, & iube quod vis:* Oh carità infinita, mio Dio, accendetemi di ſanto amore. Voi mi comàndate di eſſer continente. Concedetemi ciò che mi comandate, e poi comandate ciò che volete. Con S. Agoſtino s'accordò San Tomaſo, allorche fu inuiata quella rea femmina a tentare l'angelica ſua purità. Imperoche prontamente ſi riuolſe all'orazione: * *Nè ſinas quæſo, Domine Ieſu, & tu, Santiſſima Mater & Virgo Maria, vt tam immani me ſcelere obſtringam.* Non permettete mai, ve ne ſupplico, o Signor mio Gieſù, e voi, o Santiſſima Vergine

* *Cor.c.12.* * *L.10.conf.c.29.*
* *Sur. in Vita.*

ne e Madre Maria, che io cada in sì enorme scelleratezza.

Così ogni amante della castità dee raccomandarsi a Dio con efficaci preghiere, esponendogli la sua fragilità e debolezza, che senza speciale aiuto non può resistere alla veemenza della passione. Rammentigli le sue Diuine promesse, colle quali tante volte si è offerto d'esaudire chi alla sua clemenza ricorre: * *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum. Inuoca me in die tribulationis: eruam te, & honorificabis me.* Ricorra a Cristo Giesù, che si chiama *Virginitatis amator, & seminator casti consilij*: Amante della Verginità, seminatore de' pudici consigli. Riponga il tentato suo cuore nella Piaga del Diuino Costato, per essere munito col sangue dell'Agnello immacolato; rappresentandogli gl'infiniti meriti della Sacratissima Passione. Interponga per mediatrice della grazia la Reina del Cielo, che si appella * *Mater pulchræ dilectionis, & custos Virginitatis*; la Madre del bell'amore, e custode della purità: La prieghi per quel suo illibato candore a custodire in lui il tesoro della castità. Così facendo confidi pure, che non andrà a molto, che senti-

* *Ps.* 49. & 90. * *Eccli.* 24.

rà scendere a poco a poco sul suo cuore quella rugiada, ch'è necessaria ad estinguere gl'impuri ardori.

Per dare più efficacia all'orazione gioua grandemente accompagnarla con qualche mortificazione. S. Tomaso insegna, che * *Castitas dicitur à castigatione*: come se per esser veramente casto, sia di mestiere castigar bene il suo corpo. La castità è appunto * *Sicut Lilium inter spinas*. * *Nec inuenitur in terra suauiter viuentium*: come vn giglio, che fiorisce tra le spine, e non si truoua nella terra d'vna vita morbida e dilicata. Ama cilicci, discipline, catenelle, veglie, digiuni. Senza di questi la carne ribella, non può resistere àgli stimoli della concupiscenza. Con vna bell'allegoria spiega il Sauio questa verità: * *Cibaria, & virga, & onus asino*: Al giumento si de'dare cibo vile, vsare con esso la verga, e caricarlo di graue peso: Altrimenti ricalcitra e imperuersa. Per questo giumento intendono i dottissimi Interpreti il nostro corpo, la nostra carne, a cui si dee alimento comune, non delicie, macerazioni, non lusinghe, fatiche ragioneuoli, non oziosi riposi: In altra gui-

* *2.2.quæst.51.art.1.* * *Cant.2.*
* *Iob. 28.* * *Eccli. 33.25.*

sa la carne si ribella allo spirito, acconsente alle tentazioni, vuole sfogare le sue concupiscenze. Così comenta il testo Vgone Cardinale: *Asinus noster est nostra caro, cui debetur cibus ad sustentationem naturæ, virga disciplinæ ad repressionem lasciuiæ*. Con la stessa metafora faceua e diceua al suo corpo S. Ilarione.* *Ego, aselle, faciam vt non calcitres. Nec te ordeo alam, sed paleis: fame te conficiam & siti, graui onerabo pondere, vt cibum potiùs, quàm lasciuiam cogites*. Ah, puledro insolente, io ti tratterò in modo, che non ricalcitri: Non ti pascerò già d'orzo, ma di paglia: ti domerò con fame e sete: ti opprimerò con graui pesi: ti farò patire caldo, e freddo; siche habbi a pensare più all'alimento, che alla lussuria.

CAPO X.

ESEMPIO.

VNiransi in vno varj rimedj, la considerazione dell'inferno, il ricorso all'orazione, e la mortificazione del corpo. Santa Brigida di Scozia tra alcune diuote Donzelle, che tene-

* *Hieron. in Vita*.

ua nella sua magione, vna n' hebbe di più vago aspetto, ma di minor mode-stia. Questa, per poca custodia de suoi occhi, fissò lo sguardo in vn Giouane di belle doti, il quale parimente riguardò lei con altrettanta attenzione. Onde scambieuolmente s'inuaghirono vno dell'altra. L'affetto passò tant'oltre che cercarono modo d'abboccarsi insieme, e concertare qualche tempo opportuno, per conuenire d'accordo in vn luogo appartato. Attendeua la pulcella buona occasione, impaziente di trouarsi con l'amante a sfogare la sua passione. Quando vna sera, mentre l'altre erano in riposo, vscì di camera per andare al posto del concerto. Ma dopo i primi passi, si sentì arrestare dal santo timor di Dio, che viuamente le rappresentò il graue misfatto, che andaua a commettere. Mossa da celeste ispirazioni alzò la mente a Dio, e fece brieue ma affettuosa orazione, supplicandolo d'assisterla in tanto pericolo. E ben ne fù esaudita: perche fu ispirata a fare vna generosa azione: Veggendo iui vn focolare, scoperse i carboni accesi di sotto la cenere, con cuore magnanimo vi soprapose i piedi ignudi a calpestargli: e veli tenne ad ardere e arrostire con

gran

gran tormento: come a far pruoua se potrebbe sofferire l'ardore del fuoco infernale, cui si voleua meritare con quel breue diletto di senso. Così con quella mortificazione della sua carne domò la ribellante concupiscenza, e con vn fuoco estinse l'altro. * *Compescuit ignibus ignem*. Con che si meritò più lode, abbrucciandosi i piedi, che non si haueua acquistato il famoso Muzio Sceuola con ardersi la mano.

Santa Brigida, che già per Diuina riuelazione era consapeuole della graue tentazione della sua Donzella, l'haueua con feruente orazione raccomandata a Dio. Seppe poi anche dal Cielo la gloriosa vittoria riportatane con quel valoroso fatto. Ma non ne volle fare con esso lei motto; aspettando ch' ella spontaneamente venisse a dar piena contezza. E quando venne appena hebbe cominciato a dire due parole, che la Santa così ripigliò: *Quandoquidem hac nocte egisti viriliter, & pedes tuos adussisti, neque libidinis ignis in hac vita nocebit tibi, neque gehennæ flammis combureris: moxque eius pedes adeo sanauit, vt nullum combustionis vestigium in eis appareret*. Poiche questa notte hai combattuto valorosamen-

* *Ouidius*.

te, e col fuoco de' piedi hai estinto quello della lasciuia, per l'auuenire sarai sempre libera dall' ardore della concupiscenza, e poi non cadrai nell'incendio dell'Inferno. Indi con brieue oratione le risanò le piaghe de' piedi per modo, che non vi rimase nè pur vn segno di cicatrice.

Surius, *& Ribadeneria* 1. *Februar. Vita S. Brigidæ Virg.*

Omni custodia serua cor tuum. Prou. 4. 23.

CAPO XI.

Altri ripari per custodirsi dalla lussuria.

IL principale preseruatiuo, per guardarsi da' piaceri sensuali, fu sempre riputato da' Sauj antichi, e moderni la fuga delle occasioni pericolose. Chi và a metterſi ne' rischi di cadere, senza dubbio vi cadrà * *Qui amat periculum, peribit in illo*. Secondo il qual detto ci ammonisce a chiare note San Cipriano: * *Lubrica spes, quæ inter fomenta peccati saluare se sperat*. Speranza lubrica e vana si è tra gl'incentiui

* *Eccli.* 3. 27. * *De Sing. Clar.*

ui del peccato lo sperare di mantenere l'innocenza. Nè pago di tale auuiso aggiugne: *Impossibilis est liberatio, flammis circundari, & non ardere.* E' impossibile preseruazione, l'esser circondato da fiamme, e non sentirne gli ardori. Parla delle fiamme delle occasioni lusingheuoli. Si ride il Petrarca di certuni, che si danno a credere di serbarsi immacolati, mentre si mettono in compagnie libertine, in conuersazioni licenziose, in comedie immodeste: che frequentano veglie e danze rischiose, che leggono romanzi d'amore, e incontrano somiglianti pericoli della pudicizia. Sino S. Francesco, quel Serafino in carne, interrogato, che fatto haurebbe, caso che imbattuto si fosse in vna mala occasione, si pose a deliberare perplesso: Del che mostrando scandalo i compagni, rispose da quel gran Santo ch'egli era: * *Ciò che sarei tenuto di fare ben lo so io. Ma ciò, che io fossi per fare, lo sa Dio.*

Col suo grand'ingegno fà Sant' Agostino vna saggia osseruazione sopra quel testo di San Paolo, * *Fugite Fornicationem.* Per qual ragione comandando l'Apostolo, che resistiamo,

* *In Vita.* * 1. Cor. 6. 18.

volgendo la fronte alle tentazioni, al Demonio, a tutto l'Inferno; quando poi viene a trattare della lasciuia, non dice, che le facciamo testa con generosità, mà che le voltiamo le spalle con la fuga: *Fugite Fornicationem.* Voi leggerete nelle sue Epistole, che combattiate contra lo Spirito della superbia, che mettiate sotto de' piedi l'auarizia, che facciate valorosa resistenza all'ira, all'inuidia, all'accidia. Mà quando parla di riportar vittoria della lussuria, cambia stile, e dice di non combattere, mà di fuggire. Risponde al quesito il Santo Dottore: perche il più efficace, e l'vnico mezzo, per non essere vinto dal nemico, mà riuscirne vincitore, è il porsi in fuga, schifar l'occasione, euitare il pericolo. * *Apostolus cùm omnibus vitijs prædicauerit resistendum, dum contra libidinem loqueretur, non dixit: Resistite, sed fugite fornicationem. At sic contra reliqua vitia, Deo auxiliante, debemus in præsenti resistere; libidinem verò fugiendo superare.* Il che disse anche colui:

Che non si vince amor, se non fuggendo.

Tenete per sicura la perdita, se vi ponete nel cimento di conuersare con que-

* *Serm. 250. de Temp.*

quegli oggetti, a' quali naturalmente v'inclina il senso. Rimase trionfante la castità di Giuseppe (siegue a dire il Santo) mercè che velocemente fugì dall' Impudica, che il prouocaua, lasciandole dietro il mantello, per timore che fosse già come appestato dal tocco di quella mano, e non gli attaccasse il contagio. *Beatus Ioseph, vt impudicam Dominam posset euadere, pallium, Quo apprehensus fuerat, reliquit, & fugit*. Chi non vuole imitare il suo esempio, e fuggire le occasioni sospette, e pericolose, senza dubbio prestamente cadrà, e andrà in rouina: *Sine vlla dubitatione qui familiaritatem non vult vitare suspectam, citò delabitur in ruinam*.

Nelle nauigazioni talora è più perniciosa vna lunga calma, che vna furiosa tempesta. Anche nella vita vmana non di raro più nuoce alla continenza l'ozio, che le tentazioni. Imperoche al dire del Sauio: * *Multam malitiam docuit otiositas*. L' ozio è maestro di varie nequizie, massimamente sensuali. Il non far nulla è far molto male: Come auuiene al ferro, che col solo non essere adoperato, genera ruggine: Come vn'acqua lungamente ferma, che s'in-

* *Eccli* .33.29.

s'inuerminisce. L'ozio è così vicino al vizio d'effetto, come di nome. La Lussuria si nutrisce, e si fomenta con esso. Anche Ouidio disse:*

Quàm platanus riuo gaudet, quàm populus vndà,
Et quàm limosà canna palustris humo,
Tam Venus otia amat.

Quanto al platano è caro il riuo, e quanto
Al piopo l'onda, e'l limaccioso suolo
A la canna palustre: ama altrettanto
Venere l'ozio.

Lo stesso Demonio non fà mai meglio le sue cacce, che quando truoua le ambite prede oziose nel loro couile. Di più, dice San Bonauentura, che * *Occupatus ab vno Dæmone impugnatur: otiosus autem ab innumeris Dæmonibus vastatur.* Chi viue ben occupato, ha vn sol Demonio, che io assale con vn mal pensiero, e desiderio: Mà chi se ne giace ozioso, è combattuto da numerose schiere di Demonj con molte impure imaginazioni, e brame. Il che si conferma con la visione dell'Arciuescouo Sant'Antonino, * che osseruò in

Fi-

* *De remed. am.*
* *L. 1. de Prof. Relig. c. 39.*
* *In Vita.*

Firenze, prima gli Angioli festeggianti sopra la casa di tre pouere Donzelle tutte intense continuamente a'lor lauori, per guadagnarsi il vitto. Mà dapoiche le hebbe prouedute d'abbondanti limosine, esse cambiarono il trauaglio in ozio, e le virtuose azioni in viziosi desiderj. Onde rimirando poi il Santo la medesima casa, vide che vi stauano sopra molti Demonj tripudianti. Perciò daua San Girolamo questo saggio documento ad vn amante della Castità.* *Facito aliquid operis, vt te semper Diabolus inueniat occupatum &c.* Sino quel Poeta profano lasciò scritto: *

Otia si tollas, periere cupidinis arcus,
Extintaque iacent, & sine luce faces.

Togli l'ozio, e d'amor l'armi son vinte
Infranto l'arco suo, le faci estinte.

PARAGRAFO II.

Sia l'vltimo antidoto, per non essere auuelenato dalla lussuria, la diligente custodia de' sentimenti del corpo. Questi sono le porte, per cui il Nemico entra a sorprendere e desolare la fortezza e la continenza dell'anima. Questi le finestre, di cui parla il Profeta

* *Epist.4. ad Rust.* * *Ouid.*

feta Geremia. * *Ascendit mors per fenestras nostras: ingressa est domus nostras.* Sale la morte per le nostre finestre: entra nelle nostre case. Imperoche per queste finestre intendonsi moralmente da' Santi Padri i sentimenti del nostro corpo, per li quali, se non sono ben custoditi, penetra la colpa mortale a rapire l'innocenza, a saccheggiare ogni virtù. Tale principalmente è la chiosa del Pontefice S. Gregorio. * *Mors per fenestras ascendit, & domum ingreditur, cum per sensus corporis concupiscentia veniens habitaculum intrat mentis &c.* Allora la morte entra per le finestre, quando la concupiscenza per mezzo de' sentimenti corporei s'insinua nell'abitacolo della mente a peruertire la ragione, e l'affetto. Ingegnosamente anche da San Basilio dicesi: * *Sensus corporis nostri sunt animæ nostræ pronubi.* I sentimenti del corpo sono all'anima i paraninfi, e mezzani d'ogni bene, e d'ogni male. Nulla vuole la volontà: nulla intende l'intelletto, se i sensi non precorrono a portare, per così dire l'ambasciata. Che però chi brama di non hauer pensieri laidi, e affetti impuri

* *C.9.21.* * *L.21. Mor. c.2.*
* *L.6. de Virg.*

pnri, stia bene in sentinella e guardia a custodire le porte de' sentimenti precursori dell' oste nemica. Ma perche la breuità non permette, che si parli di tutti e cinque, accenneremo solo alcuna cosa di due, come più pericolosi.

Non solamente i Santi Dottori ma anche i Filosofi morali riconoscono gli occhi per li maggiori incentiui della libidine. Quintiliano asserisce. * *Vitijs nostris per oculos via sit*. Il primo passo ad vna vita viziosa si fà per la via degli occhi. Il che confermando Tertulliano, riferisce d'vn antico Filosofo, il quale disperando di poter mirare le femmine senz' arderne di desiderio, si cauò gli occhi: * *Quòd mulieres sine concupiscentia aspicere non posset, excæcauit se ipsum*. A noi Christiani la nostra legge non consente di fare altrettanto: mà bensì d'imitare il Santo Giobbe, che * *Pepigit fœdus cum oculis suis, vt ne cogitarent quidem de Virgine*: Fe' patto, e lega co' suoi occhi di nè pur pensare d' vna Vergine. Mà che vuol mai dire far patto con gli occhi di non pensare? il pensare appartiene alla mente, e non all'occhio. Saggiamente però: perche in materia di sen-

* *Decl. 1. pro caco*. * *In Apolog. c. 46.*
* *C. 31. 1.*

senso sono così congiunti trà loro i guardi, e i pensieri, che si pigliano come per tutt'vno: Onde pare lo stesso il dire non pensare, che non mirare. *Visum sequitur cogitatio* (glosa Sant'Agostino) e ciò ch'è peggio, *cogitationem delectatio, delectationem consensus.* Se dunque vn tanto Eroe, com'era Giobbe tante volte vincitore de' Demoni, non ardiua di riguardare vna Vergine, con quanta cautela, e circonspizione dobbiamo noi custodirci dal rimirare tali oggetti? Se non vogliamo poi piagnere, e dolerci col Profeta; * *Oculus meus depradatus est animam meam:* Il mio occhio hà predata l'anima mia. E appunto reti sono chiamati da Sant' Ambrogio i nostri occhi, tese a far preda: e però ci auuisa, giusta la Scrittura, di non lasciarci allacciare da' nostri occhi. * *Ipsi nobis oculi retia sunt, & ideò scriptum est: Ne capiaris in oculis tuis.* Indi siegue à dire: *Multa retia tenduntur à Diabolo.* Si serue il Demonio de'nostri occhi come di molte reti à nostra rouina. Se ne vale con darci à leggere libri immodesti prouocatiui della libidine: Se ne vale con darci à rimirare pitture oscene, maestre di laidezze. Se ne vale à farci riguardar sem-

* *Thren.* 3.51. * *L. de Pœn. c.* 14.

femmine ò troppo ornate, ò troppo scoperte, stimoli della concupiscenza: e in cent'altri modi. Quindi anche noi habbiamo ad apprendere, quante debbano essere le cautele per custodir la vista: Come insegna San Gregorio: * *Hinc ergo pensandum est, quanto debeamus moderamine erga illicita visum restringere.*

Vn altro gran rimedio contra la lussuria è moderare il sentimento del gusto, e del palato con ragioneuole astinenza e digiuno. Peroche è verissimo quel prouerbio di Terenzio: *Sine Cerere, & Baccho friget Venus.* Ou'è scarsezza di cibo, e di vino, non hà luogo la lasciuia, la quale si eccita, e si fomenta dal superfluo alimento. Onde da San Girolamo fù chiamata * *Ventris saturitas seminarium libidinis*: Che il riempiere il ventre à sazietà è vno spargere nel corpo i semi della lussuria. E'l gran Tertulliano hebbe a dire, che * *Appendices gulæ luxuria atque lasciuia sunt*: La sensualità, e la lasciuia sono appendici, ò addizioni della gola, che la seguono come indiuidue compagne. Il Demonio non hà saette più perniciose per ferire, ed espugna-

*L. 12. Mor. c. 2. * *L. 2. contra Iouin.*
* *de Ieiun. c. 17.*

gnare la castità, che le delicie del cibo, e del vino. E noi (se crediamo à San Girolamo) non habbiamo scudo, e riparo più sicuro, per ribatterle, e difenderci, che l'astinenza, e'l digiuno: * *Ardentes Diaboli sagittæ ieiuniorum, & vigiliarum rigore restinguendæ sunt.* Lo Spirito della fornicazione è di quelli, di cui disse Cristo: * *Hoc genus Dæmoniorum non eijcitur nisi per orationem, & ieiunium.* Questa specie di Demonj non si vince, nè si scaccia, se non con l'armi dell'orazione, e del digiuno. Volete riportarne vittoria nelle battaglie della concupiscenza, procurate prima di superarlo ne'conflitti della gola. Vinto in questi non ardirà d'assaltarui in quelle. E questa (al dire di San Tomaso) tra le altre è vna principal ragione, per cui Lucifero, hauendo tentato in vano di gola il Saluatore nel deserto, non osò poi vsar tentazione di lussuria. * *Diabolus victus de gula non tentat de libidine.* Quando si vede superato nella proposta d'intemperanza, non s'inoltra a fare suggestione di lasciuia, giudicando che sarebbe tempo perduto, e tutto indarno. Vincasi dunque la gola, e non haurassi da temere della libidine.

* *Epist.* 1o. CA-

**L.5.Erud.Prin.c.*18. * *Mat.*17.20.

CAPO XII.

ESEMPIO.

ALquanti antichi esempi delle sacre Istorie sono addotti da' Santi Agostino, e Ambrogio a prouare, che il digiuno è vn antidoto validissimo contra la lussuria. Il primo arreca quello del purissimo Giuseppe, che riportò gloriosa vittoria della tentazione dell'impudica Padrona. Imperoche pare che vna buona cagione della sua costante purità sia stata quella, accennata dal sacro Genesi, oue dice che, * *Nec quidquam aliud nouerat, nisi pane, quo vescebatur.* Altre delicie, altre lautezze non conosceua, che il puro pane, di cui si cibaua. Con la qual astinenza si purificò per modo d'ogni sensuale appetito, che soggettò la carne allo spirito, e mortificò l'ardore della concupiscenza. * *Ieiunium ita castissimi Ioseph mentem purgauerat, quòd carnem spiritui subiecerat, & libidinum ardorem mortificauerat.* Il secondo apporta la generosa azione della casta Giuditta, che serbò illibata la sua pudicizia in mezzo d' vn incontinente

* *Gen.39.6.* * *Ser.230.de Temp.*

nente Eſercito, e nel padiglione dell'impuriſſimo Oloferne. Mercè che (dice di lei il ſacro Teſto) * *Ieiunabat omnibus diebus vitæ ſuæ præter Sabbata &c.* Digiunaua tutti i giorni di ſua vita fuorche i Sabbati. Perciò ammirando S.Ambrogio la gran prodezza, che fece in trionfare d'vn intero Eſercito, eſclama:* *Nihil robuſtius ieiunio. Vnius mulieris ieiunium innumeros ſtrauit exercitus ebriorum.* Non v'ha robuſtezza pari al digiuno. Il digiuno d'vna ſola donna ha abbattuto innumerabil Eſercito d'intemperanti.

Ma io voglio rapportare vn eſempio più moderno, e veramente grazioſo. Vn Giouane ſi era forte inuaghito d'vna Donzella d'eccellente bellezza, e d'altrettanta onestà. Vsò quegli ogni artificio per allettarla ſeco ad impuro amore. Ma ella ſempre coſtante in mantenere vna verginale modeſtia, non lo degnaua nè pure della corriſpondenza d'vn corteſe ſguardo. Non ceſſando l'ardimentoſo, agitato dagli ſtimoli della paſſione, d'importunarla ella trouò vn bello ſtratagemma di ſchernire sè, e riſanare colui. Gli diſſe in confidenza. c'haueа fatto voto di

di-

* *Iudit.c.8.6.*

* *L.1.de Elia, & ieiun.c.3.*

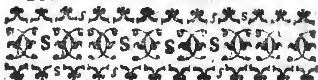
digiunare vna quarantena di giorni in pane e acqua: il quale era necessario che adempiesse, auanti d'impegnare in altro il pensiero: Che se gli piaceua, in pruoua del suo amore, di farle compagnia con altrettale astinenza, sarebbe a lei cosa molto gradita. Accettò di buon grado il giouane la proposta, e veramente si mise al digiuno. Ma in pochi giorni mancò talmente d'ardore e di forze, che più facile gli era pensare alla morte, che ad amore. *Exiguo tempore* (conchiude ingegnosamente l'Istoria) *ita debelitatus est, & ardor libidinis resedit, vt magis de morte, & funestis facibus, quàm de amore, & cupidinis tædis cogitaret.*

P. Nicolaus Causinus in Imp. ratione de Amore carn. diu. 9.

Engelgraue Lux. Eu. p. 2. Dom. 1. Quadr. §. 3.



LYRA



L'IRA.

Omnis amaritudo, & ira, & indignatio tollatur à vobis.
Ephes. 4. 3.

CAPO I.

Ree qualità, e perniciosi effetti dell'ira.



Per concepire grand'odio e abbominio dell'ira basterebbe leggere, non dico le Omelie del Grisostomo, ma i discorsi di Seneca: Tanto bene questi ne descriue le ree qualità, e i perniciosi effetti. Il solo sembiante, ch'egli ci rappresenta d'vn iracondo e sdegnato, mette orrore: E però gioua quì tradurre fedelmente le sue parole, benche assai prolisse: * *Affinche tu veg-* *ga*

* *L. 1. & 3. de Ira.*

ga la rea diſpoſizione di coloro, che ſono tirãnegiati dall'ira, rimira l'eſteriore lor ſembiãza, che li moſtra a guiſa di forſennati e furioſi. Il volto audace e minaccioſo, la fronte annuuolata da torua triſtezza, le mani agitate con impaziẽza, i piedi moſſi con impetuoſa fretta: I reſpiri eſcono dalle fauci affannoſi: roſſeggia la faccia di color ſanguigno: lampeggian gli occhi a modo di baleni. Si sbattono le labbra, ſi comprimono i denti, ſi rabbuffano i capelli, ſi dimenano furioſamente le braccia, ſi mandano dalla bocca fremiti più toſto, che voci. Tutto è furori, ſmanie, tuonĩ, lampi, mughi. In ſomma, vn corpo ſorpreſo da più ſpiriti ad agitarlo, che non ha venti il mare a ſconuolgerlo: Si che non ſapete, ſe in vn incollerito ſia più deteſtabile il diſordine dell'animo al di dentro, ò la bruttezza del corpo al di fuori. Le altre paſſioni, eziandio veementi, pur pure ſi poſſono naſcondere e diſſimulare, ma non già l'iracondia, che toſto prorompe in eſterior romore a guiſa di mina, a cui ſi ſia dato il fuoco. Anche Ouidio in più luoghi deſcriſſe la difformità d'vn adirato: Ne citerò vn ſolo: *

Pertinet ad faciem rabidos componere mores;

K *Can-*

* *L. 3. de Arte.*

Candida pax homines, trux decet ira feras.
Ora tument ira, nigreſcunt ſanguine vena,
Lumina gorgoneo ſauiùs angue micant.

Perciò Platone ſaggiamente ammoniua gli sdegnati a rimirarſi in vno ſpecchio, quando ſono agitati dal furore della ſtizza. Peroche contemplando la deformità del lor volto, e l'indecenza de' lor geſti, ſimili appunto alle ſmanie d'vn frenetico, atterriti da tale ſpettacolo, ſi guarderebbono bene di non ricadere nella furioſa e beſtiale paſſione. * *Sapienter mouebat, vt iratos ſe in ſpeculo contemplarentur. Nam cùm faciem ſuam furibundam per omnia ſimilem phrenetico viderent, eo dedecore territi in poſterum ab ira ſibi facilè temperarent.* Certamente tal rimedio valſe ad vn Filoſofo gentile, che dopo hauer così rimirato il ſembiante, e'l diſordine di sè ſteſſo incollerito, poſe giù l'infuriata paſſione: e ripenſando la brutta moſtra, che data hauea di sè, e quello che diſſe, che fece, che minacciò, ſi vergognò e inorridì per modo, che haurebbe voluto eſſere ſtato ſotterra, per non ve- derſi,

* *Fulg. l. 7. c. 2.*

dersi, e per non essersi da altri veduto. Nè seppe, come altramente scusarsi, se non col confessare, ch'egli non era egli; perche era fuori di sè.

Ma, lasciati i Filosofi morali, veggiamo il sentimento de' Santi Dottori. San Cirillo Vescouo Alessandrino scriuendo contra Giuliano Apostata, fierissimo Tiranno dice *; *Qual vizio più è deforme, e più orrido dell'ira? Non è vn malore pessimo dell' anima, vna passione insofferibile? Il mare agitato da turbini e procelle non' infuria tanto, e non porta così rouinosi fiotti al lido, quanto imperuersa, e minaccia vn animo sconuolto da iraconda e veemente alterazione. Perciò la Diuina Scrittura ci esorta: Quiesce ab ira, & relinque furorem: Tranquilla l' animo sdegnato e furioso: peroche l' ira confonde e disordina anche i Saui. E altroue ripete la Sapienza: Vir iracundus non agit rectè: L'huomo collerico non opera mai con decenza e rettitudine. Non sà astenersi da' misfatti, e meno dalle maldicenze: Ma con temerarj discorsi ferisce e chi l'offese, e chi non l'offese. Come vn macigno, che cadendo dall'alto abbatte e rouina qualunque cosa, in cui s'auuiene; Così l'adirato sfoga il suo furore*

* Lib. 6.

con parole, e co'fatti contra chiunque incontra. Nè *solo prorompe in rebbuffi contra gli huomini, ma anche in bestemmie contra Dio.* Più succintamente, ma non meno grauemente descriue San Basilio lo stizzoso. * *L'iracondo s'accende d'igneo colore in faccia, che non dimostra più la sua natural fattezza, ma vn sembiante contrafatto, quale si suole assumere, quando nelle scene si vuol rappresentare vna furia. Va balenando con gli occhi fieri, digrignando i denti a guisa di rabbioso Cinghiale, ansando cō ispessi aneliti come di ceruo stancato da' Cani; prorompendo in parole interrotte nulla significanti, se non la confusione di turbolenti affetti.*

PARAGRAFO II.

Non solo Seneca, ma anche il Grisostomo assomiglia l'iracondo all'vbbriaco. Peroche patiscono i medesimi sintomi di mente, e di capo. *Ebrius est* (dice il Boccadoro *) *quem tenet ira. Similiter & huic turget facies, vox fit asperior, oculi intorquentur, mens obtenebratur, lingua tremit, aures alia pro alijs audiunt, & dicit, & fa-*

* *Hom. de Ira.*
* *H. 39. adu. Iudaos 5.*

& facit quæ abrij fureris astu perciti. Diuiene vbbriaco, chi si lascia prendere dalla collera: Similmente al collerico si gonfian le gote, s'inasprisce la voce, si trauolgono gli occhi, si ottenebra la mente, tremola la lingua, gli orecchi odono vna cosa per vn'altra: dice parole, e fa azioni, quali costumano coloro, ch'ebbri operano da insensati. Alessandro vincitore del Mondo *, vinto talora, e abbattuto dall'ebrezza, contaminò le sue vittorie con operazioni da forsennato, mettendo sossopra gli stromenti militari, e giunse fino ad vccidere Clito, il più prode e il più caro de'suoi Capitani. Nerone rapito, e dominato dalla bile fece strage de'suoi Domestici. Vna sera cenando hebbe nuoua, che alcuni Sudditi dell'Imperio si erano ribellati. Onde sorpreso, secondo il suo costume, da impetuoso sdegno rouersciò la mensa, sbattè in pezzi i piatti e i bacili, e fracassò i vasi di cristallo, ch'erano le sue più preziose delicie *. La riuolta d'vna Prouincia gli riuoltò la mente; e forse con buttare a terra que' vasi, gli parue d'atterrare tanti vassalli ribelli.

* *Quintus Curtius.*

* *Tesau. Philos. mor. l. 10.*

Più oltre s'auanza San Basilio fino a paragonare gl'irosi, e incolleriti con gli Energumeni, spiritati, e offessi dal Demonio. Imperoche nulla vale a mitigare il loro furore, e raddolcirne la fierezza. Nè ammonizioni, nè minacce, nè pericoli sono possenti a rattenere le lor furie. Andranno incontro alle spade, alle fiamme, a'precipizj. * *Neque ensis acies, neque ignis, neque quinquam horrendum compescere valebit animum ira furentem, non magis cohibetur quam a Dæmonibus detenti, a quibus irati nihil nec forma, nec affectu differunt.* Sono appunto come gl'inuasati dal Demonio, da'qual gli stizziti non sono differenti ò nella turbolenza del volto, ò nella confusione degli affetti. Quello sbattere de'piedi, che fãno gli adirati, quel mordersi le dita, quel mormorare fra' denti, quel guardare con gli occhi torui all'insù, quasi che minaccisi il Cielo, quel vomitar, che spesso vsano, maledizioni e bestemmie, non sembrano azioni da indemoniati? Quando Saule si sdegnò furiosamente contra Dauide. * *Iratus est Saul nimis contra Dauid*, asserisce il Sacro Testo, che *inuasit Spiritus malus Saul*: Fu Saule inuasato dallo Spirito

* *S. Basil. H. de Ira*. * 1. *Reg.* 18.

rito maligno il qnale lo sconuolse e agitò per modo, che si esasperò e infierì contra Dauide; Onde lanciò vn colpo d'asta per trafiggerlo: *Misit hastam putans quòd configere posset Dauid*: Come se non riconoscesse più vn amico e benefattore, ma rauuisasse vn nemico e traditore. Tanto la passione della collera, suole accecare i biliosi.

Ma il più ordinario titolo che danno i Sacri, e i profani Dottori agli stizzosi, si è d'insani e di forsennati. Il Sauio così parla di questi pazzi: * *Ira in sinu stulti requiescit*. L'ira tiene il proprio seggio nel seno dello stolto. Secondo il qual testo S. Girolamo espressamente afferma, che l'adirarsi si reputa vn delirare: perche l'ira trae fuori di senno e di mente:* *Ira ab omni consilio ac mente deturbat, vt, dum irascitur, insanire credatur*. E ne rendono la ragione: Primieramente, perche spesso si adirano per cose, che non si dee: Come per vna pietra, se vi danno de' piedi, per vna viuanda, se non è condita a lor gusto, per vn vetro, che innauuedutamente cadde a terra. Secondariamente, perche si sdegnano per cagioni non sussistenti, per vn sospetto, per vn' ombra d'offesa non ri-

* *Eccl. 7.* * *Ep. ad Demetr.*

ceuuta, ſenza prima ben eſaminare, ſe veramente quello fù offenſore. Peroche la collera precipita il conſiglio, e portata dall'impero prima opera, indi giudica, e poſcia ſi pente d'hauer preſo abbaglio. Onde ſaggiamente Ariſtotele * paragonò l'adirato al cane, il quale ſubito che ode picchiare alla porta, corre là ad abbaiare contra chiunque ſia, ſenza prima preuedere, ſe ſia amico, ò nemico, ſe domeſtico, ò foreſtiere.

Finalmente anche Marco Tullio riputò l'ira vna gran pazzia: * *An eſt quidquam inſania ſimilius quàm ira? Quam bene Ennius initium dixit inſaniæ. Color, vox, oculi, impotentia dictorum atque factorum, quam partem habent ſanitatis?* Non v'ha paſſione più ſimile alla ſtoltizia dell'iracondia, cui ragioneuolmente chiamò Ennio origine della pazzia per tutti gl'indizj interni ed eſterni dei detti, e de fatti. Altresì Seneca laſciò ſcritto: * *Æquè ira ac inſania impotens ſui eſt, oblita decoris, neceſſitudinum immemor, ruinis ſimillima, quæ ſupra id quod oppreſſere, franguntur.* Egualmente la collera con l'inſania è impotente di sè, ſcor-
de-

* *Eth.l.7.c.6.* * *Tuſc.4.*
* *L.1.de Ira.*

deuole della decenza, violatrice dell'amistà, simile appunto alle rouine, che per opprimere altrui infrangono sè stesse. Imperoche gl'iracondi con quelle sue smanie spesso si fanno maggior male di quello che s'imaginano d'hauer riceuuto dall'offensore, e anche di quello, che vorrebbono a lui arrecare: Come le pecchie, che per ferire col loro aculeo altrui, vccidono se stesse;* *Vitamque in vulnere ponunt.*

CAPO II.

ESEMPIO.

POiche habbiamo addotti i sentimenti di Seneca spettanti all'ira, aggiugniamo anche gli esempi, che rapporta di questa stolta passione. Ciro Rè di Persia andando con numeroso Esercito per espugnare Babilonia, fù trattenuto dal fiume Gindo. Imperoche, essendo cresciuto a dismisura per l'influenza delle piogge, affogò vno de' più belli caualli, che traeuano il cocchio reale. Per lo qual accidente Ciro fù sorpreso da tanto sdegno, che inferì contro al fiume, e giurò per gli Dei immortali di volerne far vendet-

K 5 ta,

* *Virgil.*

tà, e vmiliare in modo la sua gonfiezza, che potesse esser premuto e calpestato dal piè delle femmine. Contra di lui riuolse l'esercito, e comandò che tutti si mettessero in opera, scauar fosse e cannali, per deriuare in mille parti l'acqua. Nè si cessò del faticoso trauaglio, sino che il fiume non fù diuiso, e disperso in trecento sessanta rami e rigani: Si che rimanesse sì basso, e dimesso, che si potesse da chi che sia ageuolmente valicare. Così questo Rè impazzito per furioso sdegno spese e consumò lungo tempo in massimo apparato militare per vendicarsi d'vn fiume: imaginandosi che quanti rampolli d'acqua traeua da esso co'riui, altrettanti profluuj di sangue cauasse colle ferite delle vene d'odiato nemico. * *Ecce igitur qualiter ira reddit amentem. Quid enim est dementius, quã iram in homines collectam, in res iffundere?* Ecco dunque come l'ira ammattisce. Peroche qual maggior mattezza, che l'ira conceputa contra gli huomini offenditori, sfogare contro le creature insensate: come il cane che s'auuenta a mordere il sasso?

Nè di minore stoltezza fù l'iracondia di Gaio Cesare, riferita dal medesimo

* *Sen.l.3. de Ira.*

simo Seneca, quegli si dilettaua grandemente di commedie, e di conuiti. Onde vna sera che goder ne douea, veggendo che il Cielo co'tuoni e fulmini disturbaua i Comici, e atterriua i conuitati, si lasciò trar di senno da furiosa stizza: Si che forse in piè minaccioso brauando, e tratta fuori la spada, disfidò Gioue a singolar certame; quasi dicendo, *aut tolle me, aut ego te*. Nel che mostrò che veramente l'ira è sollenne pazzia, imaginando che il Nume non potesse vccider lui, e ch'egli potesse vccidere il Nume. Tanto è vero, che nè pure i Celesti vanno esenti dagli oltraggi della forsennata collera.

Seneca lib. 3. de Ira, & lib. 1.



Qui ad indignationem facilis est, erit ad peccandum procliuis.
Prou. 29. 3.

CAPO III.

L'Ira semenza di molti, e graui mali.

IL Sauio colle citate parole ci ammonisce, che chi si lascia traportare dallo sdegno, corre precipitoso ad ogni sorte di peccati. E l'Apostolo, esortando i Fedeli a sbandire da' loro cuori l'Ira, accoppia insieme questa ria passione, con ogni altra malizia:* *Ira, & indignatio tollatur à vobis cum omni malitia.* Come se voglia insegnare, che chi ammette in sè l'iracondia, dà ricetto ad altre maluagità, e chi da sè la rigetta, rimuoue da sè altre nequizie. Il qual documento fù spiegato da San Girolamo con questa metafora: * *Ianua vitiorum omnium iracundia est; quà clausa, virtutibus intrinsecùs dabitur quies: aperta verò, ad omne facinus armatur animus.* La collera è la porta, per cui entra qualunque vizio. Seben si chiude, riposano dentro del cuo-

* *Ephes. 4. 31.* * *In Pr. l. 3. c. 29.*

cuore le virtù: mà se si lascia aperta, esce fuori l'animo armato in misfatti. Più distesamente San Gregorio annouera i gran mali di questa passione. * *Per l'Ira,* dice, *si perde la sapienza; non sapendo che, e come si debba operare. Per l'ira si viola la* Giustizia: *come insegna lo Spirito Santo,* * *Ira viri iustitiam Dei non operatur: perche l'ombra dell'inquietudine accecando il lume della ragione, non lascia discernere il giusto dall'iniquo. Per l'ira si smarrisce la grazia della vita sociale; non trouandosi chi ami di conuersare con vno sdegnoso; secondo il detto del Sauio:* * *Spiritum ad irascendum facilem quis poterit sustinere? Per l'ira si discioglie la concordia, e la vnione degli animi, e in vece si eccitano risse, e nimistà:* * *Vir iracundus prouocat rixas. Per l'ira la luce dell'eterna verità si offusca. Perche Iddio tutto pace, e mansuetudine sottrae i raggi della sua sapienza da coloro, che sono inquieti, contenziosi, ed a lui opposti. Adunque ognuno consideri quanto graue sia la colpa dell'ira, per cui si vizia, e si corrompe nella creatura l'imagine del Creatore.* Così egli.

Consideriam ora più in particolare i dan-

* *L.5.Moral.c.31.* * *Iacob.1.*
* *Prou.18.*

i danni dell'iracondia, i quali per breuità si ridurrano a due specie. Primieramente, chi si lascia traportare dalla bille a cercar la vendetta, perde la pace del suo cuore, e fà come il Mare, che non può assaltare la naue, se egli non si turba, e non si sconuolge in borasca. Che però stà scritto in Giobbe: * *Non te superet ira, ut aliquem opprimas*: Non ti lasciar tu prima superare dalla collera, per poi abbattere vn'altro. Mà non vale più la pace del cuore, che non vagliono tutti que' risentimenti, che vuol prendere d'vn nemico? Faciasi riflessione a' rancori, alle smanie, alle turbazioni, che mettono in riuolta l'animo. Certamente non di raro la stizza arreca tristezze inconsolabili all'anima, e malattie incurabili al corpo. Quanti per lo rabbioso furore si sono rotta vna vena del petto. Quanti con gl'inconditi clamori hanno guasti i meati della respirazione. A quanti il bollor del sangue è giunto ad offuscare la luce degli occhi; e taluolta a cagionare non solo malattia, ma la morte; auuerandosi il detto del Profeta, * *Vere stultum interficit iracundia*. Narra Valerio Massimo di Lucio Silla, * ch'era tutto fuoco di collera, strano auuen-

* C.36.18. * Iob.5.2. * L.9.c.3.

auuenimento. Haueagli Granio promesso di fargli contribuire dalla sua Prouincia frà certo tempo vna buona somma di danaro per la riparazione del Campidoglio. Mà il tempo passò, e la pecunia non venne. Onde grauemente sdegnato se'chiamare a sè Granio, e contro di lui si stizzò con tanto impeto, che sforzando l'orribil voce per minacciargli la morte ruppesi vna vena del petto, e vomitò il sangue con le minacce, e se ne morì. Non potea quel fiero con pena più conueneuole punire la sua ira: perche se questa è vn bollor del sangue, altro vmore non vi voleua per ismorzarla.

Secondariamente, per l'iracondia si perde la pace col prossimo. Perche l'ira d'vno prouoca l'ira di molti, e suscita discordia, e contrasti arrabbiati, che spesso portano stragi, e rouine. Mà di ciò vo'solo che leggiate vna particella di Seneca, che eloquentemente così la descriue: * *Se vuoi osseruare i danni dell'ira, niuna pestilenza è stata più perniciosa al genere vmano. Vedrai vccisioni, auuelenamenti, tradigioni di Principi, incendj di case, rouine di popoli. Mira i fondamenti di nobili Città atterrate e ridott al suolo. Dall'ira furo-*

no

* L. 1. de Ira.

no distrutte. Mira i deserti per molte miglia vuoti d'abitatori. Dall'ira furono disolati. Mira Principi, Capitani, Consoli esempi d'infelice fatalità: Vno fù trafitto dall'ira nella propria casa: Vn altro fù saettato nella publica via. Questi dallo sdegno fù auuelenato a mensa. Quegli fù vcciso sul Tribunale delle Leggi. La stizza hà istigati i figliuoli al parricidio, ed i Padri a torre la vita data a' figliuoli. La collera hà spinti i Padroni a scanare di propria mano i seruidori, e ciò ch'è peggio, i seruidori a macchiarsi le mani nel sangue de' Padroni. Così il Filosofo, e siegue a rammemorare altri orrendi misfatti dell'ira, per metterla a tutti in abbominazione.

PARAGRAFO II.

TAli eccessi parranno forse accadere di rado. Accenniamne alcuni più frequenti. Assai consueto de' collerici è prorompere in bestemmie. Appena auuiene in costoro predominati dalla bile vn lieue disastro; se vna mosca importuna pizzica loro il volto, se vn passeggero dà loro a caso vn leggerissimo vrto, se le carte del giuoco riescono auerse al lor disegno; subito sdegnosamente si alterano, e proferiscono

vana-

vanamente il Nome Santissimo di Dio: bestemmiano il sangue di Cristo, in cui siamo lauati dalle macchie de' nostri peccati, e quel Corpo Diuino, che per la nostra redenzione si è immolato sù la Croce, e tante volte si Sacrifica continuamente nell'Altare. Non sanno fare vna corezione, vna minaccia, che non escano in giuramenti, in ispergiuri, in oltraggi contra Dio. Il solo nominar Dio (dice il Grisostomo) dourebbe riempirli d'orrore: * *Nonne, cùm Deus nominatur, oportet horrere?* Ed essi non s'inorridiscono a vilipenderlo sacrilegamente? Oh se sapessero cotesti biliosi, che gran male facciano con quelle lor bestemmie! Mal tale, che qualunque altro eccesso paragonato a questo, reputasi da San Girolamo men graue. *Nihil horribilius blasphemia:* * *omne quippe peccatum comparatum blasphemiæ leuius est.* Oh come a tutto il Paradiso dee parere vna mostruosità senza pari l'vdire vn vilissimo verme della terra oltraggiare il nome del Rè del Cielo, cui i Santi riueriscono con quell'elogio di venerazione insegnato da' Serafini, quando il chiamarono prima tre volte Santo, Santo, Santo, e poi

Si-

* *Hom. 26. ad Pop.*

* *In Isaiam c. 18.*

Signore, e finalmente Dio degli Eserciti: * *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus, Deus exercituum.*

Mà vdiamo di grazia la scusa che costoro adducono. L'impeto della collera, dicono, mi porta fuori di senno, e mi fà così straparlare, non già per malizia, ma per passione. Mà se bene reputasi la bestemmia, che nasce da orgoglio, come prouenuta da maggior deliberazione, più esecrabile di quella, che procede da iraconda turbazione: Ad ogni modo chi oserà mai stimare degna di scusa la contumelia, che dal bilioso si vomita contra la Diuina Maestà? Niuno collerico ardirebbe mai proferire villania contro al Principe: perche la sola dignità di lui è possente a sopire, e smorzare ogni bollor di bile. E l'infinita grandezza dell' Altissimo non potrà moderare, e rattenere lo sdegno d'vna creatura, sì che non si sfoghi in improperj contra il Creatore? Se vno per collera dicesse contro di lui vn oltraggiosa ingiuria, lo scuserebbe egli? O pure gli renderebbe per risposta vn affronto, e forse anche vna ferita? Come dunque pretende, che la stizza scusi lui dagli obbrobrj proferiti in disonore di Dio? Se dun-

* *Isaia 6.3.*

dunque è così : che dirà, e farà il Signore a castigo di questo audace, che si confida di giustificare il suo maledico linguaggio con la friuola scusa dell' iracondia? Che rinfaceragli l'eterno Giudice, quando lo haurà tremante al suo Tribunale? Adunque, dirà, sfrontato, non haueui altro modo di rigettare la rabbiosa tua bile, se non a vilipendio del mio nome, del mio sangue, del mio corpo Santissimo? Potrà forse questo iracondo, questo furioso chiedere a Dio. * *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me?* Eh che questi cani maledici meriterebbono, che vscisse dell'Inferno vn arrabbiato Demonio a fare con esso loro ciò che fece con quel bestemmiatore del Messico, a cui il carnefice infernale pestò con martellate la bocca. * Indi così malconcia gliela aperse, e gli cucì la lingua al palato sì strettamente, che non vi fù mai arte di Cirugico, che gliela potesse spiccare: sì che in brieue lo scelerato di spasimo se ne morì.

Vn altro vizio de'collerici è la fierezza e crudeltà: Di che ben consapeuole il Sauio ci diè questo prudentissimo

* *Psal. 6.*
* *Segner. Cr. Ist. ragio. 8.*

mo auuertimento: * *Cum iracundo ne facias rixam: quoniam quasi nihil est ante illum sanguis*. Non attaccar briga con l'huomo collerico: Perochè egli (come spiega la Chiesa) fa sì poco conto di spargere il sangue vmano, come di versare l'acqua fluuiale: mentre il bollor della bile l'inaspra, e l'accende alle ferite, alle stragi, ad insanguinarsi le mani. Perciò Seneca diffiniua l'ira ministra ed esecutrice della crudeltà. *Euitabis crudelitatem,& ministram crudelitatis iram*. Meglio anche la descrisse il Grisostomo, chiamandola scaturigine e radice di ferite e d'vccisioni. * *Fons & radix cædis est furor & iracundia*. Non v'ha fiera così crudele, che paragonar si possa con l'huomo inuasato da furiosa collera: Non cane rabbioso, non Lione inferito, non velenosa serpe, che non ceda al furore d'vn tiranno stizzito. *Ob iram* (dice il Magno Basilio*) *ensis acuitur, mors homini ab homine venit, fratres inter se ignorantur, parentes & liberi natura obliuiscuntur: sed ante omnia se ipsos haud agnoscunt irati*. Per l'ira s'arruotan l'armi: l'huomo diuien micidiale dell'huomo, i fratelli non

* *Eccli*.8.19. * *De ver.Apos.Ser*.2.
* *Hom. de Ira*.

non si riconoscono più per Fratelli, i Padri, e i Figliuoli si ribellano alla natura: e di più gl'iracondi nè pure hanno riguardo a sè stessi; mentre trasportati dallo sdegno vanno incontro a mortali pericoli.

CAPO IV.

ESEMPIO.

VN mostro di fierezza, e d'impietà vide il secolo passato in vn huomo indiauolato, o Demonio incarnato, il quale istigato da bilioso furore non s'appagò di dare la morte temporale al corpo d'vn suo nemico, ma volle dare l'eterna dannazione all' anima. Costui agitato dalla collera, come da vna furia infernale, venne da abbattersi nel suo offensore ò vero, ò creduto, contra cui auuentatosi colla spada in pugno, lo buttò con vn vrto a terra. Indi postogli vn piede su lo stomaco, staua quasi sospeso deliberando, come e doue douesse trafiggerlo, per fargli prouare più dolorosa morte, e soddisfar meglio al suo sdegno. Quand'ecco la barbara impietà, che gli suggerì il peggior Demonio dell' Inferno. Tenendo sul petto dell' abbattuto nemico

la

la spada sfoderata, gl'intima che rinneghi Dio, se vuole la vita in dono: altrimenti gli ficca la punta nel cuore.

L'infelice prostrato staua sotto il ferro micidiale con perplessità. Da vna parte gli pareua vn'enorme sceleraggine il rinegar Dio, e dall'altra gli era di grand'orrore la morte imminente. In quell' improuiso frangente s'appigliò al peggio. Sperando con l'acconsentire all'empia proposta di poterſi conſeruare la vita, e poſcia di poter colla penitenza e confeſſione cancellare l'esecrabil peccato, proruppe con lingua sacrilega nel nefando rinnegamento, e si trasse sopra doppia la morte del corpo, e dell'anima. Imperoche allora quell' arrabbiata Tigre venne a sfogare la sua rabbia: Mentre disse con essaltazione diabolica: *Iam tandem satiabor: Iam in eo me consolabor, quòd tibi non solùm corporis, sed & animæ æternam ademerim salutem:* Ora finalmente sazierò il mio sdegno: Ora pienamente mi consolerò, che io ti torrò e la vita temporale, e l'eterna, e ti condannerò a sempiterna morte. Ciò dicendo gli piantò la spada in mezzo al cuore, e fu morto. Oh abisso d'iniquità! Oh furore insano dell'ira! Che di peggio potea mai ritrouare

uare il più crudel mostro dell'Inferno? In vn baratro sì profondo di sceleratezza sommerge l'huomo la crudeltà predominata dell'iracondia.

Ioseph Mansi Bibliot. Mor. Tract. 39. disc. 3.

Marcantius Hort. Pastor. Tub. Sacerd. Tract. 5. Lect. 3.

Ira & furor vtraque execrabilia sunt. Eccli 27. 33.

CAPO V.

L' Ira esecrabile al Cielo, e alla Terra.

IDdio ch'è tutto carità e mansuetudine, che giudica e opera con pace e tranquillità: *Deus charitas est, * & dominator virtutis cum tranquillitate iudicat*, non può non abborire coloro, che sono tutti fierezza, i cui pensieri, affetti, e operazioni sono piene di sdegni e d'inquietudini. Imperoche sono affatto contrarj al Diuin genio, e distruggono in sè stessi la bella imagine di Dio, a cui similitudine sono formati.

* *Sap. 12. 18.*

mati. Così insegna il Vescouo Bellouacense citando l'autorità di San Gregorio: * *Ira vel odium aufert imaginem Dei, & carecterem filiorum Dei, quem imprimit charitas*. L'ira, ò l'odio cancella nell'huomo l'imagine di Dio, e gli toglie il contrasegno e 'l carattere de' figliuoli di Dio, che s'imprime dalla carità: Ed in vece vi scolpisce il marchio, carattere della bestia, cioè di Satana. *Imprimit characterem bestia, idest Diaboli*, che si chiama Padre della discordia, e fattore dello sdegno. Il qual diabolico carattere allora s'imprime nel cuore, quando l'animo si lascia interiormente perturbare dall'ira, poscia nella fronte, quando esteriormente il liuor bilioso appare nel volto, e finalmente nella mano, quando questa si stende effettiuamente alla vendetta. Ma principalmente gl'iracondi sono in abbominio allo Spirito Santo, di cui è dote speciale la carità e la piaceuolezza. Onde comparue tante volte in forma di colomba, simbolo di mansuetudine, e creduta senza amarezza di fiele, che nè pure si adira contra i cacciatori, che le rapiscono i parti. Perciò, se lo Spirito si chiama, ed è pace dell'anima, e per l'opposto la

* *L.3. Spec.Moral.p.5. dist.1.*

la collera s'appella, ed è turbazione del cuore, ne viene per conseguenza, che sia gran ripugnanza tra il Diuino Spirito, e l'inquieto sdegno. Così la discorre San Gioanni Climaco: * *Si Spiritus Sanctus pax animæ dicitur, & est; ira verò cordis turbatio, & est, & appellatur, necessariò sequitur, nihil adeo Spiritus Sancti præstantiæ repugnare, quàm iram.* Quindi ne auuiene, che i dominati dell'ira sieno poco capaci di godere i sette doni, e i dodici frutti dello Spirito Santo, che sono la carità, la pace, la pazienza, e le altri doti, che tanto abbelliscono, rallegrano, e perfezionano l'anima.

L'Apostolo, Dottor delle genti, insegna, che l'Eterno Padre ha stabilito che i Predestinati sieno conformi all'imagine del suo Diuin Figliuolo: * *Prædestinauit conformes fieri imaginis Filij sui.* Onde ciascun può ben argomentare, se sia degli eletti, dallo scorgere, se sia somigliante a lui, che si chiama mite e mansueto. La mansuetudine e piaceuolezza è vna diuisa, e vn contrasegno degli amici di Cristo; sicome l'iracondia e indignazione è liurea, e impronto del Demonio, sempre arrabbiato, e furioso. Perciò S.

* *Grad. 9. Scala.* * *Rom. 8. 79.*

Ambrogio ci auuerte a tenere ben da lungi l'ira, affinche Satana non riconosca in noi la sua imagine, ch'è la rabbia e'l furore, ne'quali consiste l'effigie della maluagità: * *Non inueniat in te aduersarius imaginem suam, non rabiem, non furorem: In his enim imago nequitia est*. Certamente, se al dire di S. Agostino, la carità distingue e separa i figliuoli di Dio da'figliuoli del Diauolo, cioè gli eletti da'reprobi: * *Inter filios Diaboli sola dilectio discernit*; chi in vece della carità tiene nel cuore lo sdegno, e l'odio, ben può scorgere, di chi sia figlio ed erede. E però il medesimo Santo Dottore ci esorta: * *Depone iram, mitiga furorem, ne filius perditionis efficiaris*. Per vltimo notabile è l'osseruazione del gran Tertulliano, che il primo peccato commesso dal primo reprobo Caino, e ripreso da Dio, fù d'iracondia: * *Iratus est Cain vehementer, & concidit vultus eius; Dixitque Dominus ad eum: Quare iratus es? & cur concidit facies tua?* Si sdegnò grauemente Caino, e si alterò il volto di lui; e però gli disse il Signore: Perche ti se'incollerito? e perche si è alterata la tua faccia? Ecco

(dice

* *L.1. offic.c.44.* * *Tract.5. in Ep.Io.*
* *Gen.4.5.* * *L.de orat.c.10.*

(dice Tertulliano) che l'ira ci fu vietata fino dal principio del Mondo, e punita nel primo figlio d'Adamo: * *Omnis ira ab initio interdicta est nobis.*

Il Diuin Maestro Cristo Giesù istruendo i suoi Discepoli nelle belle virtù, non contento d'hauer data loro vna lezione della mansuetudine: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram:* Beati i mansueti: perche possederanno sì la terra de'mortali, ch'è il Mondo, e sì la terra de'viuenti, ch'è il Cielo; s'innoltra a proporre sè stesso per esemplare della mitezza: * *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde:* Imparate da me, che sono mite e vmile di cuore: Oue dee singolarmente notarsi, che la prima virtù, di cui il Saluatore, auanti ogni altra, espone sè stesso per idea e prototipo, è la mansuetudine. Il che era stato tanto prima predetto dal Profeta. * *Ecce Rex tuus venit Mansuetus:* Ecco che il tuo Rè se ne viene mansueto: Quindi debbono apprendere gli sdegnosi, che non sono già discepoli di Cristo, nè della sua scuola, se non hanno ancor imparata la prima lezione. Poco profitto faranno nelle virtù, se si lascian

* *Ser. 4. ad Frat.*
* *Mat. 11.* * *Mat. 21. 5.*

offuſcar la mente, e peruertire il cuore dal vizio della collera. Queſta è baſteuole a contaminarle tutte: non potendo accoppiarſi inſieme giuſtizia, e iracondia: Come col ſolo lume della natura conobbe Seneca: * *Non magis quiſquam eodem tempore & iratus poteſt eſſe, & vir bonus, quàm æger, & ſanus*. Tanto è poſſibile, che vno nello ſteſſo tempo poſſa eſſere irato e virtuoſo, quanto infermo, e ſano.

PARAGRAFO II.

NOn v'ha natura così eſoſa e abborrita da gli huomini, come quella degl'iracondi. Niuno ama di conuerſare con eſſi. Ognuno ſchifa la lor compagnia. Perche ſono come gl' Iſtrici, che non ſi poſſono toccare, ſenza ſentirſi pungere la mano. Hanno vna lingua di Lione, che non ſa nè pur lambire ſenza far ſangue. *Nihil in iucundius* (aſſeriſce il Griſoſtomo *) *iracundo homine, nihil grauius, infeſtius nihil*. Non truouaſi coſa più amara, più grauoſa, più moleſta d'vn huomo ſdegnoſo: e ſiegue a dire: *Fera potius*

tius

* *L. 2. de Ira c. 12.*
* *H. 29. ad Pop.*

tiùs quàm iracundo homini cohabitandum est. Nam illa, cùm semel mansuefacta fuerit, suam seruat legem: hunc autem quoties mitigaueris, rursum efferatur. Sarebbe men pericoloso e più eligibile il dimorare con vna fiera crudale, che con vn huomo iroso. Peroche quella, se si ammansa con beneficj e con carezze, non offende, anzi ama e serue i benefattori: Oue questi, ancorche fauorito, si lascia spesso riprendere dal natìo furore: e senza riguardo alla conuenienza, all'amicizia, alla parentela, si riuolta a sfogare la bile contra chiunque, che anche a caso contradice al suo parere, ò non seconda il suo genio.

Per farli montare in furiosa collera, non si ricercano già graui ingiurie: Sono più che basteuoli vna parola inconsiderata, ò vn difetto d'ossequio: Anzi vn auuiso d'amoreuole correzione li mette in isdegno contra chi opportunamente gli ammonisce: E in cambio d'adirarsi contra la lor colpa, ch'è la ferita; si sdegnano contra la correzione, ch'è il balsimo, per sanarla. Taluolta anche danno all'armi per vno scherzo giucheuole, per vn motto grazioso, che si dice per ricreazione. Talete, vno de' sette Sauj

della Grecia, ma di natura grandemente collerica, mentre con l'Astrolabio in mano andaua contemplando le Stelle, cadde stramazzone in vna fossa. Accorse subito la sua fante, donna di fedel seruigio, a solleuarlo, e con vn dolce sorriso disse: * *Mirum quòd ea quæ sursum sunt in Cœlo tam bene videas, & quæ in terra sunt ante pedes non aspicias.* Gran marauiglia, che veggiate le cose in alto del Cielo, e non vediate le cose a basso in terra, che vi stanno dauanti a' piedi. Del qual motto Talete, in vece di prenderſi piacere, prese tanto sdegno, che appena vscito della fossa, vi gittò dentro a forza d'vrtate e di percosse la sua solleuatrice. Sono altresì gl'iracondi di natura sospettosa, come già si accennò, e piena d'ombre fantastiche, che apprendono offese e oltraggi, oue nè pur per sogno interuengono. Seneca assomiglia questi stizzosi, che si lasciano alterare da cose vane e friuole, a quegli animali, che s'infuriano al vedere oggetti inetti ad eccitare alterazione, e sdegno: Al Toro, che imperuersa al vedere vn panno rosso: all'Aspide, che insierito s'auuenta contra l'ombra d'vn virgulto: al Lione,

* *Plato in Teæteto.*

ne, e all'Orso, cui mette in furore lo suentulare d'vn bianco touagliolo. Tutti i brutti, che sono di natura fiera e rabbiosa patiscon conturbazione per cose vane. E similmente gli huomini inquieti e biliosi sono facilmente sconuolti e agitati da ombrosi sospetti. * *Vt bruta friuolis turbamur, & inanibus. Taurum color rubicundus excitat: ad vmbrem Aspis exurgit: Vrsos, Leonesque mappa proritat. Omnia, quæ natura fera & rabida sunt, consternantur ad vana. Idem inquietis & stolidis ingenijs euenit: Rerum suspicione feriuntur.*

Per queste ragioni dice il Filosofo, che gli collerici sono intollerabili nelle conuersazioni. E il Sauio ci auuerte: * *Noli esse amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioso, ne fortè discas semitas eius.* Non contrarre amicizia con l'huomo iracondo, e non passeggiare con vn furioso, per non assimigliarti a lui e non correre la medesima strada. Imperoche l'huomo stizzoso suol essere anche rissoso, e per conseguenza eccitare parimente in altri la stizza e le risse. Come siegue a testificare il medesimo Sauio, che vn iracondo e contenzioso muoue l'altrui

L 4 ira

* *Sen. l.3. de Ira c.30.* * *Prou.22.*

ira a contesa, e si accendono scambieuolmente l'vn l'altro ad odio, come s'infiammano i carboni vniti insieme per lo reciproco calore: * *Sic homo iracundus suscitat rixas, sicut carbones ad prunas*. Vn altra similitudine adduce il Filosofo: *Sicut Canis latrans alios inuitat ad latrandum, & se inuicem mordent; sic clamor iracundi*: Sicome vn Cane, che cominci abbaiare, trae gli altri Cani al medesimo abbaiamento, e poi istigati scambieuolmente si mordono. Altrettanto e peggio fa il grido d'vno sdegnato. Quindi si toglie la beniuoleoza tra gli amici, l'vnione tra' parenti, nascono graui dissensioni nelle famiglie, contese nelle Città fino a nemicarsi a morte. Per questo i collerici e rissosi sono tanto amati e fauoriti dal Demonio chiamato *Seminator discordiarum*: perche sono stromenti attissimi a seminar discordie. Onde Chiesa santa (giusta l'osseruazione di Sacro Interprete) illuminata dal Diuino Spirito, conoscendo gli stratagemmi da Satana vsati a peruertire i Fedeli, e torre da loro il vincolo della mutua carità, dopo hauer nelle Lettanie inuocato Dio a liberarci dalle insidie del Diauolo:

Ab

* *Prou. 26.*

Ab insidijs Diaboli libera nos Domine, soggiunge immediatamente, come a spiegare, che queste insidie sono l'ira, l'odio, e la mala volontà; *Ab ira, & odio & omni mala voluntate libera nos, Domine*.

CAPO VI.

ESEMPIO.

IL Beato Cardinale Pier Damiano in vna delle sue Epistole esortando vn Vescouo collerico alla mansuetudine, riferisce formidabile caso auuenuto in Vrbino al suo tempo. Due Sacerdoti di natura sdegnosa, lasciatisi predominare dall'ira vennero trà loro in rabbiosa contesa. Si oltraggiarono scambieuolmente con tante mordaci ingiurie, quanto ne suggerì loro il maligno Spirito della maldicenza, e discordia. Sino che vno brauando, fremendo, e minacciando di passare dalle parole a'fatti, si prouide, e prese sotto la veste vn arma, con cui ben munito si partì, inuiandosi verso la sua casa, ch'era alquanto discosta dalla Città. Nel mezzo del camino sul tramontare del Sole, mentre strideua, e sbuffaua, ecco si vede venire incontro cinque

Caualieri vestiti a bruno, sopra caualli parimente neri. Il Capitano de' quali fattosegli appresso l'addimandò, se il conosceua. Io, disse, più volte ti hò inuitato a seguire il mio partito, e ad arrolarti trà' miei fedeli seguaci: E tu con varj sotterfugj ti sei sempre sottratto dalla mia sequela, rifiutando i miei inuiti. Ora finalmente, ò di buono, ò di mal grado, ti conuiene arrenderti a' miei commandi, e abbracciare il mio seruigio. Altrimenti guai a tè. Così dicendo si diè a conoscere come vn gran personaggio nomato Romano, che già altre volte l'hauesse sollecitato a mettersi a ruolo tra' suoi compagni, e seguitare la sua fazione.

Allora il buon Ecclesiastico sorpreso da repentino orrore, che gli corse per le viscere, stendendo ambe le mani si offerse pronto al seruizio di lui, e si sottomise ad ogni suo comandamento, chiedendogli la destra per baciargliela in segno di seruile ossequio. Il che hauendo ottenuto, il Caualiere, mostrandosene ben pago: Or dunque, gli disse, poiche ti sei dedicato alla mia compagnia, siami fedele, e costante, che non ti mancherà stipendio. Indi venne ad interrogarlo: Sai tu veramente chi io mi sia? Come nò, rispose l'altro: Voi

ſiete Romano, il mio buon Signore.. A cui quegli ſoggiunſe: *Abſit, abſit, non ſum Romanus, ſed Diabolus, cui tu nunc commiſſus es, & indiuidua ſocietate conſtrictus*: Non è vero: Io non ſon Romano, ma ſono il Diauolo, a cui tu ora ti ſe' obligato, ed hai promeſſo vaſſallaggio. Non mi mancar di fede. Ciò appena detto diſparue in vn baleno, laſciando confuſo, e attonito il Prete, il quale tremante, e tramortito cadde a terra: e con gran pena potè rileuarſi, per andare a ſua caſa. Donde ben preſto volle portarſi pieno di confuſione a'piedi del Veſcouo d'Vrbino Tenzone a confeſſare l'enorme ſuo delitto, e con dire ſua colpa, chiederne la penitenza; Il Veſcouo col conſiglio del medeſimo Pier Damiano iui preſente, dopò hauerlo digradato, e priuo d'ogni priuilegio Eccleſiaſtico, lo condannò a lunga prigionia, accioche faceſſe condegna penitenza, e impetraſſe da Dio perdono del gran misfatto, à cui portato l'hauea la ſua collera. Il Santo Cardinale, dopò narrato diffuſamente il tragico ſucceſſo, così conchiude. *In quo facto manifeſtè perpenditur quoniam iracundus, dum zelo immoderati furoris accenditur, iuxta Scripturæ teſtimonium, à Demonio poſſidetur.*

L 6 Nel

Nel qual fatto chiaramente si scorge, che l'iracondo, quando è acceso dallo sdegno di smoderato furore, rimane, giusta la testimonianza della Diuina Scrittura, posseduto come schiauo del Demonio.

B. Petrus Damianus lib. 4. Epist. Epist. 17.

Irascimini, & nolite peccare.
Ephes. 4. 26.

CAPO VII.

Esserui Ira virtuosa.

GLi Stoici, per testimonianza del Filosofo, insegnauano, che per curare le passioni dell'anima, era di mestieri suellere da lei l'ira, o la irascibilità. Il che sarebbe vn distruggere la natura vmana. Come appunto vn Medico vcciderebbe vn infermo biloso, se per guarirlo, gli estraesse dal corpo tutta affatto la bile. E' bisogneuole pur troppo all' huomo l' ira, la quale se anche non fosse mai lecita, non direbbe il Sauio: * *Non sis velox ad irascendum*: Non esser facile, e festino

acor-

* *Eccle. 7. 10.*

a corrucciarti. Nè ripeterebbe l'Apostolo:* *Sit omnis homo tardus ad iram.* Ognuno de' esser tardo, e andare a rilente nell'adirarsi. Il qual testo saggiamente così vien comentato dal Cardinal Caietano: *Non prohibet iram (quoniam ira materia est virtutis, cum moderatè homo vtitur illa aduersùs vitia) sed prohibet festinum impetum ad iram; hoc est vt ira non praeueniat rationem.* Non si diuieta l'ira, la quale è soggetto di virtù, quando l'huomo se ne preuale con moderazione contro a' vizj; mà si diuietà l'impeto troppo veloce all'ira; affinche questa non preuenga la Ragione, mà la seguiti dietro; come vn'ancella dee seguire la sua Padrona. Non conuien dunque sbandirla del tutto, mà reggerne, e moderarne l'eccesso: si che non si adiri contra chi non si dee, nè per cagione che non si dee, nè più di quanto si dee; Mà soltanto quando, e doue la ragione il vuole: Come insegna il Serafico San Bonauentura: * *Non vt penitus homo non irascatur, sed vbi debet, & quando debet. Vnde debet habere, & faciem Hominis, & faciem Leonis.* Si che si de' hauere, e la faccia d'Huomo, e la faccia di Lione: come quel Cherubino de- scritto

* *Iacob.1.19.*

* *Ser. 5. in Examer.*

scritto da Ezechiello: Faccia d'huomo, cioè essere vmano, e non isdegnoso, oue e quando conuien promouere, ed esortare alla virtù: Faccia di Lione, cioè esser rigido, e non insensato, oue e quando si dee rimuouere, e rimprouerare il vizio.

L'ira ben regolata si chiama ministra della virtù, cote della fortezza, stimolo del timore, lustro dell'ingegno, e stromento bisogneuole alle ardue operazioni. Il Soldato, eziandio di cuor timido, se si accende d'ira, combatte con più ardire, e più fortemente: Come l'Elefante di natura stupida e paurosa, quando con percosse, e stimoli si commuoue a sdegno, entra furioso, e formidabile nelle battaglie. L'Oratore irato più vigorosamente declama, e perora. Il Poeta incollerito con più espressione verseggia: come disse colui.

* *Si natura negat, facit indignatio versus.*

Il Giudice sdegnato per la violazione delle Leggi, ne punisce meglio i trasgressori, e n'esigge più validamente l'osseruanza. Perciò con ragione affermò San Basilio: * *Pars animi irascibilis est nobis ad multa virtutis opera necessaria; quando, velut miles apud*

Du-

* *Iuuen. Sat. 1.* * *Hom. de Ira.*

Ducem arma ſumens, paratus eſt eius iuſſu auxilium præbere: Sic iracundia rationis adiutrix contra peccatum eſt. La parte iraſcibile dell'anima ci è neceſſaria al buon eſercizio di molte virtù; allorche, come vn Soldato vbbidiente al ſuo Capitano, prendendo l'armi ſtà pronto ad ogni comando di lui, per aiutarlo ne' combattimenti. Così l'ira vbbidendo alla Ragione, le dee ſeruire d'aiuto contra il vizio. La qual ſimilitudine ſembra preſa da Ariſtotele citato da Seneca, oue dice. * *Ira neceſſaria eſt: nec quicquam ſine illa expugnari poteſt, niſi illa Spiritum accendat. Vtendum tamen illa, non vt Duce, ſed vt milite.* L'ira è neceſſaria; non potendoſi eſeguire le ardue impreſe, ſe l'ira non accende, e non auualora lo ſpirito. Mà ella dee ſeruire di Soldato, e non di Capitano. Imperoche l'ira non dee ſpontaneamente correre precipitoſa a niuna opera, nè laſciarſi portare dall'impeto ſconſigliato alla vendetta de'nemici: Mà aſpettare l'imperio della ragione come di ſuo Duce, al quale appartiene nelle impreſe ben ponderate prima i motiui del prò, e del contra, e vedere ſenz'alterazione d'animo, come, e quando, e doue debba impor-

* *Lib. de Ira.*

imporre la pronta esecuzione dell'opera all'ira subordinata.

Euui dunque ira lodeuole, e virtuosa. Nè si ricerca da'Saui, nè da' Santi, che non sentiate le offese, e le villanie, che non vi alteriate, che non vi accendiate, che siate a guisa d'vna statua stupida, e insensata. Si vuole, che non trascorriate ciecamente alla vendetta a modo di fiera senza consiglio; non badando contra chi, e con qual impeto sfoghiate la bile. Solamente si richiede, che sappiate ben valerui di quel fuoco, che dentro di voi accende l'irascibile: Si che l'animo nè riesca troppo rimesso negl'incontri, che meritano correzione, e castigo; nè troppo ardente in oltrepassare il douere del rimprouero, e della punzione. Nel che commendasi la discretezza di Plutarco, che fe' punire in sua presenza vn seruo insolente, e contumace, il quale, mentr'era sotto il flagello, osò così rinfacciare al Filosofo*: Ecco che in pratica cōtradite alla vostra dottrina. Hauete scritto, che si de' tenere la pazienza, e frenar l'ira. E pure ora trasgredite la pazienza, e siete dominato dall'ira. A cui rispose grauemente Plutarco. Forse perche tu se' percosso, io sono sdegnato?

* *Ap. Mansi Trat. 39. disc. 16.*

to? E' forſe ſdegno, ſe ti fò pagare il tuo debito? Mira ſe tu ſcorgi nel mio volto punto d'alterazione, e odi della mia bocca grido d'alterato. Indi riuolto al percuſsore, Non badate, diſſe, a noſtri diſcorſi, mà battete allegramente; ſi che impari il ribaldo, che queſta flagellazione non è effetto della mia iracondia, mà della ſua contumacia. Meglio anche celebraſi da San Bernardo la rettiſſima ira del Veſcouo San Malachia. *Taluolta*, dice *, *era moſſo da zelo, che pareua ſdegno, per ſolleuare gl'innocenti, e deprimere i colpeuoli, e prouedere alla ſalute di tutti. Perciò ſi adiraua bensì, mà nell'adirarſi non commetteua nè eceſſo, nè difetto: perche egli dominaua l'ira, non era da lei dominato. Era padrone, e vincitore di sè ſteſſo: Onde non poteua eſſere ſignoreggiato, e vinto dalla collera, la quale ſtaua tutta in ſua balìa. Quando da lui era chiamata, veniua piaceuole, e non impetuoſa: Quando era riuocata, partiua ſenza ſtrepito, e con tranquillità.*

PA-

* *In Feſt. Sancti Malach.*

PARAGRAFO II.

CVrioso problema sarebbe l'esaminare, se vn Padre di famiglia, ò vn Gouernatore di Città, sia più pernicioso alla Casa, ò alla Republica con vno sdegno troppo vendicatiuo, ò con vna stupidità oltre modo insensata. Per vna parte vn gran Sauio diceua, che l'insensatezza è come vna lunga serenità più dannosa alla campagna, che vna impetuosa tempesta; e come vn'ostinata calma più noceuole a'nauiganti, che vna subitana borasca. Per l'altra parte opponeuasi, che vna collera troppo vendicatiua e furiosa dà negli eccessi, e spesso per rimediare a' vizj nuoce alle virtù. Come Licurgo, che per impedire l'vbbriachezza, fe' tagliare tutte le viti; e quel barbaro Aladino, che nello sfogare il suo sdegno dicea:

* *Purche 'l reo non si salui, il giusto pera.*

Ma che, che sia di tal controuersia, più spettante all'argomento sarà confermarlo colla dottrina de'Sacri Dottori, e principalmente dell'Angelico San Tomaso, il quale esaminando, se l'in-

* *Gerus. can. 2.*

l'insensatezza, ò il difetto dell'ira sia vizio, così discorre: * *In due maniere si dee considerare l'ira. Primieramente, quando l'ira è semplice moto ed effetto della volontà, la quale senza impeto di passione, ma per giudicio di ragione vuol dare la douuta pena a' delitti. E in questo senso l'ira è buona, e il mancamento di lei senza dubbio è peccaminoso. Nel qual significato l'intese il Grisostomo, quando disse, che l'iracondia, eccitata per giusta cagione, non è sdegno, ma giudicio: Peroche l'iracondia si suol prendere per mouimento di passione: e chi senza questa, ma per retta cagione si commuoue, non si de' dire che si sdegni, ma che giudichi. Laonde chi, hauendone giusto motiuo, non si adira, cade in colpa: mercè che vna pazienza irragioneuole fomenta i vizj, nutre le trascuraggini, e inuita, non solo i maluagi, ma anche i buoni ad operar male. Secondariamente l'ira si prende per vna mozione dell'appetito sensitiuo, che altera il corpo: la qual mozione prouiene dal mouimento della volontà; perche la parte inferiore dell'huomo siegue la superiore. Nè quella vien meno, se non per mancamento di questa. Onde ancora il difetto di tal ira è vizioso, qualora procede da fiacchezza*

* 2.2.q.158.ar.8.

za e mancanza di buona volontà a punire que' delitti, che la ragione dimostra esser degni di pena. Così egli.

Ma perche dall'Angelico viene allegato il Grisostomo, ragion vuole, che si rapporti almeno vna particella della saggia dottrina di lui, che così comenta il versetto del Salmo *Irascimini & nolite peccare.* *Adirateui*, dice con *ragione. Peroche l'ira è impressa ne nostri cuori, non solo acciochè noi non diueniam colpeuoli per insensatezza, ma anche affine che impediamo le colpe altrui. Non perche ci sia origine di turbazione e d'inquietudine, ma perche ci vaglia di rimedio delle turbazioni e inquietudini. Considerate vn poco che grā disordine sarebbe quando la medicina si conuertisse in veleno, quando col mezzo, con cui si de' guarire le altrui piaghe, impiagassimo noi stessi. Come se vn Cerusico, preso il ferro, per curare le altrui putrefatte ferite, lo riuolgesse a ferire sè stesso: O pure come vn nocchiero, che adoperasse il timone per abbattere e sommergere la naue, del quale douea seruirsi, per reggerla e custodirla contra l'impeto de' marosi e delle procelle. Così noi non dobbiamo mai valerci a nostro danno e rouina dell'ira, che ci è data per vti-*

* *Hom. in Psal. 4.*

utile stromento a risuegliare la nostra sonnolenza, per accenderci la fredezza dello spirito, per auualorarci l'animo, e le forze, acciochè siamo più pronti e generosi alle belle imprese, affinche con buono sdegno siamo più vigorosamente mossi a difendere quelli, che ingiustamente son offesi, e dare la douuta pena agl'ingiusti offenditori. Perciò ci anima il real Profeta a sdegnarci, per non peccare: Irascimini & nolite peccare. Sin quì, e anche più oltre il Boccadoro.

CAPO VIII.

ESEMPIO.

GVido Lusignani primo Rè di Cipri, benche fosse di natura buona e quieta, era però d'animo così rimesso, stupido, e insensato, che non si risentiua agli oltraggi fatti alla sua Corte, e alla sua real persona: mentre per la stupidità e insensatezza ò non hauea mente per apprender le ingiurie, ò non haueua animo di prenderne la giusta vendetta. Che se non hauea sentimento e coraggio per difendere il proprio onore, molto meno ne hauea per vendicare le offese de' suoi vassalli, e punire i delinquenti e danneggiatori dell'

dell'altrui roba e vita: Onde i delitti andauano per lo Regno impuniti e con saluo condotto. In somma per qualunque accidente era inalterabile: e sempre si vedea col volto vniforme nè acceso dall'ira, ne squallido per temenza: Si che, a guisa d'huomo stordito e intronato, prima dimenticaua le ingiurie che le consideraſſe, e prima riceueua il secondo oltraggio, che si vendicasse del primo.

Contuttociò in fine si risuegliò da quel naturale letargo per la seguente cagione. Vna Gentildonna Francese ritornando da Terra Santa in abito pellegrino fù in Cipro assalita da huomini impudici, e nell'onore forzosamente violata. Ella oltre modo addolorata per tale affronto, andò per chiederne giusta vendetta dal Rè. Ma da certuno le fu significato, che tal ricorso ad altro non seruirebbe, che a palesare lo scorno riceuuto, e non già ad ottenerne giustizia: Mentre il Rè non si risentirebbe più à punire l'altrui ingiurie, che le sue. Ad ogni modo la Dama non si perdè d'animo, e volle presentarsi dauanti a Guido, il quale già da vna voce precorsa informato dell'accidente, ne haueua alquanto riso. Ella dunque, accoppiando

do le lagrime alle parole, francamente disse, *Sire, io non vengo già a tè per vendetta, che io speri della villania, che hò riceuuta nel tuo dominio: mà solo per imparare il modo, col quale tù sofferi le ingiurie, che frequentemente, come intendo, a tè vengono fatte. Forse da tè ammaestrata potrò anch' io tollerare pazientemente la mia graue offesa, la quale, se potessi, di buon grado donerei a tè, già che sei così buon sopportatore delle tue.*

A questo franco parlare il Rè, che sin allora era stato stupido, e insensato, quasi da profondo sonno si riscosse, e risuegliò. Il freddo dell'ira si conuertì in calore intorno al cuore, e prese fuoco, che l'infiammò alla vendetta. Onde cominciando dalla punizione della infame violenza fatta da' suoi vassalli alla Gentildonna, seuerissimamente la vendicò. E proseguì da indi innanzi con giusto, e inesorabile sdegno, e rigoroso vigore a castigare chiunque alle Leggi del Regno, e all'autorità reale fosse stato oltraggioso. Così in questo Rè prima stranamente paziente, e poi seueramente risentito, si auuerò il prouerbio: *Lesa patientia fit furor.*

*P. Anton. Forestus in Mappamundo Histor. tom.*4.*lib.*13. *c.*2.

Desine ab ira, & derelinque furorem,
Psal. 36. 8.

CAPO IX.

Lenitiui dell'Ira.

SEneca gran Medico delle passioni vmane prescriue varie ricette, per curare l'Ira. Vna delle principali si è la considerazione, che *Iracundus plus læditur, quàm lædat.* * *Omnis enim indignatio in tormentum suum proficit.* L'iracondo è più noceuole a sè stesso, che all'auuersario: Peroche ogni sdegno si riuolge in tormento dello sdegnato; sì perche la collera affligge più l'animo del collerico, che il corpo dell' offensore di lui, e sì perche di maggior nocumento gli è bene spesso lo sdegno conceputo, che l'ingiuria riceuuta: E però patisce doppio danno, vno dalla propria alterazione, e l'altro dall'altrui offesa. Assomigliasi lo sfogo dell'iracondia al concepimento, e al parto della Vipera, la quale, dopo hauer conceputi i suoi feti, nel partorirli, resta da' medesim, suoi parti crudelmente ferita, e lacerata. Non altrimente lo stiz-

zoso,

* *L.3. de Ira.*

zoso, mentre concepisce lo sdegno, pruoua trauagli nel cuore, e mentre vuole sfogarlo, e mettere in esecuzione il suo rabbioso talento, si sente conturbare tutte le viscere, impallidire il volto, tremare le membra. Ingegnosa similitudine del Boccadoro a questo proposito. * *Quemadmodum in viperis vterum Matris discerpunt fœtus: Sic, si voluerit quis vlcisci quempiam, vide quot mala patitur; furore repletur, ab ira discerpitur, turbulentas mouet cogitationes, quomodo offendat, & antequam alium iniuria afficiat, se ipsum perdit.* Si come i proprj parti squarciano l'vtero della vipera; così chi vuol vendicarsi d'vn altro, mirate, quanti mali patisce: si riempie di furore, vien lacerato dall'ira, eccita in sè stesso vna tempesta d'affannosi pensieri; in qual modo possa offendere l'auuersario, e prima di danneggiar colui, di cui lo sdegnato vuol prender vendetta, reca a sè stesso gran danno.

Vn'altra profitteuole riflessione a medicare l'ira, si assegna dal medesimo Filosofo, cioè considerare, che per lo più ci sdegniamo per leggerissimi motiui, e spesso più apparenti, che reali. * *Inde in nobis ira, & insania est, quod*

 exi-

* *In Ps. 7.* * *L. 3. de Ira.*

Desine ab ira, & derelinque furorem,
Psal. 36. 8.

CAPO IX.

Lenitiui dell'Ira.

SEneca gran Medico delle passioni vmane prescriue varie ricette, per curare l'Ira. Vna delle principali si è la considerazione, che *Iracundus plus læditur, quàm lædat*. * *Omnis enim indignatio in tormentum suum proficit.* L'iracondo è più noceuole a sè stesso, che all'auuersario: Peroche ogni sdegno si riuolge in tormento dello sdegnato; sì perche la collerà affligge più l'animo del collerico, che il corpo dell' offensore di lui, e sì perche di maggior nocumecto gli è bene spesso lo sdegno conceputo, che l'ingiuria riceuuta: E però patisce doppio danno, vno dalla propria alterazione, e l'altro dall'altrui offesa. Assomigliasi lo sfogo dell'iracondia al concepimento, e al parto della Vipera, la quale, dopo hauer conceputi i suoi feti, nel partorirli, resta da' medesim, suoi parti crudelmente ferita, e lacerata. Non altrimente lo stizzoso,

* *L.3.de Ira.*

zoso, mentre concepisce lo sdegno, pruoua trauagli nel cuore, e mentre vuole sfogarlo, e mettere in esecuzione il suo rabbioso talento, si sente conturbare tutte le viscere, impallidire il volto, tremare le membra. Ingegnosa similitudine del Boccadoro a questo proposito. * *Quemadmodum in viperis vterum Matris discerpunt fœtus: Sic, si voluerit quis vlcisci quempiam, vide quot mala patitur; furore repletur, ab ira discerpitur, turbulentas mouet cogitationes, quomodo offendat, & antequam alium iniuria afficiat, se ipsum perdit.* Si come i proprj parti squarciano l'vtero della vipera; così chi vuol vendicarsi d'vn altro, mirate, quanti mali patisce: si riempie di furore, vien lacerato dall'ira, eccita in sè stesso vna tempesta d'affannosi pensieri; in qual modo possa offendere l'auuersario, e prima di danneggiar colui, di cui lo sdegnato vuol prender vendetta, reca a sè stesso gran danno.

Vn'altra profitteuole riflessione a medicare l'ira, si assegna dal medesimo Filosofo, cioè considerare, che per lo più ci sdegniamo per leggerissimi motiui, e spesso più apparenti, che reali. * *Inde in nobis ira, & insania est, quod* exi-

* *In Ps. 7.* * *L. 3. de Ira.*

exigua magni æstimamus. Quindi si eccita in noi la collera insana, perche facciamo gran conto di coserelle da nulla: di che si è già ragionato. Ben souente vn motto da baia ci sembra vn enorme ingiuria, e la puntura d'vn ago si reputa vn colpo di bombarda. L'ira, che offusca il lume della ragione, da Plutarco fu simbolizzata nella nebia, che c'impedisce la luce del Sole. Onde si come la nebbia co'suoi vapori fa comparire maggiori gli oggetti, che in realtà non sono; così l'ira, per la turbazione della mente, ingrandisce i motiui de'suoi disturbi, e se li figura a capriccio oltre modo maggiori di quello, che si trouino poi ponderati su la bilancia del retto giudicio. *Sicut per nebulam corpora maiora videntur, quàm re vera sint, ita per iram omnes iniuriæ maiores apparent quàm in sinceri iudicij libra reperiantur*. Aggiungasi, che spesso le nature colleriche traueggono, apprendendo essere offese e ingiurie ciò, che forse sarà beneficio, e ossequio. Come quell'infermo di febbre frenetica, che si instizzì e minacciò il Medico, che gli trasse dalle labbra vn vaso di vino, riputandolo offensore, mentr'era benefattore. Contra tali sospezioni così discorre sauiamen-

te

te il medesimo Seneca: * *Cagione dell'iracondia suol essere l'opinione d'ingiuria, a cui non si de' facilmente credere, nè prestar subito fede agl'indicj. Peroche non poche falsità portano sembianza di vere similitudine: Bisogna dar tempo al tempo, che scoprirà il vero, e frattanto non adirarsi prima d'hauere ben giudicato &c.* E altroue ripete: Molti sarebbono assoluti come innocenti, se il giudicio precedesse allo sdegno: Ma noi ci lasciamo traportare dal primo impeto: e poi, ancorche ci auuediamo d'essere stati mossi da opinion erronea, perseueriamo nell'ira, per non parere d'esserci adirati senza cagione: E così con peggior errore, per sottrarci del concetto d'errati, caggiamo in quello d'ostinati. Perciò insegna, che negli accidenti contrari. *Maximum iræ remedium est mora*: Ottimo rimedio della collera essere il differirla: perche il tempo è 'l padre de' prudenti consigli, e il giorno seguente riesce maestro del precedente.

Il terzo rimedio facile e sicuro per domare l'impeto dell'iracondia, propone il Principe de' Filosofi in più luoghi della sua Morale. *A paruis assuescere ad magna*: auuezzarsi ne' piccoli in-

* *L.2. de ira c.22.*

incontri a moderare lo sdegno per li graui accidenti. Il qual documento replicò poi anche Seneca.* *Optimum est, primum irritamentum iræ spernere. Nam si cœperit ferre transuersos, difficilis ad salutem recursus est.* Ottimo antidoto si è lo spregiare i primi intoppi prouocatiui della bile. Peroche se ci lasciamo rapire a trauerso da'primi, troppo arduo poscia sarà il trouare salubre rimedio ne'seguenti. Vna scintilla di fuoco ageuolmente si spegne: Ma se si lascia eccitare vn incendio, appena con grande sforzo si potrà estinguere. Non diuieta il Profeta, nè l'Apostolo i primi moti dell'ira, che ci sono ingeniti, e naturali; ma il proseguire e perseuerare in essi. * *Naturæ enim est* (dice S. Ambrogio) *irasci, sed hominis tamen est temperare iram*. E se pure è fragilità dell'huomo l'essere talora traportato dalla collera, appartiene al Cristiano, dotato del lume della Fede, il non prorompere negli eccessi della bile, e non innoltrarsi alla vendetta. *Irasci hominis est, sed iram non perficere Christiani** : aggiugne S. Girolamo: Il quale altresì insegna, che, se la collera non si comincia a domare

* *L.* 1. *de ira c.* 8.
* *L.* 10. *ep.* 87. * *Epist.* 9.

mare sul principio, diuerrà poi indomabile, ò non si potrà tenere a freno senza pericolo, e graue danno del collerico. Gian Battista da Faenza, Capuccino di gran virtù, prima di militare sotto lo stendardo di Cristo, hauea combattuto nella milizia terrena. Nel qual tempo hauea lasciata la briglia alla sua natura focosa, vscendo spesso in escandescenza, e furiosa stizza. Entrato poi nel Sacr'Ordine vsò gran diligenza per frenare la consueta passione, ma con gran trauaglio. Perche ad ogni contrarietà, e correzione de' suoi Superiori si risentiua. * Vna volta fu tanta la violenza, che fece al bollor della bile, che si ruppe vna vena del petto, e gittò gran copia di sangue. Allora così insanguinato si portò auanti l'effigie del Crocifisso, e disse: *Ecce, Signore, il mio sangue, per vbbidire alla vostra legge*. A cui il Saluatore piegando la sua destra sopra il Diuin Costato rispose: *Vide qualia & ego passus tui causa olim fuerim*. Mira quanto anch'io habbia patito per la tua salute.

* P. Rho Var. Vir. Hist. l. 7. c. 8.

PARAGRAFO II.

POco varia l'antidoto a preseruarci dall'ira, che assegnano i Santi Ambrogio, e Grisostomo, cioè di preuedere più che si può quelle occasioni, che sogliono molestarci, e commuouerci, e però è bene auualorarci per tempo contra esse. Il primo così scriue. * *Si dee ben auuertire, che non siamo sorpresi dalla turbazione, prima che col discorso della ragione non ci siamo premuniti e disposti. Perochè abbattono l'animo l'ira e'l dolore, quando l'assalgono con colpi improuisi. Perciò saggio consiglio, preuenire gli assalti con opportuna considerazione e cautela; affinchè non resti traportato da repentine commozioni, ma sia già proueduto del conueneuole freno della ragione.* Il secondo poi così conferma il medesimo documento. * *La mente, auanti le sue operazioni, dee preuedere i disastri, e le ingiurie, che le possono auuenire e disporsi a ben riceuerle. Imperochè tanto più generosamente le supera, quanto più cautamente si è già armata colla prescienza. Mercè che quegli, che ha già pre-*

* L.1. Offic. cap.21.
* S. Greg. l. 5. Mor. c. 31.

prenotate le sciagure imminenti, standone in veglia, n'è già quasi vincitore: oue chi vien colto improuiso, come in sonno, è già mezzo vinto. Conuien dunque, che l'animo preuegga le auuersità, che lo possono alterare, e accendrre a sdegno; affinche con tal preuisione, come con iscudo di pazienza, sia pronto a far resistenza, e riportar vittoria de' sopraueгnenti infortunj.

Questo è vn gran prouedimento dell'huomo sauio far sì, che nulla gli giunga mai d'improuiso a perturbarlo, e non aspettare a metter regola alla passione della colliera quand'ella è in corso, portata dall'impeto. Perche ciò sarebbe come voler imbrigliare vn cauallo, quando egli corre precipitoso: Conuien porre il freno alla sdegnosa natura, prima che infurj, quand'è quieta. *Sicut equis* (similitudine di Plutarco *) *non in ipso cursu frenum iniicitur, sed ante cursum; Sic qui propensi sunt ad iram, priùs rationibus franandi sunt, quàm ab ira abripiantur.* Così facea quel saggio Rè di Romania Cloti, che conoscendo la sua natura focosa e procliue a smanie di sdegno, rimoueua anticipatamente le occasioni di sdegnarsi. Onde essendogli presenta-

* *In Moral.*

ta vna gran copia di preziosi Cristalli, comandò a' suoi seruidori, che si rompessero in pezzi. Interrogato della cagione di quella perdita, rispose: * *Ne, si à Ministris frangerentur, ipse ad iracundiam moueretur*: Affinche, se fossero poi da' Ministri infranti, non eccitassero in lui la bile.

Vero è che per bene armarsi con tali preseruatiui, bisogna sul principio farsi qualche violenza, per vincere l'irascibile. A domare questa innata passione de' animosamente combattere la natura, e valersi dell' opportuno sussidio della Grazia, cui fa mestiere chieder da Dio con feruorose suppliche. Questo è combattere da buon Soldato di Cristo, come ci esorta l'Apostolo: * *Labora sicut bonus Christi miles*. Dico combattere da buon Soldato di Cristo, per non proporre l'esempio de' Filosofi Gentili, riferiti da Seneca, che con sollecite industrie si studiarono di mitigare la focosa complessione; Di Socrate c' haueua acquistato tal dominio di lei, che ad vn suo Seruo delinquente disse senza turbazione: * *Caderem te, nisi irascerer*. Ti percoterei, se non temessi la passio-ne

* *Rauis. Text. l. 5. c. 25.*
* *2. Timot. 2.* * *Sen. l. 1. de ira.*

ne dell'ira: E di Marco Catone, a cui, mentre discorreua d'vna causa di gran rilieuo, Lentulo, huomo insolente, sputò temerariamente in faccia; Ma egli, senza nè pure dar segno di collera, col fazzoletto si nettò il volto, e graziosamente rispose: * *Affirmabo omnibus, Lentule, falli eos, qui negant te os habere*: Sarò buon testimonio, ò Lentulo, che s'ingannano coloro, i quali negano, che tu habbi la bocca. Più tosto habbiamo a prender l'idea della mansuetudine da Mosè, e da Dauide, che con sagge considerazioni si erano disposti a sofferire senz' alterazione ogni offesa e ingiuria. Di Mosè basti accennare il testimonio della Diuina Scrittura: * *Erat Moyses vir mitissimus*. Di Dauide dice il Grisostomo: * *Si imaginem Dauidis præ oculis habeas, etiamsi millies obtundat ira, mentis oculum perturbans, ad hoc virtutis exemplum respiciens, perfectam consequeris sanitatem*. Se vi porrete auanti gli occhi l'imagine di Dauide, ancorche mille volte la collera vi assalga per conturbarui, riguardando questo esemplare di mansuetudine, manterrete vna perfetta pace d'animo: com'-

* *Idem l. 3. de Ira.*
* Num. 12. 3. * *Hom. 3. de Dauid.*

egli la mantenne, non mai adirandosi contra Semei, che l'oltraggiaua con maldicenze, nè contra Saule, che lo perseguitaua a morte.

Or per ricapitolare i suddetti motiui di moderare e tener a freno l'irascibile: Si dee di quando in quando considerare seriamente, quanto l'ira sia dannosa all'iracondo, odiata dagli huomini, abborrita e punita da Dio, che si chiama *Deus pacis*, *Pater misericordiarum*. In oltre osserui, che per lo più, quando s'incollerisce, non ha quella ragione, che gli pare: perche la collera è vn fuoco, che non porta già lume, ma fumo, che offusca l'intelletto, e non lo lascia discernere il vero dal falso. Perciò si guardi nella turbazione dello sdegno di non prender alcuna risoluzione importante, nè di mettersi allora a rimprouerare e punire gli altrui difetti: perche si darà negli eccessi, e taluolta si castigherà l'innocente per lo colpeuole. Di più, si debbono preuedere quelle occasioni, che di leggieri possono interuenirgli contrarie a' suoi disegni e desiderj: Perche, come ci auuisa San Gregorio, * *Minùs iacula feriunt, quæ prauidentur*: & *tolerabilius mala susci-*

* *Hom. 35. in Euang.*

scipimus, si contra hac per prascientia clypeum munimur: Meno ferifcono quelle saette, che già si son preuedute: e con più pazienza si sofferiscono que' mali, cui già collo scudo della prescienza siam premuniti. Per vltimo, prendasi il consiglio del grande Imperadore Teodosio, che nel Codice delle sue Leggi ci lasciò vn decreto salutare a sopportare senza molto sdegnarsi l'oltraggio e la maldicenza: * *Quoniam si id ex leuitate processit, contemnendum est: si ex insania, miseratione dignum: si ab iniuria, remittendum.* Se l'offesa è proceduta da leggerezza, si de'spregiare: Se da follìa, merita compassione: se da ingiuria, sarà virtù il perdonare.

CAPO X.

ESEMPIO.

SArà anche di profitto il considerare il gran premio di quelli, che hanno saputo ben domare e reprimere gl'impeti dell'ira. Il B. Giouanni Colombino, nobile Senese, era naturalmente inclinato allo sdegno per ogn' incontro, che non gli andasse a verso.

M 6 Vna

* *Marcant. Tub. Sacerd. Tr. 6. lect. 9.*

Vna mattina ritornando a Casa dagli affari publici, volea prontamente pranzare, per rimettersi all'vfficio. Ma, non trouando la mensa apprestata, diè nelle furie, e rimprouerò con parole brusche, non solo alla seruitù, ma anche alla Moglie Biaggia, la tardanza. Sbuffaua quasi fernetico, batteua i piedi, minacciaua colle mani, e parea che volesse metter sossopra la casa. La Consorte cercò con ogni piaceuolezza d'acchetarlo, é raddolcirlo: ma indarno: ch'egli più imperuersaua. Quand'ella, dato di piglio ad vn libro, glielo sporse dicendogli, che si trattenesse in vna brieue lezione, sino che in vn subito apparecchiassero le viuande. Ma egli presolo con dispetto lo buttò con isprezio a terra, rispondendo, che quella non era hora di pascere gli occhi con lezioni, ma di reficiare lo stomaco co'cibi.

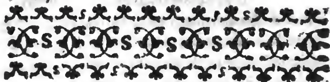
Contuttociò, partita la Moglie a sollecitare l'apparecchio, cominciò a calmarsi alquanto dal furore. Riprese da terra il libro, e si mise con occhio non ancor ben sereno a leggere. Era per buona sorte la Leggenda dell'ammirabile vita di Santa Maria Egiziana, prima infame peccatrice, e poi gloriosa penitente. Principiò a legge-

re

re con gusto ciò che non haurebbe creduto di poter mirare senza noia. E perche le cose di Dio sono d'altro sapore che non quelle del Mondo; perciò Colombino proseguì la lettura con auidità, non solo rasserenato nell'animo, ma dimentico del pranzo. Tantoche, dopo recate in tauola le viuande, inuitato più volte a venire a goderne, sempre lo ricusò, non sapendo staccare gli occhi dal libro. Che più! quella lezione gli cagionò efficaci desiderj di mutar vita. Diuenne presto non solo mansuetissimo, e inalterabile ad ogni accidente, ma bramoso di darsi ad ogni più fina virtù. Come in realtà fece, non contentandosi di perfezionare sè stesso, ma anche il prossimo con istituire la Santa Religione de'Giesuati. Tanta è la virtù de'Sacri Libri, che spesse volte operano mirabili conuersioni, eziandio in chi li legge per passatempo: Quanto più dunque saranno basteuoli a tranquillare vn'animo commosso da sdegnosa passione.

P. Io. Baptista Rubeus Soc. Ies. in Triumph. B. Io. Columbini par. 1. c. 3.

GOLA



GOLA.

Noli auidus esse in omni epulatione. Eccli. 37. 32.

CAPO I.

Viziosi costumi de' Golosi.



An Gregorio Magno riprendendo e detestando i vizj della gola, asserisce, che * *Quinque modis tentat: Aliquando indigentiæ tempora præuenit: aliquando cibos lautiores quærit: aliquando sumenda præparari accuratiùs expetit: aliquando in quantitate mensuram excedit: Nonnunquam, & in eo, quod abiectius est, nimio desiderio peccat.* In cinque maniere la Gola vsa le sue tentazioni. Ora per auidità preuiene il tempo della bisogneuole refezione: Ora ricerca lautezze di cibi stra-

* *L. 30. Mor. c. 13.*

straordinarj: taluolta vuole che le viuande siano esquisitamente condite: talora eccede nella quantità la conueniente misura: Anche ne'cibi più vili taluolta s'immerge con troppa ingordigia.

Primieramente dunque la gola è sollecita ad anticipare l'ora conueneuole a saziar l'appetito, che souente nè pur pruoua. Premettono gl'ingordi il reficiamento del corpo ad ogni altro impiego, sia spirituale, sia temporale. Il bel primo pensiero, che loro sorge nella mente al mattino, dopo hauer digerita col sonno la crapula antecedente, si è, come ricaricar lo stomaco colla susseguente. Dite loro, che stiano almeno astinenti sino ad hauer prima assistito al Diuin Sacrificio: Rispondono che tal digiuno appartiene al celebrante, e non all'vditore della Messa. Il far loro differire la colezione, ò il pranzo, è vn dar loro la tortura. Si dolgono che la fame non dà loro triegua, ma dal mattino alla sera rode loro le viscere. Dicono come quel Parasito di Plauto: *

Famem fuisse suspicor matrem mihi:
Nam postquam natus sum, satur nunquam fui.

Sed

* *Stichus Com.3.Act.2.*

Sed me illa in alue menses gestauit decem;
At ego illam in alue gesto plus annos decem.

A fè che io penso che la Madre mia
Stata la fame sia:
Mentre mai satollarmi non potei.
Mà s'ella dieci mesi hebbe gli affanni
Di portarmi nel ventre; io porto lei
(Ed oh quanto maggior) più di dieci anni.

Secondariamente, la gola ricerca le più pellegrine lautezze, che si trouano negli elementi, vccelli più per la rarità, che per lo sapore gusteuoli: pesci trasferiti da Mari remoti: vini nobilitati per l'antichità di più lustri: frutti traportati dalla state nel verno. In somma, per dilettare il palato, si mutano le stagioni, trasferendo nell'Agosto il Gennaio: Peroche si sparge taluolta tanto ghiaccio sopra la tauola, mentre il Sole arde in Lione, quanto appena s'incontra nelle strade, quando gela il freddo in Acquario. Il cibo semplice, e naturale, per saporito che sia, riesce insipido. Per fare che piaccia, e diletti, conuien condirlo, e fatturarlo con istrani, e stranieri aromati, intingoli, e manicaretti. Le viuande del proprio paese non sono in pregio: Deb-

Debbono venire d'oltremare fino dalle Indie. I vini colti da' vigneti vicini non aggradiscono: debbono condursi altronde da lungi, maluagie di Candia, verdee di Firenze. I frutti conuien c'habbiano trè qualità, esser vaghi di bel colore, odoriferi per la fragranza, saporosi nel licore: Si che ricreino trè sentimenti, la vista, l'odorato, il gusto. Finalmente è passata tant'oltre l'ambizion della gola, che, mentre i palati incallisono, e perdono il senso alle tante delicie, si passa à non ricercar più il sapore, mà il prezzo de' cibi, quegli stimando più graditi, e gustosi, i quali a maggior costo si comperano. Onde hebbe ragione di dire Lucano.* *O prodiga rerum*

Luxuries, nunquam paruo contenta paratu!
Et quæsitorum terra pelagoque ciborum
Ambitiosa fames! O lauta gloria mensæ!
Discite quàm paruo liceat producere vitam.

O prodigo scialacquo! E non mai paga
Di modesto desir superba fame!
O profonda voragine di brame:
Cui Terra, e Mar non abbastanza appaga!

O lau-

* *Lib. 4.*

O lauta imbandigione! O vanto indegno!

Quanto men vuol natura a suo sostegno!

Terzo, la gola vuole, che le viuande siano apparecchiate, e condite con accuratissima diligenza. Non si può dire, quanto sia sottilizata la filosofia della gola in ispeculazioni di trouare sempre nuoui modi di variare gli stessi cibi. Tali mischianze si fanno di pellegrini sapori contemperati a minuti pezzi con maggior esattezza, che non si vsa in comporre la teriaca. Si confondono insieme parte d'vccelli, e di pesci, lo stillato di carne col fiore del latte, il dolce con l'acetoso; affinche i sapori dell'vno con quelli dell'altro si stemperino, e ne facciano di due vn solo, che non sia nè l'vno, nè l'altro, e pure habbia il gustoso d'amendue. Mà sopra ciò vo'che vdiate a discorrere il Grisostomo, che detesta questa vanissima diligenza in apparecchio delle viuande. *Rimproueriamo*, dic' egli, * *gli ingordi appetiti, che si eccitano dalle delicie, lauorate da' pasticcieri, salsicciai, cuochi, tutti intenti ad acconciare manicaretti, intingoli, guazzetti, gelatine. Debbono poi i Siniscalchi studiare il modo*

* *Hom. 71. in Mat.*

do di mandare in tauola i messi: perche ad imbandire la mensa di questi ghiotti con buon ordine, vi abbisogna poco men che il sapere di chi gouerna vna Republica, ò di chi conduce vn Esercito; douendosi dare il posto a' cibi, e schierar le viuande secondo il valore di ciascuna: Considerare qual prima, e qual poscia si debba recare, se il lesso, ò l' arrosto, se i polli, ò le seluaggine: quando i salumi, quando i potaggi; per dare il conueneuole spazio di manucare a bell'agio. Perche i conuiti, e gli strauizzi durano giorni interi, e siano a buona parte della notte. Deh osserua (ti priego) ò miserabile huomo, quanta sia la misura del tuo ventre, e senza dubbio ti vergognerai di questa tua smisurata, e insana diligenza, e auidità di mangiare.

PARAGRAFO II.

IN quarto luogo riprende S. Gregorio la smoderata copia delle viuande. Imperoche si fà taluolta tanto apparecchio per vn solo, quanto sarebbe basteuole, anzi souerchio per molti. E ciò affinche la sensualità di questi ghiottoni, sempre suogliata, e sempre vogliosa, possa d'innumerabili cibi tutti voluttuosi scegliere or l'vno, or l'altro,

tro, secondo la sua strana vaghezza. Hanno bensì costoro vna voragine insaziabile di gola: ò, come la chiamò Diogene, vna Cariddi, che difficilmente si riempie; ad ogni modo tanta è la moltitudine, e la varietà delle viuande, che non ne possono ingoiare la quarta parte. Laonde Seneca così rinfaccia loro l'immensa ingordigia. * *Ditemi, di coteste preziose dilicatezze, che con tanti stenti si cercano, e con tante industrie si preparano, e in sì abbondante copia bramate di prenderne, quanto poi veramente ne gustate con cotesti vostri palati sempre infastiditi, e non mai sazj? Certamente è sempre molto più ciò che douete lasciare, che quello, che potete godere. Non volete vna volta far riflessione, quanto sia angusto il vostro corpo? Non è forse pazzia, e furore l'essere auidi di molto, essendo capaci di pochissimo? Sciaurati che siete a non vedere, che hauete più appetito da ingolare, che ventre da capire.*

Taurus (siegue a dire il Filosofo morale) *per paucissima iugera se implet. Vna sylua pluribus Elephantibus sufficit. Homo verò terra pascitur, & mari. Quicquid auium volitat, quicquid piscium natat, quicquid ferarum discur-*

vit,

* *In Consol. ad Helu., & epist. 89.*

rit, totum ventribus sepelitur. Poco spazio d'vn prato è sufficientemente a riempiere il ventre d'vn gran Toro. Vna sola selua è basteuole a nutricare molti Elefanti. Mà a contentare l'huomo vi vuole Terra, Acqua, e Aere. peroche richiede gli vccelli colti dall' aere delle più tepide regioni, i pesci tratti dall' acque più profonde del Mare, le seluaggine cacciate nelle selue più alpestri, per farne tauola ad vn ingordo palato. E se bene tutte queste copiose, e vaste delicie si ammassino insieme, giamai non basteranno a saziare l'insaziabile appetito d'vn epulone; non più che qualsisia fresca beuanda non è sufficiente a spegnere la sete d'vn idropico: peroche quell' appetenza di bere non prouiene da bisogno d'vmor esterno, mà da ardore interno di viscere, che sempre più cresce, quanto più s'innacqua. Tale appunto è l'idropisia de' mangioni, a' quali la presa d'vn cibo non rintuzza, mà aguzza la voglia d'vn altro. Oltreche questi golosi, auuegnache mangino soli, vogliono vedersi innanzi copiose viuande per molti. Peroche hanno l'ambizione di Lucullo, il quale disse al suo Maestro di Casa, che gli hauea messa tauola per lui solo; *Non sapete, che*

che vn sol Principe hà gli appetiti di molti Priuati?

Per vltimo, non vi deste però a credere, che la gola si sfoghi solo nelle lautezze dilicate: Anche ne' cibi più vili, e comunali si può dare negli eccessi. Taluolta piacerà più alla gola vna scodella di legumi renduti accetteuoli al palato dal pingue dell' olio, e dal viuace di varie erbucce, che vn lesso di carne bollita in semplice acqua. Leggesi nelle vite de' Santi Padri di Egitto, che vn Monaco, solito a pascersi di soli cibi quaresimali, pur era grauemente tentato d'auidità in ver essi. Scopriua egli la tentazione con questa parabola. Io era debitore a trè importuni creditori. Da due mi son liberato: il terzo seguita continuamente a molestarmi. Interrogato, chi fossero cotesti esattori, rispose: Vno era la Sensualità, e l'altro l'Auarizia: da amendue mi son prosciolto. Il terzo è Gastrimargia, cioè la golosità, e'l disordinato appetito del nostro cibo, che tuttauia mi perseguita con graue molestia. Ecco se la gola si fà sentire, non solo nelle lautezze de' carnaggi, mà anche nella bassezza degli erbaggi: e taluolta si può esser più delinquente nel goder di questi, che di quelli. Di-

ceua

ceua bene S. Bernardo, * *Melius est exiguo sagimine ad vsum vesci, quàm ventoso legumine vsque ad ructum exsaturari: præcipuè cùm Esau non de carne, sed de lente sit reprehensus; & de ligno Adam, non de carne damnatus; & Ionathas ex gustu mellis, non carnis, morti adiudicatus.* E' meglio pascersi con vn po' di grasso per sostentarsi, che riempiersi di ventosi legumi fino a ruttare: principalmente, perche Esau fù ripreso per hauer mangiate lenti, e Adamo, e Gionata incorsero nella sentenza di morte, per hauer gustati il pomo, e il mele: e niuno di loro per essersi pasciuto di carne. Adunque, anche nell'auidità di cibi grossi, e vili, si può commettere peccaminoso eccesso. Egli è ben vero (osserua il Santo) che nelle cene, e refezioni de' poueri rare volte hà sede l'intemperanza; oue tra' conuiti, e strauizzi degli Apicj truoua frequentemente il proprio seggio.

CAPO II.

ESEMPIO.

CLemente Alessandrino non dubitò di chiamare il Demonio cu-

* *In Apolog. c. 2.*

cuciniere, e Siniscalco degli Epuloni. * *Ijs, qui ad luxum mensarum propensi sunt, praeest Damon beluo maximus*. Il che si conferma col seguente esempio. In Helberstad nel Ducato di Bransuich vn Cittadino, di gran ricchezza, e di maggior ghiottoneria, era tutto dedito a'conuiti, e gozzouiglie. Cercaua le più pellegrine delicie della gola, e scendeua egli in cucina a vedere il gran magistero di cuocerle a fuoco lento, e condirle con sughi, e aromati. Alla sceltezza delle viuande volle che corrispondesse la preziosità delle beuande, vini ricercati dalle più famose vindemie. Ammetteua alla sua mensa alquanti conuitati di bel tempo, e di buono stomaco, trà quali s'assideua come caporione. Duraua il suo conuito buona parte del giorno, fino che andasse di notte a digerire la crapula. Tal era la voluttuosa sua vita, ch' egli riputaua la sua beatitudine; tanto che fù vdito dire, *se renuntiaturum Deo Paradisum, vitamque futuram, modo huiusmodi vitam posset ad placitum suum continuare*: Ch'egli di buon grado rinunzierebbe il Paradiso, e la vita auuenire; purche potesse a suo bene placito continuare quella vita dilettosa.

Ma

* *Padag. l. 2. c. 1.*

Ma Iddio ben presto gliela volle troncare: perche era già *Bos impinguatus ad lanienam*: vn bue ingrassato per lo macello. Imperoche, dopo fatta vna corpacciata, fu sorpreso da mortal accidente, in cui spirò miserabilmente l'anima: la quale da chi e doue fosse portata, lo dimostrarono formidabili visioni seguite in quella Casa ripiena di lautezze. Conciosiache nell'ora medesima, in cui soleano cuocersi le viuande, apparuero nella cucina alcuni Demonj in forma di cuochi e guatteri, che arrostiuano e lessauano carni. Nella sala poi alla mensa, oue costumaua di crapulare, si vedeua vn Diauolotto su quel seggio, oue colui presedeua, appunto in sembiante del medesimo, con attorno altri Demonj a guisa de' conuitati. Seruiuano a tauola alcuni Diauolotti, chi in forma di coppiere, e chi di trinciante. Con tale scena que'mostri infernali rappresentauano la sordida vita di quel crapulone. Sino che (conchiude l'Istorico) *Ex spectra domum illam omni viduarunt incola, nemine eam propter horrorem, inhabitare volente. Ex quo facto clarè patet, quoniam Diabolus crapularum, & ebrietatum fœdissimus assistit assecla*: Quegli spettri renderono affat-

to inabitabile quella Casa, non trouandosi chi, per l'orrore, osasse iui albergare. Dal qual auuenimento chiaramente si scorge, che Satana presiede agli strauizzi delle crappule ed vbriacchezze.

Ioseph Mansi in Biblioth. morali, tract. 31. dis. 2.

In multis escis erit Infirmitas: & propter crapulam multi obierunt. Eccli. 37. 33.

CAPO III.

La Gola cagione di graui malori, e di morte intempestiua.

PErche la maggior parte del Genere vmano mostra d'hauer più cura della sanità del corpo, che della salute dell'anima, saggio consiglio sarà premettere le indisposizioni corporali, le frequenti malattie, le morti intempestiue, che prouengono dalla crapula. Il Petrarca ne'suoi Dialogi: *De Remedijs vtriusque fortunæ*, fa vna sauia e vera osseruazione, che i Personaggi douiziosi, e ben agiati di beni di fortuna sono più soggetti a malattie,

tie, a languidezze di stomaco, a dolori di capo, e menano per l'ordinario più breue vita. La cagione di tali malori si è, *Quia plus alijs appetitui, & voluptati gulæ inseruiunt*. Perche, per l'abbondanza degli agi, secondano più gli appetiti e i piaceri della gola con intemperanza di viuande, e di pozioni. Onde sono frequentemente malsani, di complessione fiacca, di natura cagioneuole. Il che non auuiene ne' poueri, e ne' lauoratori, pasciuti di cibi grossi, e di vili erbaggi, e dissetati con vini deboli, ò semplice acqua: i quali viuono lungamente sani, robusti, e vigorosi. La quale riflessione fe' anche il Cardinal Pallauicino, dicendo: * *Parliamo di que' martorj, da' quali niun Crasso è immune, se pecca in gola. Quanti Grandi, quanti Principi ha veduti ciascun di noi languir condannati ad essere ò confitti in perpetuo carcere ne' ceppi non mai solubili della podagra, ò straziati da implacabili tanaglie ne' disperati spasimi della pietra; ò a portar seco per assidui tormentatori il lor proprio stomaco, le lor viscere, la lor testa: inuidiando la condizione de' villani, degli schiaui, de' remiganti: condotti a ciò dal tradimento del palato, che promet-*

* *Art. d. Perf. l. 2. c. 6.*

tendo le dolcezze del Paradiso, fe' prouar loro innanzi alla morte le pene dell'Inferno. Così si compera con brieue diletto lunghissimo tormento.

Se bene nè meno questi intemperanti pruouano brieue diletto. Peroche la dilettazione della gola a niuno è conceduta meno, che al goloso: mentre il gusto del sapore non tanto nasce dalla squisitezza delle viuande, quanto dalla disposizione della facultà naturale, la quale ne' ghiotti suol esser guasta, e corrotta. E ciò per l'indigestione dello stomaco, il quale trasmette esalazioni di sapor tristo alle fauci e alla bocca: onde non può gustare la soauità de' cibi: Come il febbricitante, che non pruoua godimento ma noia in prendere il cibo eziandio saporito: perche ha il palato e lo stomaco stemperato e nauseante. Manca a questi crapuloni, che tutto dì si riempieno di sourabbondanti delicie il miglior condimento de' cibi, cioè la fame, che da San Bernardo, anzi dal comun prouerbio vien chiamata l'ottima salsa delle viuande; e vn dolce companatico al semplice e duro pane, di cui si pasce la poueraglia: si come anche la sete è vn licore, che tramuta l'acqua piouana, e insipida in nettare

e am-

e ambrosia. Il che hebbe a confessare prima Artaserse Rè di Persia, che fuggendo da vna battaglia famelico e sitibondo, hebbe per gran grazia il potersi ristorare con vn mezzo pan d'orzo, e con vna tazza d'acqua. Nel qual ristoro hebbe tal rinfrescamento e gusto, che a rispetto d'esso gli paruero poco ò nulla saporite le squisite delicie delle reali sue mense. Poscia anche lo testificò l'Imperador Teodosio,* allorche sotto abito sconosciuto si portò al Romitaggio d'vn Monaco: oue, veduti in certa cestella non sò quai tozzi di pane biscotto, ne chiese vno per grazia. E postisi amendue a sedere si reficiarono insieme, oh con che sapore? Quando Teodosio datosi a conoscere, potè asserire, che in quel pouero reficiamento hauea goduto straordinario piacere, e che allora haueua imparato il gusto, che si pruoua in mangiar per fame, e bere per sete.

Ma quando pure questi golosi trouassero gran piacere nelle loro lautezze, dourebbono, come già si diceua, riflettere alle doglie e a' mali, che traggono poi seco. Seneca annouera i dolorosi effetti, che prouengono dalla crapola.* Da lei deriuano la palli-

 dez-

* *Ruf. l. 3. Vit. de Pad.* * *Epist. 9. 5.*

dezza del volto, il tremore de' nerui, le oppilazioni, le ſtitichezze, le puſtule, le ſtrangurie, ò ritenzioni d'vrina, le languidezze de' membri, i capogirli ò vertigini di teſta, e altre infermità. Peroche molte viuãde generano molti morbi: mentre, eſſendo tra loro contrarie nelle qualità, debbono nella digeſtione combattere tra loro, e nella pugna cagionare nociua alterazione. Le quali malattie, e anche peggiori, di renella, di freneſia, dĩ poſtema, dopo hauer riferite Sant'Ambrogio, viene a dire a chi inuitaua a' conuiti: * *Inuitas ad prandium? Efferre vis ad ſepulchrum. Cibos promittis? tormenta irrogas. Vina pratendis? venena ſuffundis.* Inuiti ad vn pranzo? mi vuoi diſporre alla morte. Mi offeriſci viuande? Mi procuri tormenti. Mi porgi vini? Mi meſci veleni. Il che ben conoſceua quel prudentiſſimo Filoſofo Caliſtene, che inuitato in vn conuito dal grand'Aleſſandro a godere allegramente di quelle ſplendide delicie, prezioſi vini, rifiutò dicendo: * *Nolle ſe, dum Alexandri poculo vteretur, Æſculapij opera indigere*. Di non volere bere nella coppa d'Aleſſandro, per non

* *De Elia, & Ieiun. c. 14.*
* *Plut. de Ira cob.*

non hauer poi bisogno dell'opera d'Esculapio: caricare lo stomaco di viuande e di pozioni souerchie con brieue diletto, per non douerlo poi scaricare con medicine di lunga doglia.

PARAGRAFO II.

VN altro graue danno temporale minaccia il Sauio al Goloso. * *Qui diligit epulas in egestate erit, & qui amat vinum & pinguia non ditabitur*. Chi ama le lautezze nelle viuande cadrà in mendicità, e chi appetisce vini e cibi delicati, non haurà mai ricchezze. O quanti patrimonj di ricchi Casati sono inghiottiti da questa vorace Scilla della gola! In ogni luogo, e in ogni tempo si veggono famiglie, già douiziose di facultà, poscia ridotte dalla crapula a tal meschinità, che non hanno più vn tozzo di pane da sfamarsi. Sono giunti non pochi epuloni non solo a vendere la supellettile di casa, ma anche la stessa Casa. D'vno di costoro, necessitato dalla ghiottoneria a diloggiare, disse ingegnosamente Diogene: *Sciebam, quòd vino ciboque oppleta Domus quam primum Dominum euomeret*. Già io ben sapeua, che vna

* *Prou. 21. 17.*

Casa strappiena di cibi ed ebbra di vino non haurebbe tardato guari a vomitar fuori il Padrone. Quale poi sarà la sciagura di questi ghiotti, che dissipano le lor sustanze in crapule? Qual diletto possono mai dar loro i più lauti conuiti de'Luculli e de'Crassi, che vaglia la susseguente angoscia di ritrouarsi impoueriti, e con ignominia priui del necessario vitto: Vederfi dispregiati da chi poc'anzi gli onoraua, costretti a fuggire per vergogna il commercio delle persone, con cui già conuersauano. E ciò ch'è il colmo della miseria, non possono piegare il molle animo a tollerar con pazienza la penuria, di cui col senso prima auuezzo a godere solo delicie, non assaggiarono mai le amarezze.

Il peggio pur'è che questo vizio della gola non è soltanto di persone facultose, ma anche di poueri artigiani, i quali lauorando tutta la settimana *in sudore vultus sui*, le Feste si ritirano nelle tauerne a spendere tutto il guadagno in lauti pranzi, e copiose cene. E in tanto lasciano perir di fame le mogli e i figliuoli, che chiedono pane, pane. Barbara ingordigia, nè meno vsata da' Lupi e dagli Orsi, che pur riserbano parte delle lor prede per ali-

alimentare la lor prole. Di questi mercenaj tauernieri pare che parlasse ad litteram l' Ecclesiaste: * *Omnis labor hominis in ore eius: sed anima eius non implebitur*. Tutta la fatica, tutto il trauaglio di chi lauora dal mattino alla sera, sarà consumato dalla vorace bocca dell'huomo ghiotto: e pure l'appetito dell' ingorda sua anima non resterà mai saziato. Così comenta il Serafico San Bonauentura, * *Omnis labor hominis in ore eius: idest quid quid ex labore acquirit, ore suo gulosè consumit: & tamen per hanc dissipationem desideria animæ nequaquam satiabit*. Più d'vno di costoro hauendo crapulato nelle bettole va poi infermo a digerire la crapula nello Spedale. Nè sia di marauiglia; perche si è lasciato succiare tutto il buon sangue della sua roba da due mignatte, ò sanguisughe, la gola, e la libidine, che sempre più cercano alimento: come sauiamente discorre Vgone Cardinale. * *Quid mirum? Ipse seruus est duarum sanguisugarum, scilicet gulæ & luxuriæ, quæ semper clamant, Affer, affer*.

Se la iattura della roba non è basteuole a frenare l'intemperanza, vaglia

* *Cap. 7.6.* * *In Diat. sal. Tit p.c.8.*
* *In Ecclef. c. 19. 1.*

almeno la perdita della vita. Ponderisi l'ammonizione dello Spirito Santo: *Propter crapulam multi obierunt*: A cui allude quel comune assioma, *Plures occidit gula, quàm gladius*. Molti, oh quanti! son morti per la crapula. Tanto che si può cō ragion dire, che più ne hà uccisi la gola, che la spada, ancorche faccia tante stragi nelle battaglie. Ingegnosa è la spiegazione, che diè vn sacro Interprete a quel prouerbio volgare, benche contraria all'intelligenza del volgo: A tauola non si diuenta vecchio: *Ad mensam nemo consenescit*. Non vuol già soltanto dire, che mentre vno stà godendo vna buona mensa, non s'innoltra nella vecchiezza, ma più tosto vuol insegnare, che chi si affissa alla tauola a caricarsi di varie e dilicate viuande, non suol giugnere alla vecchiaia: perche si accorcia la vita, e muore in età immatura. Conciosiache, secondo il Boccadoro *, *Quod necessitatem in edendo excedit, id, non alimentum, sed pestis est, &c.* Tuttociò che nel pasto si prende oltre la necessità, non è già alimento, che nutrisce, ma pestilenza che vccide: è cicuta, è veleno, non già di quelli d'Aspido, che prontamente senza dimora arrecano

la

* *Hom. 45. in Matt.*

sa morte, ma come certe acquette velenose, che vccidono a tempo, a poco a poco, operando il lor malore. Perciò il Santo Dottore condannaua la gran varietà de'cibi conditi con aromati, e disposti a prouocar l'appetito dalla industriosa manifattura de' cuochi, li quali però chiamaua * *Homicidas*, micidiali: perche co' loro intingoli e manicaretti fomentando la crapola, a molti ghiotti apportauano la morte. Altresì vn gran Principe solea chiamare il suo ciciniere il suo carnefice: *perche apprestandogli dilicatissime viuande, lo faceua esorbitare ne'pasti, li quali per l'intemperanza gli abbreuiauano la vita. Che più? Basti accennare il detto della Diuina Scrittura: * *Mors in olla*: La morte stà nella pentola, oue si cuocono le viuande, dalle quali spesso vien cagionata la morte agl'intemperanti.

N 6 Ca-

* *Hom. 50. in Mat.*

* *Mansi Tract. 31. disc. 28.*

* *4. Reg. 4.*

CAPO IV.

ESEMPIO.

QVanto ſia vero che il troppo inghiottire cagiona oppilazione, e idropiſia, ben lo diè a vedere quell'infame beone Georgio Buccanano. Coſtui, prima in Francia, e poi in Iſcozia dato in preda agli ſtrauizzi, ſi riempieua di vino fino alla gargozza. Onde venne a gonfiarſi, e creſcergli la pancia nella guiſa che ſi aumenta e ſi dilata il mellone, e il cocomero, ſouente inaffiato; come diſſe Virgilio, * *Creſcit ut in ventrem cucumis*. E non per tanto egli non ſi ſapeua aſtenere da nuoui incrementi della ſua ingordigia: finoche venne a patire d'aſma, e poi d'idropiſia, la quale andò ſempre creſcendo al paſſo della ſua intemperanza. Giunſe in brieue a tal termine che il ſuo ventre ſembraua vn'otre ripieno di vino. Non erano poche e lieui le doglie, che gli cagionaua, e lo riduceua all'eſtremo della vita. Furono chiamati a conſulta i Medici, per trouarui rimedio: e tutti d'accordo ſentenziarono, che ſe tem-

pe-

* 4. *Georg.*

perasse l'ingordo appetito, e si contenesse del bere, potrebbe facilmente prolongar la vita per altri sei anni.

Allora egli addimandò: E se proseguisco a bere allegramente, quanto di vita mi resterebbe? Non più risposero, che due ò trè settimane. Se così è, soggiunse, prendete per voi le vostre ricette: che io amo meglio di goder del buon vino in queste poche settimane, che viuer digiuno e astemio per tanto tempo. E di fatto comandò, che se gli recasse del presciutto, e fiaschi del migliore falerno, e si diè tosto à votarne più d'vno. In tanto s'inuigoriua l'accessione del morbo, e gli mancaua le forze. E pur egli seguitaua a tracannare piene tazze: come se volesse morir beuendo, e dicesse con quel beuitore descritto da saggio Poeta: *

* Vorrei esser ne l'Inferno,
Ma con Tantalo nel rio:
Ma che 'l rio fosse Falerno,
Ma non fuggisse mai dal labbro mio.

Che più? auuicinandosi l'ora del miserabil passaggio, le languenti parole, che disse, furono, dimandare, che se gli portasse vna guastada di vino, e imporre, che di quando in quando se

glie

glie ne infondesse nelle moribonde labbra delle gocce. Sino che *Purpuream vomit ille animam, & cum sanguine mixta Vina refert moriens.* *

Si che tra'l vino e'l sangue, ond'era
inuolta,
Gli vscì l'alma di porpora vestita.

P. Henric. Engelgraue Lux Euang. Dom. 2. post Epiph.

Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum, Psal. 72. 7.

CAPO V.

La crapula sentina di vizj.

IL disordinato appetito delle viuande, e delle pozioni è tanto più nociuo, quanto è più occulto. Habbiamo, per l'ordinario, mestiere di stare alla mensa due volte il giorno, per ristorare il corpo. Ma souente sotto nome di ristoro viene il piacere: e si pallia la golosità sotto pretesto di necessità: come disse del goloso Sant'Agostino, *Obtentu salutis obumbrat negotium voluptatis*. Onde poi con colpeuole inganno incorre in graui delitti. Non v'hà ve-

* *Lemene.* * *Æneid. 9. Annib. Car.*

verità più decantata da' Saui, e da' sacri Dottori, che l'esser la crapula incentiuo della libidine. Aristofane, al vino diè nome di Latte di Venere: perche serue a nutrire la sensualità. Seneca apertamente asserisce, che * *Omne vitium ebrietas incendit, & verecundiam remouet*. L'vbbriachezza esser l'esca de' vizj, e togliere la verecondia, che pone il freno alla concupiscenza, acciochè non si sfoghi in impudiche azioni. Valerio Massimo protesta, che * *A libero proximus intemperantiæ gradus ad inconcessam Venerem esse consueuit*: Vicinissimo suol essere il grado dell'intemperanza a passare da Bacco a Venere: cioè che chi si lascia in preda alla crapola, e alla ebbrezza, si porta incontro, e appresso alla vietata libidine. Meglio di questi Scrittori dissero i Santi Padri. San Bernardo: * *Vbi venter est cibis repletus, ibi est ignis luxuriæ accensus*. Oue il ventre è ripieno di viuande, iui stà acceso il fuoco della lasciuia: Come se il souerchio cibo fosse vna fiaccola sulfurea, ch'eccitasse vn incendio libidinoso. Indi soggiugne il Santo; * *Ventrem distentum cibis, & vini*

* Epist. 93. * L. 1 c. 1.
* De modo ben. viuen. cap. 24.
* Cap. 25.

vini potationibus irrigatum voluptas luxuria sequitur. La pancia impinguata di lautezze, e irrigata da pozioni di vino produrrà vna lussuriosa mefse di voluttà. Come se il corpo vmano fosse vn campo, che letamato, & inaffiato da superfluo vmore diuenisse vn seminario di viziosa gramigna. Nella medesima conformità parlano comunemente gli altri Padri. Tanto che hebbe a dire Tertulliano, che * *Monstrum esset libido sine gula; cum hac duo vnita sint.* Sarebbe riputato vn mostro il vizio della libidine senza quello della gola: essendo amendue sempre confederati in lega.

La ragione poi è in pronto. Perche il corpo vmano prende dall' alimento quel tanto, che gli abbisogna per suo ristoro, e mantenimento: E quello, che gli soprauanza, và in escremento, buona parte del quale rimanendo inutile a nutrire, serue d'esca e di fomento alla concupiscenza, per accendere in lei il fuoco della lasciuia. Oltre che, l'anima immersa, e impegolata in quella fucida materia non può ben sollevarsi ad ambire, e ricercare diletti spirituali, mà si attuffano ne' corporei. Peroche quel grosso vapore del cibo, e vino

* *De Ieiun.*

vino superfluo sale ad ingombrare il capo, e ad offuscare il lume della ragione, in quella guisa, che le torbide esalazioni vscendo da terreno paludoso vanno ad oscurare la luce del Sole; Come disse S. Nilo: * *Vt nubes Solis radios obscurat, sic crassus vapor è cibis emergens menti obscuritatem affert*. Onde fà poi operare, e parlare da forsennato. Ciò che confessò al Rè Pirro quel Cortigiano, prima insollito pel vino, e poi saccente per la digestione. * In vna combriccola di Corte ad vna gozzouiglia si era molto sparlato con improperj del Rè, taciandolo chi d'vno, e chi d'vn altro vizio. Furono da vna spia accusati al medesimo Rè, il quale fattili chiamare tutti alla sua presenza, disse loro con tuono minaccioso: E vero, che voi hauete osato oltraggiare la mia persona con vituperose maldicenze? Rispose il capo di quella brigata: Egli è verissimo: il confessiamo, o Sire. Mà sappiate, che hauremmo detto molto di peggio, se nel più bello non ci mancaua il vino, che ci hauea fatto tanto loquaci in istraparlare. Ciò vdito, Pirro risò, e cambiò il toruo della fronte in sereno, e li rimandò in pace,

sa-

* *De vitiof. affect.*
* *Plutarc. in Apoph.*

ſapendo, che allora *Non erat compotes ſui*: perche la crapula, e l'vbbriachezza gli hauea tratti di ſenno.

E veramente la goloſità, e l'ebbrezza ſono l'origine de' vizj, e l'eſterminio delle virtù. La onde Franceſco Petrarca annouerando i vizj, che dal Mondo hanno ſcacciate le virtù, diè il primo luogo all'ingordigia dicendo,

La Gola, il ſonno, e le ozioſe piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita:

Riconoſcendo la ghiottoneria come cagione degli altri mali; e a lei ſubito aggiunſe, come germogli alla radice, il ſonno, e le ozioſe piume. Peroche a digerire la crapula, ſi richiede vna lunga ozioſità e dormizione. Anche Sineſio fauoleggiando ſcriſſe, * che la Giuſtizia condottiera delle virtù morali nel primo ſecolo, che ſenza l'oro fu ſecolo d'oro, conuersò familiarmente con gli huomini, ſinche ſtettero contenti di quel ſemplice vitto, che loro ſomminiſtraua la Terra, *alma parens frugum*. Ma poiche per goloſità cominciarono a voler viuere della morte degli animali, ricercati dagli elementi, ella gli abbandonò, e ſi ritirò tra le Stelle. Donde moſtrando quà giù vna ſpiga, pare che ſi offeriſca

* *In Ægypto ſeu de Prouid.*

-sca di ritornare alla primiera familiarità con gli huomini, che paghi di quegli alimenti, che loro abbondantemente produce la Terra, rinuncieranno le pingui delicie, che appetisce la troppo ingorda gola. Ma indarno gl'inuita ad astenersi dalle crapule e dall'ebrietà. Perche chi si è dato in preda a questo vizio, difficilmente se ne libera; essendo vn vezzo poco men che incorriggibile e insanabile. Perciò la bocca de' beoni vbbriachi vien assomigliata da Sant'Agostino alla bocca dell'Inferno, in cui, si come chi v'entra, mai più non n'esce, così chi cade nell'intemperanza, appena mai truoua più il modo d'vscirne. * *Ebrietas, quasi Inferni puteus, quoscumque susceperit, ita fortiter sibi vindicat, vt eosdem de inferni tenebroso puteo ad sobrietatis lucem redire non permittat.*

PARAGRAFO II.

SE la crapula rende ottuso l' intelletto all'Opere razionali, e poco men che non ci toglie il lume della ragione, resta che ci trasformi d' huomini in bruti. Onde da Sacri Interpreti

* *Serm. 231. de Temp.*

preti applicasi al goloso il versetto del Real Profeta: * *Homo cùm in honore esset, non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*: L'huomo essendo in grand'onore, non hà saputo valersi del suo intelletto, e però si è pareggiato a' giumenti, e renduto simile a loro. Non v'hà dubbio, che il principal onore dell' huomo non sia la mente, e la ragione, della quale, quando arriua a priuarsi con l'intemperanza, non hà più prerogatiua, che lo renda superiore a'bruti: Mà diuien eguale ad essi nell'intendere: e non già a qualunque sorte d'animali, mà *iumentis insipientibus*, a' giumenti anche più stolidi. Perche tra'bruti ve ne sono alcuni, che dimostrano nel pascersi qualche barlume di discorso: Come le pecore, e le Aquile, che prendono sol tanto d'alimento, quanto basta a sfamarle, e mantenerle. Che se poi l'huomo si conforma a' giumenti nell'intendere, non sarà marauiglia se si faccia altresì simigliante nell'operare, *Et similis factus est illis*: calando a terra quel volto, ch'era formato per mirare il Cielo, e non cercando più altro, se non di sfogar l'appetito sensuale, sempre più
auido

* *Psalm.* 48.

auido di maggior esca, quanto più ne riceue.

Al qual sentimento del Profeta alluse Clemente Alessandrino in quel suo ammirabile discorso de' conuiti; oue riprendendo l'intemperanza nella moltitudine, e varietà de'cibi, rinfaccia all' huomo la sua vile abbiezione, che essendo dotato d'vna mente angelica per pascersi di saggi pensieri, e belle speculazioni, voglia più tosto auuillirsi, e abbassare la sua degnità a'costumi brutali: Voglia per ingordigia riempiere il ventre d'vna smodata copia di viuande, che affogano, e opprimono le potenze razionali, e fanno che *A se migrat, & ab homine transit in bestiam.* Indi conchiude il discorso con assomigliare il goloso, che tiene i suoi pensieri, e affetti applicati al ventre, a quel Pesce nomato Asello, il quale, al dire d'Aristotele, contra la natura degli altri animali tiene il cuore nel mezzo del ventricolo. * *Mentem in ventre infodit, admodum similis pisci, qui Asellus dicitur, quem dicit Aristoteles solum ex omnibus animalibus habere cor in ventre.* Mà, a dir vero, non solo il goloso è simile a' giumenti, mà peggiore: Perche si fà tale per volontà,

* *Pedagog. l. 2. c. 5.*

tà, e non per natura: Come dice il Salmista, *Similis factus est illis*: Si rende simigliante per elezione, e non per nascimento. Il che è più sordido, e obbrobrioso: poiche seconda la scorretta passione col conoscimento del male: ciò che fanno essi per ignoranza. Con ragione dunque asserisce il Grisostomo; * *Quòd homo vorax, & gulosus est bestijs molestior. Bestiæ eousque bibunt, quousque fert sitis, & cupiditatem sistunt necessitate. Hic intemperantia cupiditatem transilit, & ratione carentibus à ratione alienior apparet.* L'huomo vorace, e ghiotto è più odioso de' bruti; perche i bruti, secondo il sopradetto, beono solo quel tanto, che richiede la sete, e col bisogno regolano le brame: Oue il goloso con l'intemperanza oltrepassa anche i termini dell' appetito, e si allontana più dalla ragione, che non ne sono da lungi i viuenti irragioneuoli.

Oltre di ciò, i crapuloni procedono anche peggio de' bruti: Perche trà questi, quale è soggetto ad vn vizio, quale ad vn altro. Il Lione non fà da Orso; L'Orso non fà da Lione. Mà l'huomo ingordo ed ebbrio abbraccia spesso molte nequizie, l'auidità

de'

* *Ser. 34. de Resur.*

de'lupi, la sordidezza de' porci, la stolidezza de'giumenti, la sonnolenza de' tassi. Quindi San Gregorio non dubitò d'affermare, * *Ex vno gulæ vitio innumera vitiorum agmina ad conflictum animæ producuntur*: Dal solo vizio della gola si mettono in campo, a combattere, ed espugnare la fortezza dell'anima, innumerabili schiere d'altri vizj: dubbietà di fede, scoprimenti di segreti, cupidigia di ricchezze, dispregio de' prossimi, dimenticanza della Diuina Legge, sospezione dell'immortalità dell'anima. Perciò il Demonio, quando vuol assaltar vn'anima, suole prima far breccia per mezzo della gola, la quale se gli riesce, tiene in pugno la vittoria: e soggetterà la persona vinta ad ogni suo maluagio disegno. La onde essendogli riuscito l'abbattere nel Paradiso Terrestre Adamo con l'esca del pomo vietato, sperò l'ardimentoso di tentare altresì nel Deserto Cristo con l'allettamento del cibo; e così aprirsi la via per indurlo a graui delitti. Osseruazione di S. Bonauentura. * *Per gulæ peccatum mors intrauit in Orbem: Vnde Christum Diabolus primitus per gulam tentauit; quasi* per

* *L. 5. in 1. Reg. c. 11.*
* *Tom. 7. de Profess. Relig. l. 1. c. 37.*

per ianuam aliorum vitiorum aditum quaereret ad vlteriora.

CAPO VI.

ESEMPIO.

RIprende agramente il Vescouo Vincenzo Bellouacense il vizio della crapula, e dell'vbbriachezza, come origine d'ogni malizia, e specialmente dell'impurità. *Mens ebrij de facili ducitur ad omne peccatum leui flatu tentationis. Ebrietas verecundiam interimit, castitatis signaculum frangit.* La mente dell'vbbriaco da vn leggier soffio di tentazione facilmente si lascia spignere ad ogni peccato. Peroche l'ebbrezza vccide la verecondia, e rompe il suggello della castità. In pruoua di che rapporta deplorabile auuenimento. Due Religiosi (tace il prudente Dottore il nome della Religione) mossi da buon zelo si portarono nel paese degl'Infedeli, per predicare il Vangelo, e conuertire que'popoli alla Santa Fede. Penetrarono nella Corte d'vn Sultano d'Egitto, da cui accolti cortesemente furono interrogati de'riti della lor Legge, e specialmente, se si cibassero di carne. Al che risposero, che

che ne viueano digiuni. Di nuouo gli addimandò, se almeno beessero vino, ò fossero astemj. Quanto al vino, dissero, ch'era lor conceduto il gustarne. Dopo altri ragionamenti fece loro apprestare vna lauta cena, senza però dar loro vino da bere. Assisi a mensa si reficiarono. Indi li fe' condurre a riposo in vn ben agiato letto.

Ma, oh maluagia astuzia del Sultano! Appena si erano coricati, quando si videro comparire auanti e appresso due impudiche femmine, che osarono tentarli, e solecitarli a lasciuia. Stettero essi ben costanti in ributtarle con isdegnoso rifiuto. Ritornarono elle confuse e scornate al Sultano, il quale pensò vn'altro tentatiuo per abbatterli. Comandò che si recassero loro fiaschi di buon vino, di cui, si come erano grandemente sitibondi, gustarono più che poco. Allora lo scaltrito Signore, credendoli ben disposti da Bacco a Venere, rimandò loro le lasciue donne, le quali non hebbero ad vsare molte lusinghe, e incitatiui vezzi, per trarli nella sua rete. Facilmente vi caddero. Peroche * *Incontinentia ex vini fonte originem vimque habens praeceps ad omnem impuritatem ruit*. Caduti

O che

* *S. Bas. h. 14. 44.*

che furono, e digerito il vino, riconobbero l'orrendo misfatto, e furono sorpresi da tanta confusione e cordoglio, che poco vi mancò che non cadessero in disperazione. Ecco che non v'hà virtù, nè sauiezza, nè zelo della Santa Fede, che non corra pericolo, se si lascia in preda all'intemperanza. Mercè che giusta la sentenza dell'Ecclesiastico * *Vinum, & mulieres apostatare faciunt Sapientes*. Il vino, e le femmine fanno preuaricare anche i Sauj.

Vincent. Bellouacensis Spec. mor. p. 2. l. 3. dist. 3.

P. Tobias Lohner in Auct. Bibl. Tit. 35. §. 2.

Attendite ne grauentur corda vestra crapula, & ebrietate.
Lucæ 21. 34.

CAPO VII.

Quanto sia vietato e abborrito da Dio il vizio della Gola.

Non v'ha argomento più chiaro a dimostrare l'odio e l'abbominio, in cui ha Iddio la crapula, che il vede-

* *Cap. 19. 2.*

vedere il castigo, col quale l'hà punita. Il popolo d'Israello vscito dell'Egitto, era nel deserto pasciuto della Manna, cibo d'ogni sapore: Non se ne contentò. E volle e chiese con grand'istanza carne e volatili. Ottenutili, se ne pascerono con intemperanza, e ne inghiottirono oltre la sazietà: Come parla il Profeta: * *Saturati sunt nimis.* Che ne auuenne? Iddio si sdegnò grauemente contro di loro; e per modo, che immantenente, quando non haueano ancor ingoiate le carni, scaricò sopra loro terribile castigo: * *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos, & occidit pingues eorum.* Ancor haueano tra le fauci le viuande, quando venne sopra di loro l'ira vendicatrice di Dio, e tolse la vita specialmente a coloro, che si erano con più ingordigia ingrassati. Qual fosse il supplicio, variano gl'Interpreti. Chi stima che fosse vn fuoco diuoratore ad incenerirli, non disceso dal Cielo, ma salito dall'Inferno; mentre il Sacro Testo dice *Ascendit*. Chi giudica, che fosse vn influenza torbida, maligna e contagiosa, che si stendea sopra tutto l'Esercito e ne facea strage. Il certo si è ciò che riferisce

* *Psal.* 77. * *Ibidem.*

Mosè ne' Numeri. * *Adhuc carnes erant in dentibus eorum: & ecce furor Domini concitatus in populum percussit eum plaga magna nimis: Vocatusque est locus ille, Sepulchrum concupiscentiæ.* Teneano ancora sotto i denti le carni, quand'ecco il furore di Dio sdegnato li percosse con orrenda e micidiale piaga: Tanto che quel luogo fù poi chiamato il Sepolcro dell' auidità: perche iui furono sepelliti gli auidi epuloni.

Nè tanta seuerità dee arrecare stupore: Perche la crapula suole trarre seco il dispregio della Religione, e vna specie d'Idolatria. Il mentouato popolo d'Israello, dopo riceuuti tanti prodigiosi beneficj da Dio, da che si lasciò indurre a farsi il Vitello d'oro, e adorarlo? * *Fecerunt Vitulum conflatilem, & adorauerunt.* Senza dubbio fù mosso dalla crapula, e dall'vbbriachezza, che gli tolse il senno, e la Fede. Perciò premise il Sacro Testo: * *Sedit populus manducare & bibere:* e dopo seguì l'auuersione da Dio, e la conuersione agl'Idoli. Così espressamente l'attesta San Pier Grisologo: * *Comessatio, & ebrietas Israeliticum populum simu-*

* C. 11. 33. * *Exod.* 32.
* *Ibidem.* * *Ser.* 12.

simulacrorum tenebrauit erroribus: Lo ſtrauizzo, e l'ebbrezza ha accecato il popolo d'Iſraello co'tenebroſi errori degl'Idoli. Se bene i goloſi non han meſtiere di ricercare fuori di sè Idoli; perche ne portano ſempre ſeco vno, il proprio ventre, a cui, come a lor Dio hanno conſacrati tutti i loro affetti: ſecondo che parla l'Apoſtolo, * *Quorum Deus venter eſt*. Imperoche quegli è veramente il Dio di ciaſcuno, verſo cui indirizza tutti i ſuoi penſieri, tutte le ſue affezioni. Se dunque il ghiotto altro non ha nella mente, altro nel cuore, che le voluttà del ventre, queſto è il ſuo Iddio. La onde diſſe giuſtamente l'Arciueſcouo S. Antonino: * *Guloſus cultum & ſollicitudinem, quam debet erga Deum habere, habet pro ventre ſua. Cogitat enim quid debeat comedere. De coquina templum facit, de menſa altare: ibi ponit victimas carnes varias, Miniſtri ſunt Serui Menſa, orationes ſunt locutiones de vinis, & cibis, qui ſint meliores*. Il goloſo il culto, e la diuozione douuta a Dio riuolge al ſuo ventre. Imperoche medita che cibo dourà manicare. Fa della cucina vn tempio, della menſa vn altare. Iui ri-

* *Philip. 3.*
* *Sum. Theol. p. 2. tit. 6. c. 1. §. 3.*

pone per vittime varietà di carni: i cherici sono i feruenti della tauola: le orazioni sono i discorsi de' vini, e de' cibi, quali sieno i migliori. Quindi a niuno parrà marauiglia, che sia tanto esosa a Dio la gola, e che i golosi siano puniti cō sì graui e repentini supplicj.

Anche da Giesù Cristo è grauemente abborrita e castigata l'intemperanza. In tutta la Diuina Scrittura del vecchio e del nuouo Testamento non si legge la pena di verun delinquente descritta con termini più espressiui, che quella dell'Epulone Euangelico. *Qui epulabatur quotidie splendidè.* Cristo stesso eterna Sapienza prese egli a così rappresentarla viuamente. * *Mortuus est Diues, & sepultus est in Inferno: & cùm esset in tormentis clamans dixit: Mitte Lazarum vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam; quia crucior in hac flamma.* Quel ricco Epulone, che banchettaua ogni giorno lautamente, morì in fine, e fù sepellito nell'Inferno: oue trouandosi tra tormenti esclamando così chiedeua: Si mandi Lazaro, il quale attinga con l'estremo de' suoi diti vn pò d'acqua, per rinfrescarmi la lingua: perche son tormentato in

* *Luca 16.*

in questo fuoco. Ecco cambiate le veci. Lazaro già famelico in questa vita, gode nell'altra delicie. L'Epulone già satollo di lautezze nel suo Palagio, è poi oppresso da pene nell'Inferno. Oue è da notare singolarmente, che si duole in particolare dell'arsione della lingua. Perche, si come questa è il membro principale, in cui risiede il primo sentimento del gusto, e gode il sapore de'cibi, così de'esser la prima e la potissima a pagare il fio de'suoi intemperanti delitti, secondo il detto della Sapienza: Per quello stromento, con cui vno pecca, per quello stesso vien tormentato. Così appunto parla S. Bonauentura. * *Lingua primò degustat cruciatus, quæ pretiosos cibos degustauit, secundùm illud:* * *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur.*

PARAGRAFO II.

SOno anche abbominati e vilipesi dagli huomini questi Epuloni, nati non per giouare al prossimo, ma per ingrassar sè stessi, che nō viuono per altro, se non per dare il guasto alla vettouaglia, e possono dire quel del Satirico.

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.

* *In c. 16. Luca.* * *Sap. 11.*

Il Boccadoro chiama i crapuloni l'odio, e l'ignominia della natura vmana; che creati da Dio per impiegarsi in pensieri, e affetti ragioneuoli e spirituali, si occupano solamente in imaginazioni, e desiderj corporei e brutali. E però sono da lui assomigliati a' più immondi degli animali. * *Quid enim*, dice, *mali hac deliciarum fœditas non inducit? Sues ex hominibus facit; imò verò etiam suibus deteriores*. Che male non arreca questa sordida lautezza di del:cie? Fa d'huomini porci, anzi molto peggiori. Imperoche i porci s'ingrassano, affinche diuegano cibo più atto a nutrire il Genere vmano: Oue gli huomini s'impinguano per più pascere vermini; *Sues saginantur vt nos nutriant: Homo verò impinguatur, vt vermes pascat*. E poscia parlando in ispecie dell'vbbriachezza dice: * *Spontaneus est furor ebrietas, ridicula calamitas, morbus sannis expositus*. L'ebbrezza è vna frenesia spontanea, vna miseria degna di riso, vn malore esposto ad irrisioni, e a dileggiamenti. E San Basilio rapporta l'Esempio d'vn Capitano prode nel mestiere dell'armi, e onorato per gentilezza di costumi;

* *Hom.* 38. *in Mat.*
* *Ser.* 34. *de Resur.*

mi; ma tanto intemperante del vino, che con l'ebrietà macchiaua tutte le sue vittorie. La onde vna volta, essendo oppresso e dimentato dal vino, non potea reggersi in piedi: Si che fù mestiere, che i Soldati presolo a braccia lo portassero in luogo sicuro: Oue quegli, che poc'anzi era stato di terrore a'nemici, diuenne scherzo ridicolo fino a'fanciulli, ferito senza ferro, e abbattuto senz'auuersario. * *Qui terrori hostibus fuerat, ridiculus in foro pueris videtur, sine ferro vulneratus, sine hostibus enectus.*

Ma se i crapuloni sono negletti e detestati dagli huomini, sono molto più fauoriti, e accarezzati da'Demonj, i quali pongono tutto il loro studio in allettare con saporite viuande e dilicati vini i miseri mortali. Da Pier Grisologo diceſi che * *Ebrietas est blandus Dæmon*; L'vbbriachezza essere vn Demonio lusingheuole: perche il vino entra piaceuolmente, ma poi morde fieramente qual vipera: come parla il Sauio: * *Vinum ingreditur blandè, sed in nouissimo mordet vt coluber*. Da Vincenzo Bellouacense la gola vien chiamata * *Ostiaria Diaboli*; Portiniera

O 5 del

* *Hom.* 14. *in Ebr., & Lux.* * *Ser.* 26.
* *Prou.* 23. * *Spec. Mor. l.* 3. *p.* 8. *Dis.* 1.

del Diauolo: perche l'introduce spesso nell'anima del goloso con le sue nequizie, e taluolta anche nel corpo con le sue furie. In confermazione di che adducesi la testimonianza di San Gregorio, che riferisce, vna Serua di Dio essersi lasciata tentare dall'intemperanza *. Questa passeggiando per vn Orto adocchiò vna bella lattuga. Subito l'auido appetito la inuogliò di godersela. Non hebbe cuore di resistere alla tentazione. Se la colse, e poi con grand'auidità se l'applicò alla bocca. Ma nel darle il primo morso per inghiottirla, il Demonio l'entrò insieme per la gola, e cominciò a grauemente tormentarla. Fu chiamato a soccorrerla l'Abbate Sant'Equizio, il quale sgridò agramente Satana, c'hauesse osato inuasare quella Serua di Dio. Rispose egli a sua scusa; che se ne staua per suo diporto in quella lattuga: e che colei per ingordigia l'hauea colta, e ingoiato insieme con essa anche lui. Ad ogni modo il Santo lo costrinse a lasciar l'Energumena prosciolta e libera. Se dunque il Demonio fe' tanto male per l'esca d'vn'erba mangiata con intemperanza, che farà a que'crapuloni, che per ghiottoneria

si

* *Dial. 1. c. 14.*

si riempiono di lautissime viuande?
**Quibus in solo viuendi cura palato est.*

In somma, fà il Demonio appunto, come fanno gli vccellatori, e i pescatori, dice il sopracitato Dottore. **Diabolus per gulam capit, tenet, & alligat: gaudet, & ridet, sicut latantur aucupes, quando vident aues per gulam captas laqueo: & piscatores, quando vident pisces captos per gulam hamo.* Il Diauolo prende i ghiotti per la gola, e li cattiua, e poi se ne ride, e n'esulta, come si compiacciono i cacciatori veggendo gli vccelli sospesi per la gola al laccio: e i pescatori mirando ingolato da'pesci l'amo. Indi rapporta curioso auuenimento di San Filiberto, il quale prima d'essersi dato a quella gran perfezione, a cui poi giunse, si lasciò vna volta indurre dall'appetito a riempiere il ventre con abbondanti viuande. Onde il Demonio Spirito della gola, che a tanto l'hauea spinto, gli comparue, e con mano lusingheuole palpandogli, e lisciandogli il ventre ripieno, diceua: *Modò bene hìc, modò bene.* Ora questo và bene, or bene stà. Mà poscia le lusinghe, e carezze vanno a finire in doglie, e tormenti; Perche *arridet vt seuiat, blanditur vt noceat.*

* *Iuuen. Sat. 15.* * *Bellou. vt supra.*

CAPO VIII.

ESEMPIO.

AFfinche veggasi che se Satana alletta con lusinghe all' intemperanza, la punisce poi con seueri castighi, serue il tragico caso, auuenuto in vn Conuento della Serafica Religione. Frate Ippolito della Marca sofferiua di mal grado le astinenze, e i digiuni del suo Ordine : e però si procacciaua di nascoso viuande sconueneuoli alla sua professione. Era Confessore d' alcuni Secolari bene agiati, da' quali di quando in quando riceueua lautezze da soddisfare alla sua gola, le quali si teneua celatamente in cella. Anche nel Sacro Auuento, in cui la Regola l'obligaua a maggior temperanza, non si asteneua dalla carne, sotto vano pretesto d'indisposizione. Proseguiua questo tenore di vitto, quando andò alla visita del Conuento San Giouanni da Capistrano Vicario generale, a cui trà gli altri Frati si presentò F. Ippolito a riceuere la benedizione. Indi ritiratosi a discorrere con vn compagno del Santo, addimandollo, secondo il costume, come si sentisse bene stante. Ri-

spo-

spose quegli, ch'era molto fiacco, e debole per lo digiuno. Non così io, soggiunse questi, che la Dio grazia, godo buona robustezza. Perche, a diruela in confidenza, sta sera hò mangiato vn buon pezzo di papero molto bene acconcio. Di che marauigliato il buon Frate, con vna tal quale specie di profezia disse: Fratel mio, non l'hai ancor digerito. Nella digestione vedrassi, come starai. Sopragiunto poi il tempo del riposo i Frati si ritirarono. Quãdo di lì a poco sopra lo sfenturato Ippolito cadde il castigo; come già a gli infelici Giudei: quando * *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum: & ira Dei ascendit super eos*. Imperoche nel primo sonno, nel tempo della digestione, si sentì vn formidabil romore, come di gente armata, che facesse crudel battaglia. Tutti i Frati destatisi, e atterriti corsero a chiudere bẽ bene le loro celle. Solo il Santo Fra Giouanni con magnanimo spirito vscì in campo. Mà, vdendo lo spauentoso strepito dell'armi, nulla vedea. Onde ben s'auuide ch'erano Spiriti inuisibili. Picchiò alla porta del Guardiano, che parimente sortì di cella, e accompagnati insieme scesero amendue in Chiesa; oue presero il Crocefisso, e l'acqua benedetta.

* Ps. 77.

Così

Così armati risalirono nel Dormentorio. Ed ecco al comparire della Croce cessò il romore, e i Demonj fuggirono. Allora i Frati, fattosi cuore, vscirono incontro al Vicario, e vdirono vna orribile voce, che gridò tre volte, Ahi sventurato me. Indi riguardandosi gli vni gli altri, osseruarono, che mancaua Fra Ippolito. Iti perciò alla cella di lui, non trouarono mai modo d'aprirla: fino che il Guardiano non comandò, che la porta si gettasse a terra. Ciò fatto, ecco tremendo spettacolo: il cadauero dello sciaurato Fra Ippolito, strozzato da'Demonj, e disteso sul pauimento, deforme, e più nero del carbone, con l'abito a'piè della lettiera, con la coperta, il capezzale, e la coltrice tutti sossopra. Poscia al sentire odore di viuande ritrouarono in vn ripostiglio *Esculenta, & poculenta*. Dal che mosso il Vicario generale lo riputò indegno della sepoltura ecclesiastica, e lo fe' buttare in vn letamaio, *vt sepultura asini*, come dice Geremia, * *sepelivetur*. Nè qui vi paia, che la golosità di Fra Ippolito fosse specialmente degna di quella morte, e sepoltura, per essere stato Religioso. Peroche il Ricco Epulone non era Religioso, e pure fu rapito.

* C. 22. 19

so da' Demonj, *Et sepultus est in Inferno.* *Marcus ab Vlyssipone in Chron. Minor. par. 3. lib. 2. c. 13.*

Ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis.
Mat. 6. 25.

CAPO IX.

Rimedj contra l'Intemperanza.

ANcorche si siano già addotti non pochi motiui per detestare, e sfuggire il vizio dell'intemperanza, sarà ad ogni modo di profitto l'epilogarne quì alcuni. Il piacere della gola è lieue, e breuissimo; mà il danno è lungo, e grauissimo. Così saggiamente discorre San Bernardo: * *Voluptas gutturis, quæ tanti æstimatur, vix duorum obtinet latitudinem digitorum, & eius tam modicæ partis tam exigua delectatio quanta paratur solicitudine, quantam deinde molestiam parit!* Il diletto della gola, che tanto si pregia, appena si stende alla larghezza di due dita, quanta è quella particella della gargozza, oue risiede il senso del gusto. E pure per lo breuissimo godimento di

* *De Conu. ad Cler. c. 12.*

Così armati risalirono nel Dormentorio. Ed ecco al comparire della Croce cessò il romore, e i Demonj fuggirono. Allora i Frati, fattosi cuore, vscirono incontro al Vicario, e vdirono vna orribile voce, che gridò tre volte, Ahi suenturato me. Indi riguardandosi gli vni gli altri, osseruarono, che mancaua Fra Ippolito. Iti perciò alla cella di lui, non trouarono mai modo d'aprirla: sino che il Guardiano non comandò, che la porta si gettasse a terra. Ciò fatto, ecco tremendo spettacolo: il cadauero dello sciaurato Fra Ippolito, strozzato da'Demonj, e disteso sul pauimento, deforme, e più nero del carbone, con l'abito a'piè della lettiera, con la coperta, il capezzale, e la coltrice tutti sossopra. Poscia al sentire odore di viuande ritrouarono in vn ripostiglio *Esculenta, & poculenta*. Dal che mosso il Vicario generale lo riputò indegno della sepoltura ecclesiastica, e lo fe' buttare in vn letamaio, *vt sepultura asini*, come dice Geremia,* *sepelietur*. Nè qui vi paia, che la golosità di Fra Ippolito fosse specialmente degna di quella morte, e sepoltura, per essere stato Religioso. Peroche il Ricco Epulone non era Religioso, e pure fù rapito.

* C. 22. 19

so da'Demonj, *Et sepultus est in Inferno. Marcus ab Vlyssipone in Chron. Minor. par. 3. lib. 2. c. 13.*

Ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis.
Mat. 6. 25.

CAPO IX.

Rimedj contra l'Intemperanza.

ANcorche si siano già addotti non pochi motiui per detestare, e sfuggire il vizio dell'intemperanza, sarà ad ogni modo di profitto l'epilogarne quì alcuni. Il piacere della gola è lieue, e breuissimo; mà il danno è lungo, e grauissimo. Così saggiamente discorre San Bernardo: * *Voluptas gutturis, quæ tanti æstimatur, vix duorum obtinet latitudinem digitorum, & eius tam modicæ partis tam exigua delectatio quanta paratur solicitudine, quantam deinde molestiam parit!* Il diletto della gola, che tanto si pregia, appena si stende alla larghezza di due dita, quanta è quella particella della gargozza, oue risiede il senso del gusto. E pure per lo breuissimo godimento di

* *De Conu. ad Cler. c. 12.*

di sì picciola parte quanti apparati si fanno dal goloso; e poi a quanti trauagli, e malori di corpo, e d'anima si sottopone? Ponderi vn poco i mali, che ne prouengono, il dispendio delle facultà, le macchie della riputazione, l'offuscamento dell' intelletto, l'incapacità delle scienze, la iattura della sanità, rendendosi per l'ordinario gl'intemperanti soggetti a varie indisposizioni di corpo: come si è già accennato. Peggio poi nuoce la gola all' anima: perche oltre l'essere in sè colpeuole, e peccaminosa, è anche origine, e fomento di molti graui vizi, della libidine, dell'accidia, e dell'ingiustizia, e spiana la strada all'eterna dãnazione.

Mà perche l'autorità d' vn San Bernardo, come religioso austero, e zelante, potrebbe sembrare sospetta d'ingrandimento in vituperare, e dissuadere la copia di delicate viuande, veggiamo ciò che ne hanno detto i Filosofi morali col solo lume della ragione. Socrate, quel gran sauio, diceua: *Dijs simillimus est, qui quàm paucissimis eget: cùm Dij nullius egeant rei.* Quegli è similissimo alli Dei, che non hà bisogno se non di pochissimo: però che gli Dei non abbisognano di nulla. Laonde hauendo egli apprestato vn

conuito assai parco, e tenue ad alquanti Filosofi, ne fù ripreso da Xantippe sua moglie, come di troppa frugalità, e parsimonia. A cui egli rispose; Se i conuitati sono temperanti, essi approueranno la mia mensa; se poi sono ingordi, io non appruouo i loro sentimenti: Alcuni viuono per mangiare, io mangio per viuere. * *Conuiua, si temperantes sunt, benè consulent; Sin minùs, nulla nobis horum cura est. Aliqui viuunt vt edant: ego edo vt viuam.*

Che se anche il sentimento di Socrate vi pare troppo rigido come di Filosofo seuero, prendasi quello d'Epicuro tutto dedito a'piaceri, che riponeua la felicità e beatitudine dell' huomo nelle voluttà, e ne' diletti de'sensi. Costui si come per conseruarsi sano, sedea sempre a parca mensa, preparata con cibi facili e semplici, quali erano prodotti dalla comun madre la Terra, senza intingoli e condimenti; Così consigliaua e prescriueua a' suoi Discepoli sobrio vitto, se amauano di godere sanità e robustezza, e viuere esenti da cure, e infermità. Della dottrina ed esempio di costui si valse San Girolamo a persuadere a' suoi Monaci la sobrietà e l'asti-

* *Laert. l. 2. c. 5.*

astinenza. *Quid mirandum est*, (dic'egli *) *Epicurus voluptatis assertor omnes libros suos repleuit oleribus, pomis, & vilibus cibis, dicens ita esse viuendum: quia carnes, & exquisita epulæ ingenti curam & miseriam preparantur, maioremque pœnam habent in quærendo, quam voluptatem in abutendo*. Ciò ch'è degno di marauiglia. Epicuro fautore della voluttà ha riempiuti i suoi libri d'erbaggi, di pomi, e di vili alimenti; insegnando che di questi si de' viuere. Peroche le carni, e le squisite viuande si apprestano con gran trauaglio e sciagura, e arrecano maggior pena in procacciarle, che diletto in abusarsene.

Sò che altresì a pochi andrà a grado il parere d'Epicuro, sembrando intollerabile tale scarsezza e viltà di cibi: Perciò suggerisco loro il consiglio di Seneca, che prescriue vna conueneuole moderatione, dicendo: Non si esorbiti con la quantità, nè con la qualità del vitto; si che l'incauta auidità non ci pregiudichi al buon essere del corpo, e dell'anima. Nè s' incorra nella smoderata astinenza, che ci fiacchi, e impedisca le operazioni sì corporali, sì mentali, conueneuoli allo stato di cia-

* *In Reg. Mon. c. de Abstin.*

ciascuno. Ma si esamini con acuratezza, quanto e quale vitto ci conferisce per sostener decentemente la vita e le forze. Imperoche si de'confessare, che la carità verso il nostro corpo nasce insieme con noi, e per leggè spontanea della natura ci vien dettato d'amarlo, e di prouederlo. Non si niega, che se gli debba condiscendere: Si niega, che se gli debba seruire. Chi serue al suo corpo, non è schiauo d'vn sol padrone, ma di tanti, quanti sono i suoi appetiti. Con lui ci dobbiamo portare, non come chi viue per lo corpo, ma come chi non può viuere senza di lui. Al sentimento del Filosofo soggiugne vn ottimo auuertmento Sant'Agostino. Che dobbiamo star bene in guardia, che il corpo non c'inganni, rappresentandoci per necessità ciò ch'è voluttà. Imperoche essendo la salute motiuo e cagione del mangiare e bere, spesso vi si aggiugne per seguace vna pericolosa dilettazione, accioche in riguardo di lei si faccia ciò, che si pretende di fare per ristoro e salute. * *Cùm salus sit causa edendi, & bibendi, adiungit se pedißequa iucunditas, vt eius causa fiat, quod salutis causa facere volumus.*

Per-

* L. 10. Conf. c. 31.

Perciò i Sauj consigliano, che, se si ha da errare, *Minus malum est errare per abstinentiam, quàm per intemperantiam*.

PARAGRAFO II.

GIà si è dimostrato, quanto la temperanza sia salutare, e come preserui da molte malattie originate dalla voracità. Veggiamo come altresì sia medicinale a curarci e guarirci da que'mali, in cui si fosse già incorso. Noi habbiamo veduto (attesta San Girolamo *) di quegli, che prima afflittissimi per dolori artetici, ò d'idropisia, ò di podagra, poscia ò per disastro ridotti à pouertà, ò per delitto mandati in esilio, han trouata nella inuolontaria dieta quella sanità, che prima in vano cercauano negli agi, e nelle medicine. Così dalla pouera mensa ne trae bene il corpo, ma molto meglio l'anima. Parimente Sant'Antonino rapporta la testimonianza di Galeno Principe de' Medici *, il quale riferisce di certo Riccone, che dato al lusso delle viuande, e de' vini patiua graui spasimi di podagra: Sino che,

* *L. 2. contra Iouinian.*

* *P. 2. Theol. Mor. T. 6. c. 2. §. 3.*

che, per le grandi spese in gozzouiglie, dato fondo al suo patrimonio, si ridusse a sì miserabile pouertà, che appena hauea pane da saziar la fame. Ma questa penuria gli fu più profitteuole dell'abbondanza: perche con essa si risanò perfettamente della gotta, di cui non sentì più le atroci trafitture. Aggiugne poi del suo il Santo Dottore il caso memorabile di certo Abbate, che in pena della sua intemperanza perdè affatto l'appetito, per modo che nauseaua e abborriua ogni sorte di cibo. Per curarsi di tanta inappetenza fu consigliato ad andare in paese assai rimoto a prender beueraggi di cert'acqua per curare lo stomaco. Nel viaggio fu sorpreso da alcuni Soldati, che lo condussero al lor Padrone, il quale, intesa la cagione di quell'andata esser la suddetta indisposizione, lo fe' chiudere in vna stanza a guisa di prigione, con ordine, che per vitto altro non se gli porgesse, che faue crude, e semplice acqua. Dimorò iui lungo tempo, sino che (conchiude il Santo *) *Consumptis superfluis humoribus, fame ductus comedit illas fabas, & sanatus est*: Consumati i souerchi vmori, spinto dalla fame si diè a mangiare delle

* *Ibidem.*

delle faue e bere dell'acqua: con che ricuperò l'appetito, e fu sano. Onde benedisse e ringraziò la sua disgrazia.

Per vltimo, si come al dire del Sauio, altroue citato, *Propter crapulam multi obierunt*: Per la crapola molti hanno incontrata la morte; così, secondo il medesimo, * *Qui abstinens est, adijcet vitam*: Chi sarà astinente si prolungherà la vita. Ognuno è bramoso di viuere lungamente, e d'arriuare cõ buona sanità ad vna tarda vecchiezza. Ecco vn rimedio poco men che infallibile, insegnatoci non solamente dall'Ecclesiastico, ma anche dal Filosofo morale. *Potest nostra prouidentia huic corpusculo longiorem procurare moram, si voluptates, quarum maior pars est gula, poterimus regere, & coercere.* Stà in mano della nostra prouidenza il prolungare in vita la dimora di questo corpo, se hauremo vigore di ben reggere e moderare le voluttà, alla maggior parte delle quali c'inuita la gola. Secondo il qual detto scrisse anche la celebre Scuola Salernitana:

Pone gulæ metas, vt sit tibi longior ætas.

E molto più lo compruoua l'esperienza di que' Santi Romiti, e Anacoreti, che vissero oltre vn secolo; Vn Paolo pa-

* *Eccli.* 37.

pasciuto con vn mezzo pane recatogli giornalmente da vn Corbo *: Vn Antonio nutrito con datteri di palma, dopo tramontato il Sole: Vn Romualdo mantenuto con digiuni in vigorosa sanità sino a cento venti anni. Quindi si vede chiaramente non essere paradosso, ma semplice verità quel detto: *qui parum comedit, multum comedit*. Mercè che chi mangia poco di giorno in giorno, siegue a mangiar molto in molti anni: perche mena vna vita prospera e lunga.

Gli addotti motiui della temperanza sono generali, e comuni ad ogni creatura ragioneuole. Altri speciali, e proprj de' Cristiani ne rapportano i Santi Agostino, e Tomaso. Tra' quali vno principale si è, che Cristo, somma Sapienza, insegnò a' suoi Fedeli il chiedere da Dio Pane. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, e non altri cibi dilicati, e squisiti, ma pane, senza cui non può sussistere la vita dell'huomo, secondo il detto dell'Ecclesiastico: Il fondamento della vita vmana è l'acqua, e il pane.* *Non docuit delicata petere, non exquisita, sed panem, sine quo vita hominis duci non* po-

* *Ribadeo. in Vit.*
* *In Orat. Dominic.*

poteſt, iuxta illud Eccleſiaſtici, Initium vitæ hominis aqua, & panis. Vero è che ſotto nome di pane intendono quegli alimenti, che ſono neceſſarj alla moderata, e conueneuole ſuſtentazione del corpo, ma non quegli, che ſono ſuperflui, e più toſto perniicioſi alla conſeruazione di lui. In oltre oſſeruano, che il medeſimo Saluatore volendo due volte paſcere le turbe fameliche nel diſerto, prouide miracoloſamente loro co' ſoli pani, e peſci, e non mai con companatico ſaporito, e delicioſe viuande: come con gran facilità le haurebbe potuto reficiare. *Vt oſtenderet non lautitias, & placentes, ſed ſimplices, & parabiles cibos eſſe querendos.* E ciò per darci ad intendere qual debba eſſere il vitto de' ſuoi Fedeli, cibi ſemplici, e facili, e non lautezze, e delicie. Finalmente a moderare la gola propongono per ottimo rimedio la conſiderazione della fame, e delle amarezze di Criſto. Al che pare, che egli ſteſſo ci eſorti con le parole del Profeta: * *Recordare paupertatis meæ, abſynthij, & fellis.* Souuengaui della mia pouertà, dell' aſſenzio, e del fiele, di cui io fui abbeuerato. Come ſe ne ricordaua quel Santo Abbate, che in-

uitato

* *Ierem. Thren. c. 3.*

uitato a prendere vna piaceuole pozione, rispose: *Dominus meus felle, & aceto potatus est; & ego voluptati operam dabo?*

CAPO X.

ESEMPIO.

A Persuadere la temperanza, e sobrietà io mi vo' valere dell'esempio d'vn'ammirabile astinenza. San Macario l'Alessandrino viuea nel diserto d'Egitto, frequentato da gran numero di Monaci. Furongli recati per regalo alcuni grappoli di fresca, e saporitissima vua, li quali gradì con ringraziamento. In vederne la vaghezza, e sentirne la fragranza, si sentiua grandemente allettato a gustarne. Ma dall'altra parte la mortificazione gli suggeriua di farne sacrificio a Dio coll'astinenza. Per la quale così intatta la mandò in dono al Monaco della cella vicina. E questi parimente hebbe vn grande inuito a goderne, e vn pari ritraimento ad astenersene: Vinse il motiuo dello spirito l'appetito della carne: E anch'egli senz'assaggiarne acino, l'inuiò all'Anacoreta più prossimo. Il quale altresì, auuegnache fosse

adescato a reficiarsi con que' saporosi frutti, volle farne presente al Compagno della cella contigua. Che più! con altrettale mortificazione andò attorno per tutto l'Eremo, finche in fine ritornò l'vua, ridonata al medesimo San Macario, il quale altamente ammirato benedisse e ringraziò Dio, che conceduto hauesse a sì gran numero de' suoi Serui l'imitare la generosa virtù del Santo Rè Dauide, quando, recato a lui sitibondo il vaso dell'acqua tanto bramata di Betlemme, * *Noluit bibere, sed libauit eam Domino*: Non la volle assaggiare, ma ne fe' olocausto a Dio.

Più ammirabile parrà la singolare astinenza di due Discepoli dell'Abbate Giouanni nella Scitia. Essendogli stato presentato da paese rimoto vn cestello di fichi, frutta in quella Regione rarissima, ammirolli bensì; ma non ne volle prender saggio; parendogli delicia superiore alla sua temperanza. Ma sapendo che in vn Romitorio distante diciotto miglia viueua vn venerabile Monaco aggrauato non solo dalla vecchiezza, ma anche da indisposizione, pensò di ristorarlo vn poco. Chiamati a sè due de' suoi Discepoli consegnò loro il canestretto de' frut-

* 2. *Reg. c.* 23.

frutti con ordine che lo recassero al buon. Vecchio, verso cui additò la strada. Si misero prontamente in camino: Ma come inesperti della via, i cui sentieri soleuano spesso esser ricoperti d'arena agitata da' venti, fallirono la strada. Tanto più che dopo hauer girato vn pezzo per quel vasto diserto furono sorpresi da oscure nuuole sul tramontar del Sole. Onde molto lassi pel lungo viaggiare, e più indeboliti per la fame e sete, arrestarono il camino. Iui deposto il cestello, si misero genuflessi in orazione, senza mai preualersi in quella estrema necessità de' fichi, c'haueano alle mani. Si che amendue dopo alcuni giorni mancando d'inedia renderono l'immacolato spirito a Dio. Si stette qualche tempo aspettando il lor ritorno al monistero. Ma non comparendo, si spedirono altri Monaci in cerca di loro: E alla fine, dopo trascorsa buona parte di quella solitudine, *Inuenti sunt, ficus intactos, sicut acceperant, reseruasse; eligentes vitam magis, quàm fidem depositi perdere*: Furono ritrouati co' fichi intatti auanti il lor volto; hauendo eletto di perdere più tosto la vita, che violare il deposito, e contrauenire alla loro

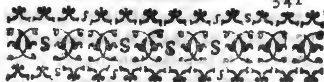
astinenza, che fù celebrata da que' Santi Monaci con somme lodi.

Palladius apud Ribadeneiram 10. *Ianuar. in V. S. Macharij.*

Io: Cassiani lib. 5. c. 40.



IN-

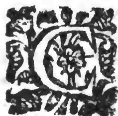


INVIDIA.

Eris inuidus vitæ tuæ.
Eccli. 18. 33.

CAPO I.

La vita infelice dell'Inuidioſo.



Hi ha inuidia dell'altrui felicità, rende sè ſteſſo infelice: perche conuerte i beni del proſſimo in mali proprj. Così comenta San Bernardo il citato teſto, parlando con l'inuidioſo: * *O quiſquis es, qui ſaluti inuides alienæ, parcito vitæ tuæ: Si enim vbi inuidia, ibi mors; non potes ſimul inuidere, & viuere.* Oh chiunque tu ſia, inuidioſo dell'altrui ſalute, habbi riguardo e cura della tua vita: Peroche, ſe doue regna l'inuidia, iui domina la morte, certamente non puoi inuidia-

P 3 re,

* *Epiſt.* 7.

re, e viuere: Essendo infallibile la sentenza del Profeta, * *Paruulum occidit inuidia*: Il pusillanimo rimane vcciso dall'inuidia. Ben dice *Paruulum*. Perche questo non è vizio di cuori magnanimi, ma d'anime vili e abbiette, che pruouano in sè tanti mortali affanni, quante veggono in altri salutari allegrezze. Qual vita più sciagurata, che l'esser di continuo soggetta alle angosce, che prouengono sì dalle proprie auuersità, e sì dalle altrui prosperità? Publio Siro solea dire di certo Muzio, huomo pieno d'astio e di liuore, quando lo vedea souuente annuuolato, mesto, e afflitto: * *Aut Mutio nescio quid mali accessit, aut alij nescio quid boni*: Qualche male è auuenuto a Muzio, ò pure ad altri qualche bene. Perche non si sapea, di che più si rammaricasse ò de' suoi disastri, o delle altrui buonauenture.

Il Teologo San Gregorio disse vna sentenza, che a prima fronte sembra contradittoria: * *Solus ex omnibus affectibus iniquissimus simul, & aequissimus est Inuidia*. Tra tutti gli affetti vmani solo quello dell'inuidia è iniquissimo, e giustissimo. Ma accioche non

* Iob. 5. 2. * Macrob. l. 2. c. 1. Satur.
* Orat. 27.

non paia d'affermare coſe oppoſte, e di contradire a sè ſteſſo, così poſcia diſtingue il ſenſo della prima dalla ſeconda aſſerzione: *Iniquiſſimus, quia bonis omnibus aduerſus eſt: æquiſſimus, quia Dominos ſuos exedit, & conficit*: L'inuidia è vn affetto tutto iniquità: perche s' oppone e contraria ad ogni bene: Ma inſieme è tutto equità; perche puniſce e tormenta lo ſteſſo inuidioſo. Quanto alla prima parte, non ha meſtiere di pruoua; eſſendo diffinizione del Filoſofo, e del Teologo San Tomaſo, che *Inuidia eſt triſtitia de bono alterius, & gaudium de illius malo*: Vna triſtezza dell'altrui bene, e vn gaudio dell'altrui male. E qual maggior peruerſità, che attriſtarſi della contentezza del ſuo proſſimo, e gioirne dell' affizione. Sono gl' inuidioſi come i Delfini, ch'eſultano, e fanno feſtoſi ſalti nelle tempeſte. Hanno occhi di pipiſtrello, che reſtan offeſi, e abbagliati dalla luce, e ſi confortano e godono delle tenebre. Non riconoſce il Petrarca peggior malignità, che rallegrarſi delle altrui ſciagure, compiacerſi dell'altrui doglia, ridere dell'altrui pianto. Queſta è l'empia barbarie, che deteſta il Poeta ne' più fieri Tiranni, dicendo,

** Che a gli occhi empi e maluagi*
Son teatri di gioia anche i naufragi.

Quanto poi all'altra parte, che l'inuidia sia giustissima, bene altresì si verifica. Perocche ella è pena e supplicio dell'inuido, che di continuo atrocemente lo tormenta: Tanto che hebbe a dire Orazio:

Inuidia siculi non inuenere Tyranni
Tormentum maius.

Che que'barbari Tiranni di Sicilia non seppero inuentare tormento più atroce, auuegnache ne trouasser degli atrocissimi: Come fe'Falaride, che macchinò il bue di bronzo, in cui rouente per il fuoco sottoposto facea penare e gemere i miseri condennati. Che se que'supplicj erano più crudeli per l'atrocità delle pene; que'degl'inuidiosi sono più molesti per la lunghezza de'patimenti: Perche continuamente incontran occasioni d' affliggersi e crucciarsi. Adunque che vita d'assidua penalità, languire per la salute de'prossimi, inquietarsi pel lor riposo, impazzire per la loro sapienza, immagrire per la loro robustezza: come disse il medesim' Orazio; *

Inuidus alterius rebus macrescit opimis.

L'

* *Tass.* * 1. *Epist.*

L' Alciati con ingegnoso Emblema ci simbolizzò e dipinse la sciaurata inuidia *

Squalida vipereas manducat fœmina carnes;
Cuius flent oculi, quaque suum cor edit.
Quam macies & pallor habet, spinosaque gestat.
Tela manu. Talis pingitur inuidia.

Si figura qual femmina: perche l'inuidia è vizio d'animo debole e fiacco, che regna per lo più nel sesso femminile: e si aggiugne essere squallida, sparuta e macilenta, per la tristezza e doglia che sente dell' altrui prosperità. Tiene gli occhi liuidi, torbidi, e addolorati: perche non possono sofferire la veduta degli oggetti felici, e restano abbagliati dagli altrui splendori, come da funesti baleni. Si rode da sè stessa il cuore, cui continuamente lacera e affligge con lugubri pensieri e stizzosi affetti, come asserisce Sant' Agostino: * *Inuidia sibi primùm nocet, & cor quasi pestis depascit.* Ha la faccia stenuata da magrezza, e scolorita di pallidore: perche si dimagra, e impallidisce per l'altrui prosperoso

* *Embl. 71.* * *Solil. 2.*

ſtato. Porta in mano alcune ſaette circondate d'ogn'intorno di ſpine: perche prima di vibrarle a ferire altri colla maldicenza, punge e impiaga sè ſteſſa con rabbioſo affanno. Finalmente ſi paſce di velenoſe vipere: perche ella ſteſſa ſi auuelena le viſcere; e poi col fiato peſtilente di maligne detrazioni infetta l'altrui riputazione.

PARAGRAFO II.

SOcrate ſolea chiamare l'inuidia *Inſanabile vlcus*, vn vlcere di cura difficiliſſima, che ſempre genera e gitta vmor putrido, e va a poco a poco ſerpendo e dilatandoſi di membro in membro. Peroche l'aſtio eccita odio, biaſimo, abbominio, e contumelia del proſſimo: E di più non ſi riſtringe verſo poche perſone, mà ſi diſtende a molti, a tutti coloro, che per qualche prerogatiua d'ingegno, di ſcienza, di ricchezza, di grazia, pare che l'eccedano, come ſe l'auanzamento altrui foſſe ſua diminuzione. Mà Salomone non ſi contenta d'appellare l'inuidia vlcere: perche queſto ſta ſoltanto nella carne, e per l'ordinario non penetrando più a dentro nell'interiora, non cagiona intenſo dolore,

lore, e facilmente si può con leniti-ui addolcire: Mà da lui chiamasi * *Putredo ossium inuidia*: Vna putredine e corruzione d'vmori interni, che rode, infetta, e consuma sino le ossa, a cui difficilmente si può applicare rimedio. Il qual testo così vien comentato da San Gregorio, e dal Venerabil Beda: * *Ossa per inuidiam putrescere, & robusta quæque virtutum per liuoris vitium deperire*. Imperoche tutte le principali virtù eziandio la Fede, la Speranza, la Carità restano abbattute, e quasi estinte dal vizio del liuore. Giustiniano fu Imperadore dotato d'eccellenti virtù morali, e religiose. Ma macchiò gli esimj suoi pregi con l'inuidia, c'hebbe del vittoriosissimo Belisario, cui ridusse ad estrema miseria, sino a priuarlo della luce degli occhi. Onde fu necessitato a giacere in vna publica strada mendicando, e dicendo, * *Viator, da obolum Belisario, quem extulit virtus, cacauit inuidia*.

Sant' Agostino ci lasciò vn ammirabile sermone contra l'inuidia, il quale, se la breuità il permettesse, sarebbe degno d'esser rapportato a verbo a verbo: Ne prenderò poche paro-

* *Prou.* 14. * *B. in c.* 14. *Prou.*
* *Engelg, Dom.* 5. *post Epiph.*

le : * *Inuidia est pessima tinea, quæ purpuramenta virtutum demolitur: Ærugo, quæ thesaurum sapientiæ depradatur: Bruchus, qui virentiæ terrarum comburit. Quia quicquid boni operis in homine virescit, pene pestis inuidiæ perdit*. L'inuidia è vna maligna tarma, che rode gli ornamenti delle virtù: Vna ruggine, che corrompe l'oro della sapienza. Vna locusta, che dà il guasto, e disolazione a tutti i fiori, e frutti del Mondo. Peroche ogni buon' opera, che fiorisce, e fruttifica nell' huomo, suanisce, e muore contaminata dall'infezione di questa peste. In oltre aggiugne il Santo Dottore, che l'inuidia *Est tormentum sine refrigerio, morbus sine remedio, pœna sine intermissione, fames sine saturitate*: Vn tormento senza conforto, vn morbo senza rimedio, vna pena senza intermissione, vna fame senza mai saziarsi. La ragione poi è in pronto. Perche gli altri vizj, che riguardano il prossimo, hanno i loro antidoti, e medicamenti. La superbia, con gli altrui ossequj, s'appaga. L'ira, con la sommessione dell' auuersario, si placa. L'auarizia, dalla liberalità de' donatori, si mitiga. Oue l'inuidia per le stesse altrui virtù, e beneficenze s'i-

na-

* *Ser. 18. ad Fratr.*

na[s]prisce, e s'aumenta. Ogni altro vizio, quando è scoperto, e conosciuto, almeno con consigli, auuertimenti, ed esortazioni si può curare; ma non già l'astio, che stà sempre nascoso, e appiatato nell' intimo del cuore; e già mai l'astioso oserebbe scoprire il suo maligno vmore, per non rendersi obbrobrioso, e infame: Onde disse S. Lorenzo Giustiniani: * *Insanabilis prorsus liuor non mulcetur obsequijs non rationibus acquiescit, sed potiùs augetur multiplicatione virtutum*: Il liuore, come insanabile, non si mitiga con gli ossequj, nè s'arrende a ragioni; ma più tosto si accresce coll'aumento dell' altrui virtù. Nè pure si risana in morte: *Insanabilis in morte*. Testimonio ne sia l'Imperador Teofilo, che ardendo rabbiosa inuidia contra Teofobo, lo fe' chiudere in carcere *. E tale malignità passò tant'oltre, che, essendo quegli moribondo, si doleua, che dopo la sua morte il prigione douesse ricuperare la libertà, e la salute. Onde comandò che fosse decapitato, e se gli recasse al letto il capo, cui prendendo per li capelli disse con bocca ridente: *Si post hac non erit Theophilus, nec erit Theophobus*.

Se

* *De discip. Monast. c. 13.*
* *Engelg. Dom. 5. post Epiph.*

Se non vi sarà più Teofilo, nè meno vi sarà Teofobo.

Ecco dunque quale, e quanta sia l'infelicità dell'inuidioso. Con ragione il Cardinal Bellarmino reputa la vita di lui più miserabile di qualsisia schiauitudine: *Non esserui* (dic'egli *) *calamità maggiore dell' inuidia, chiaramente si scorge da ciò, che hauendo gli altri vizj qualche utile, ò qualche diletto, ò qualche onore; alla sola inuidia è riserbato danno, doglia, vitupero. All' ambizione soddisfa la gloria, al furto il danaro, alla sensualità il piacere. L'inuidia, che altro truoua, se non continuo, e atroce rammarico? Perciò saggiamente* S. *Basilio rassomiglia l' inuido ad uno esposto ignudo nella publica piazza a riceuere da tutti i passeggeri ferite. Vede l' inuidioso una persona robusta, e benestante: ed ecco a lui un malore. Mira un'altra doviziosa di beni di fortuna, e le arreca angoscia. Onde che un'altra è dotata di sapienza, e facondia: e si sente ferire il cuore. e per quanto si studj di tenere occulta la maligna passione, pur ella a suo mal grado si scuopre negli occhi, nella fronte, nelle parole, ne' sospiri, ne' portamenti, ch'espongono tristezze, e affanni.* Sin quì il Bellarmino. Infino i Poeti pro-

* *Conc. 10. sup. Ps. 90.*

profani attestano che l'inuidia è carnefice, e supplicio di sè stessa. Veggasi ciò che di lei lasciò ingegnosamente scritto Ouidio. *

E' tutto fele amaro il core, e il petto,
La lingua è infusa d'vn velen ch'vccide.
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto:
Auuelena col fiato: e mai non ride,
Se non talor, che prende in gran diletto,
S'vn per troppo dolor languisce, e stride.
L'occhio non dorme mai, mà sempre geme:
Tanto il gioir altrui l'affligge, e preme.
Allor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualcun viuer comprende:
E questo è il suo supplicio, e la sua pena:
Che se non nuoce a lui, se stessa offende.

CAPO II.

ESEMPIO.

CVrioso è l'esperimento, che riferisce l'Arciuescouo S. Antonino essere stato preso da vn Principe di Sicilia

* *Anguil. 2. Metam.*

cilia, per conoscere la malignità dell' inuidia. Questi haueua nella sua Corte due Cortigiani ò Soldati; vno de' quali era sommamente dedito all' auarizia, e l'altro sopra modo dominato dall' inuidia, vizj publicamente palesi. Quindi egli prese occasione di dare vna strania ricreazione a' suoi Cortigiani; chiamò a sè amendue que' viziosi, e alla presenza di gran ragunanza cominciò a commendare con somme lodi la lor fedeltà, e la sollecitudine con cui seruita haueano la sua persona, e il suo stato. E poi soggiunse, che per animar essi, e gli altri a proseguir valorosamente nel suo seruigio, voleua rimunerare con abbondanti mercedi le loro imprese: Essere pronto a conceder loro qualunque rimunerazione bramassero. Chiedessero pure ciò che più fosse loro in grado, che non patirebbono veruna repulsa. Ma che soltanto interponeua vna condizione, cioè, che di tutto ciò, che il primo dimandasse, e ottenesse, voleua dare liberalmente il doppio al secondo.

Vdita questa magnifica offerta, stettero amendue cheti, e perplessi; niun volendo essere il primo a fare la richiesta, per non ricevere la metà meno dell'altro. Diceua in cuor suo l'a-

uaro,

uaro, se io mi fò auanti a chiedere, otterrò meno del compagno, che ne haurà il duplicato. Pensaua altresì l'Inuidioso; se io farò la prima dimanda, l'altro sarà con doppio dono rimunerato: Non potrà ciò sofferire il mio liuore. Vo' più tosto rifiutare l'offerta, e il riceuimento di veruna rimunerazione. Stando dunque ambo taciti, e irresoluti, non volendo ciascuno dare vantaggio all'altro, il Principe sollecitò, e costrinse l'inuidioso a fare la prima petizione. Ma egli borbottando frà se, faceua così i suoi conti: Di che debbo io supplicare, accioche il mio emulo mi soprauanzi doppiamente nella mercede. Se io chieggio mille fiorini, egli ne riceuerà duemilla. Se vn villaggio, egli otterà vna Città. Se il grado di Capitano, egli diuerrà Colonello. Non sarà mai vero, che io soffra che costui mi ecceda di priuilegio. Più tosto mi voglio chiedere qualche male, affinche egli habbia di peggio. Così risoluto, fe' questa dimanda: *Domine mi, ego peto vt vnus oculus mihi eruatur; & sic socio duo extrahantur.* Signor mio, io chiedo, che mi si caui vn occhio; e così all'altro si estraggano tutti, e due. Ecco a che estremo di barbara malignità porti l'inuidia! Che

poi

poi ne ſeguiſſe in fatti nol racconta il Sacro Dottore. Solamente conchiude che *Bene fuiſſet inuido factum, vt vno oculo euulſo, ſocius euaſiſſet illæſus: ex quo fuit in eo tam Diabolica conditio*: Si ſarebbe fatto bene ad eſequire la richieſta dell'inuidioſo, laſciando illeſo, e intatto il compagno: poiche in colui fù vna dimanda, e condizione da Diauolo.

S. Antonin. P. 2. Tit. 8. c. 1. §. 2.

Nequam eſt oculus liuidi, & auertens faciem ſuam, & deſpiciens animam ſuam. Eccli. 14. 8.

CAPO III.

La gran malizia dell'inuidia peccato Diabolico.

QVanto il vizio dell'inuidia è men paleſe, tanto è più pernicioſo, e tanto più nuoce nell'effetto, quanto meno ſembra noceuole nell'opinione: come tra le febbri mortali quella è peggiore, che non conoſceſi per mortale. Scopriamo dunque la malignità di queſto liuore. Il Maeſtro della Teologia San Tomaſo eſpreſſa-

mente

mente così diffinisce: * *Inuidia ex suo genere est peccatum mortale, quia contrariatur charitati, quæ est vita spiritualis animæ. Vtriusque enim obiectum est bonum proximi, sed secundùm contrarium motum. Nam charitas gaudet bono proximi: inuidia autem de eodem tristatur*: L'inuidia di sua natura è peccato mortale, perche si oppone alla carità, ch'è la vita spirituale dell'anima. Imperoche l'oggetto d'amendue è il bene del prossimo, verso cui si portano con contrarj mouimenti: la carità con godere del bene del prossimo, e l'inuidia con attristarsene. La qual diffinizione è conforme alla dottrina de' Santi Padri: Di San Cipriano, che dice: * *Inuidia est radix malorum, fons cladium, seminarium delictorum*: Radice di mali, fonte di stragi, seminario di delitti. Peroche da lei (siegue a dire) nasce l'odio a perseguitare il prossimo, procede l'auarizia a procacciare l'altrui, la superbia in sourastare gli vguali, la temerità in superchiare gl'inferiori. Ne prouiene l'ira, la discordia, la frode il tradimento. E San Gregorio, a spiegare la malizia di tal vizio

* *2. 2. Quæst. 36. art. 3.*
* *S. de zelo & liuore.*

vizio esser più detestabile di molti altri, aggiugne: * *Quamuis per omne vitium humano cordi antiqui hostis virus infundatur, in hac tamen nequitia inuidia tota sua viscera serpens concutit, & imprimenda malitia pestem vomit &c.* Benche per tutti i vizj l'antico Nemico sparga il suo veleno nel cuore vmano, ad ogni modo in questa malignità dell'inuidia il Serpente infernale spreme tutte le sue viscere, per vomitarui e imprimerui altamente il pestilente vmore della sua malizia. Onde poi ne seguono graui sceleratezze, detrazioni, calunnie imprecazioni, e le altre offese della carità.

Anche il Serafico San Bonauentura riconosce l'inuidia per mortal predatrice di tutte le virtù. * *Inuidia spoliat hominem omni bono. Alia vitia opponuntur vni virtuti; vt superbia humilitati, luxuria castitati, auaritia largitati, & sic de alijs: Inuidia verò opponitur omnibus bonis.* L'inuidia spoglia l'huomo d'ogni bene, e sola tra i vizj si oppone a tutte le virtù, perche da tutte, nel vederle nel prossimo, caua pena, come se fossero sue contrarie. E così tutte verrebbe ò torle, ò stenuarle,

* *L. 5. Moral. c. 32.*
* *In Diat. Sal. T. 1. c. 4.*

le, ò conuertirle, se le fosse possibile, in vizj. Parimente qualunque altro vizio se fa vn male, ne impedisce vn altro. Se rende vno auaro, impedisce, ch'egli non sia prodigo: Se rende vno prodigo, impedisce, che non sia spilorcio: Se rende vno ardito, impedisce che non sia pusillanimo. Ma l'inuidia non impedisce male alcuno, e più tosto li consiglia, e gode di vederli.

Notissima è l'Istoria di Giuseppe, cui i fratelli perseguitarono, vollero vccidere, e venderono a vile prezzo per ischiauo. La cagione di tanta barbaria fù l'inuidia: perche era singolarmente amato dal Padre, e fauorito da Dio. Come accenna il Sacro Testo: * *Inuidebant ei Fratres sui*. E dopo hauerlo venduto, finsero, ch'era stato diuorato da vna pessima fiera: *Fera pessima deuorauit eum*. Il che credette il Padre, e sospirando, e gemendo dicea, *Fera pessima comedit eum, bestia deuorauit Ioseph*. Or ciò che parue inganno e finzione, fù simbolo e metafora di verità. Imperoche la rabbiosissima fiera, che fe'tanto male, fù l'inuidia consigliera e operatrice di maluagità. Così l'intese S. Bonauentura:

* In-

* Gen. 37.

* *Inuidia deuorat hominem sicut fera, vt in Genesi, Fera pessima deuorauit Ioseph*. E prima del Serafico, hauea scritto il Boccadoro dell'inuidioso: * *Omnium pessima passione vexatur. Tale certe malum est inuidia, qua nulla vnquam malignitas peior inuenitur*: L'inuido è lacerato da pessima passione. Peroche l'inuidia è sì gran male, che non v'ha fiera peggiore della sua malignità. Per questa fiera del liuore San Bernardo interpreta il Basilisco, il pessimo, e il più esecrabile degli animali, che nuoce col tocco, col fiato, col fischio, che tiene il veleno nell'occhio, e da esso lo sparge. Se vuoi vedere vn simile occhio auuelenato, contagioso, ammaliatore, osserua l'inuidia, e ritrouerai in essa tali malizie* *Basiliscus, vt aiunt, venenum in oculo gerit, pessimum animal, & præ omnibus execrabile. Nosse cupis oculum venenatum, oculum nequam, oculum fascinantem? Inuidiam cogitato.*

PA-

* *In c. 6. Sap.*
* *Hom. 41. in Mat.*
* *In Ps. Qui habit. s. 13.*

PARAGRAFO II.

NOn si appaga il Grisostomo di paragonare l'inuidioso alla peggiore delle fiere, lo assomiglia a Satana: * *Inuidia, pestiferum malum, hominem in Diaboli conditionem, ac in immanissimum Dæmonem conuertit*: L'inuidia, male contagioso, con istrana metamorfosi trasmuta l'huomo nella condizione di Diauolo, e non di qualsisia, ma del più spietato e più crudele de' Demonj. Imperoche Lucifero, per l'astio, d'Angelo di luce si conuertì in mostro di tenebre. Non fù già condennato ad eterni supplicj per delitto di sensualità, nè per giottoneria di gola, nè per furto di roba, ma per rabbia d'inuidia. Conciosiache l'opinione di molti Dottori si è, che intendendo egli, che il Diuin Figliuolo voleua vnirsi ipostaticamente alla natura vmana, e non all'Angelica, fù sorpreso, e istigato da tanta inuidia, che si ribellò a Dio, e propose di fare ogni male all'huomo. Tanto asserisce il Boccadoro: * *Nihil inuidia grauius. Per eam mors in Mundum venit. Nam cùm hominem honorari Diabolus conspexisset,*

* *Hom. 41. in Mat.* * *H. 47. in Io.*

ſet, eius boni impatiens, omnia molitus eſt, vt eum perderet. Non v'ha paſſione peggior dell'inuidia. Per queſta la morte aſſalì il Genere vmano. Peroche ſcorgendo Satana eſſer l'huomo tanto onorato, e fauorito da Dio, impaziente di tanto bene macchinò ogni male per metterlo in rouina. Altresì S.Zenone lo affermò: * *Ipſum malitiæ Principem Diabolum aduerſus humanum Genus nihil aliud quàm inuidiæ morbus accedit. Per hanc namque etiam Deo auſus eſt repugnare, indignans pro donis, quæ conceſſerat homini*: Lo ſteſſo Principe della malizia il Diauolo da altro non fu iſtigato a' danni dell'huomo, che dall'inuidia. Da queſta ſpinto osò opporſi anche a Dio, ſdegnandoſi per li doni, c'hauea conceduti al medeſimo huomo.

Ma ſicome da Sant'Agoſtino l'inuidia vien chiamata per antonomaſia peccato Diabolico, così parimente da lui s'appella pena del peccato: * *Inuidia peccatum Diabolicum, & pæna peccati, qua ſui vexat auctorem.* Certamente vno de' maggiori tormenti, che patiſcono i Demonj è ſapere, che gli huomini eletti godano la beatitudine

* *Ser. de liuore.*

* *T.7. l.6. cont. Iul. c. 1.*

del Cielo, mentr'essi penano con intollerabili supplicj nell'Inferno. La felicità altrui li tormenta al pari della propria miseria. San Pier Grisologo, parlando della pena del ricco Epulone, dice che alzando gli occhi vide il pouero Lazaro nelle sourane delicie, e che per quella vista fù sorpreso da sì crudel liuore, che lo afflisse e abbruciò più che lo stesso incendio infernale: * *Zelo magis incenditur, quàm gehenna*. Più ammirabile è l'osseruazione di S.Bernardo sopra quegli spiriti reprobi, che dalla Diuina Giustizia, furono in pena della lor liuida superbia colocati nell'aere tra il Cielo e la Terra; secondo che parla l'Apostolo * *Contra Spiritualia nequitia in Cœlestibus*. Ma che gran pena può mai essere lo stare nell'aria tra Cielo e Terra? Grandissima a quegli Spiriti inuidiosi. Perche stando tra la Chiesa trionfante, e la militante, di sopra veggono i Beati a godere la felicità, e di sotto osseruano i Giusti con sante virtu incaminarsi, e spiccare il volo verso la medesima beatitudine, di cui essi sono eternamente priui; E però sono agitati da doppia inuidia, che atrocemente li tormenta. * *Diabolus in pœ-*

Q *nam*

* Ser. 122. * *Ephes.6.* * Ser. 54. *in Cant.*

nam suam locum in aere medium inter Cœlum, & Terram de Cœlo cadens sortitus est, vt videat, & inuideat, ipsaque inuidia torqueatur. Altrettale, aggiunge, sarà il supplicio dell'inuido peccatore, che rimirando la felice gloria de'Giusti, si sdegnerà contra sè stesso; fremerà, e si consumerà d'inuidia: come attesta il Profeta: * *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet.*

Passa più oltre il Grisostomo a riputare gl'inuidiosi non solo pari, mà come peggiori de'Demonj; * *Inuidi Dæmonibus pares, imò fortè peiores.* E ne apporta la ragione. Perche i Demonj ardono bensì d'inuidia contra gli huomini, gli odiano, li perseguitano, mà nõ già hanno lo stesso liuore, e odio contra gli altri Demonj. S'arrabbiano contro la natura Vmana, mà non contra l'Angelica. Oue gli huomini s'inuidiano scambieuolmente trà loro: si attristano del bene del lor prossimo, e si rallegrano del male; e a guisa di rabbiosi mastini si riuolgono i denti maledici gli vni contro degli altri: * *Inuicem inuidentes, inuicem prouocantes.* In oltre i Demonj sogliono bensì proporre il ma-

* *Ps.111.* * *H.44. ad Pop.*
* *Galat. 5.26.*

male colpeuole, e persuadere con inuiti ad abbracciarlo; mà non già co'fatti cooperare ad eseguirlo. Il che pur troppo s'auanzano a fare con opere, e con calunnie gli huomini inuidiosi. Osò bensì Satana esortare Cristo a gittarsi giù del pinnacolo del Tempio per vanagloria: * *Mitte te deorsum*. Mà non ardì già d'vrtarlo al precipizio. I Nazareni sì, che mossi da inuidia per la dottrina, e per li miracoli del Saluatore, lo presero, e trassero in fatti sù la cima d'vn monte * *vt præcipitarent eum*: se egli con la sua Diuina potenza non si sottraeua dalle lor mani, e dagli occhi. Come saggiamente osseruò San Bonauentura: * *Quod Satanas tantùm dixit verbo: Mitte te deorsum, hoc illi conati sunt facto.*

Perciò applicasi specialmente a gli inuidiatori la riprensione, e l'improperio, che fe'Cristo a gli astiosi Farisei: * *Vos ex Patre Diabolo estis: & desideria patris vestri vultis facere*: Voi siete figliuoli del Diauolo, mentre volete mettere in opera i desiderj del vostro Padre. Imperoche gl'inuidi, così operano, si conformano alla natura di Satana, ch'è tutto liuore, tutto inuidia, tut-

Q 2

* *Luca* 4. * *Ibidem*.
* *Ap. Mansi T.* 38. *dis.* 5. * *Io.* 8. 44.

tutto astio contra il Genere vmano: Come discorre Sant'Agostino: * *Inuidia diabolicum vitium, quo Diabolus reus est, & inexpiabiliter reus*. E ne sono costoro in tal modo figliuoli, che taluolta auanzano il Padre. Perche non solo imitano le maluage opere di lui, mà ne adempiono le brame: mentre il male, ch'egli non può giugnere se non a desiderare, essi arriuano ad essequire con maldicenze, con calunnie, con vituperi, con discordie. Nel che si dimostrano più che mai figli dell'Infernal Tiranno. La onde ben disse San Tomaso di Villanoua: * *Sicut Charitas facit hominem filium Dei, sic è conuerso Inuidia facit eum filium Diaboli*: Sì come la Carità fà l'huomo figliuolo di Dio, così l'Inuidia lo rende figliuol del Demonio, & figliuol tale, che nel cuore di lui risiede il maligno serpente, come in proprio nido, e couile, secondo che parla Sant'Antonio di Padoua: * *Inuidi sunt sedes, & latibulum Diaboli*.

CA-

* *T. 9. l. de Disc. Chris.*
* *Fer 6. post. Dom. Pass.*
* *In Dom. 1. post Pasch.*

CAPO IV.

ESEMPIO.

NOn solo il Demonio risiede moralmente nel cuore dell'inuidioso, mà anche ne suole più volte inuasare realmente il corpo: Come si vide in quell'astioso emulo del Santo giouane Pafnuzio, gloria della Tebaide. Cresceua questi frà que' Santi Anacoreti in grande splendore di virtù, amato, e riuerito da tutti con acclamazioni di singolar perfezione. Tanta luce abbagliò, e ferì fortemente gli occhi d'vn altro Monaco, che cominciò a malignamente inuidiarlo: E tanto in costui auuampò il liuore, quanto in Pafnuzio si aumentaua la grazia. Onde deliberò di screditarlo totalmente con vn ordita trama di apparente latrocinio. E però andò segretamente a nascondere nella cella di lui trà le stuoie, che tesseua, vn suo libro. Indi senza indugio si portò nel publico Capitolo, oue, terminata la comune orazione, esclamò ad alta voce l'inuidioso Monaco. Niuno è sicuro nella propria cella: A me è stato rubato vn libro molto caro, che mi seruiua d'ammae-

ſtramento del mio ſpirito. Rimaſe attonita la Raunanza di que' Sãti Anacoreti all'vdire sì inuſitata accuſa; di cui per chiarire il vero, ſoggiunſe l'accuſatore, ſarà facile il mezzo. Quì, diſſe, tutti rimangano, e ſi mandino trè a riuedere accuratamente le celle di ciaſcuno: E ſi come, non trouando il libro, mi rinfaccino di calunnia, così, trouandolo, ſi dia la pena al rubatore.

Furono ſubito ſpediti trè de' più accreditati, i quali non trouando veſtigio di tal furto in tutte quaſi le camere, alla fine entrarono anche in quella di Pafnuzio: Oue, cercando nel ceſtello delle ſtuoie, videro naſcoſo il libro dinunziato. Confuſi per lo ſtupore a tal ritrouamento ritornarono alla Raunanza: ed iui alzato il volume a viſta di tutti, gridarono: Guai a noi, a' quali l'ipocriſia ci coloriſce i Diauoli per Angioli! Il furto ſtaua naſcoſto nel tugurio del tanto da noi pregiato Pafnuzio. Egli l'hà rapito, e occultato trà' lauori delle ſue ſtuoia. In vdire tali rimproueri l'accuſato Monaco, ſenza dir parola, che negaſſe il delito, ſi ſteſe proſtrato a terra, offerendoſi a qualunque penitenza. Fù, come ſcomunicato, priuo del conſorzio degli altri, e riſtretto nella ſua capanna a fare peni-

ten-

tenza in digiuni, e altre asprezze. Durò con cuore trãquillo in sì aspra mortificazione quindici interi giorni: Sinoche, per giusto giudicio di Dio, il Diauolo inuasò l'inuido calunniatore, che con vrli infernali nel publico Capitolo manifestò la serie della calunnia, confessando d'hauer egli per inuidia deposto segretamente il libro trà i vimini dell' innocente Eremita. Ciò detto, fremeua, e si dibatteua, mostrando di patire atrocissimi tormenti. Riuscirono vani per liberarlo gli esorcismi di que' Santi Monaci, eziandio dell' Abbate Isidoro, c'hauea gran dominio sopra i Demonj. Bisognò condurre il liuido indemoniato a' piedi dell' accusato Pafnuzio, il quale alle prime voci sopra colui proferite affatto lo prosciolse dal maligno spirito. *Christo hanc Paphnutio gloriam reseruante, vt cuius laudi aliquid inuidus inimicus decerpere crediderat, eius nomen proclamans, delicti sui veniam, & finem supplicij acciperet.* Tanto riferisce Cassiano per detestazione de' Diabolici eccessi dell'inuidia.

Io. Cassianus Collat. 18. de trib. Gener. Monachor.

Qui ruina lætatur alterius non erit impunitus. Prou. 17. 5.

CAPO V.

L'Inuidioso seueramente punito.

CHi sia quegli, che gode, e gioisse dell'altrui rouina, non ha mestiere d'esposizione per rauuisarlo. Tanto chiaramente ognuno lo riconosce per l'inuidioso. A questo minaccia il Sauio, che non andrà senza il meritato castigo. Imperoche, se niun delitto è degno dell'odio, e della punizione Diuina, certamente è quello dell'astioso: mentre la colpa di lui procede da pura malizia senza verun pretesto della scusa, che può addurre ogni altro delinquente. Come bene auuertì il Grisostomo: *Omni venia caret istud inuidiæ peccatum*. * *Nam fornicator concupiscentiam prætendere potest, fur paupertatem, homicida furorem: frigidas quidem, & irrationabiles, habent tamen, quas prætendant, excusationes. Tu verò quam dices causam, rogo? Nullam penitus, nisi tantùm intensam nequitiam*. In ogni giudicio

* *Hom. 44. ad Pop.*

dicio si concede facultà al reo d'addurre la sua scusa, e di fare la sua difesa. Che scusa, che difesa potrà mai fare l'inuidioso? Il sensuale può addurre il fomite della concupiscenza, il ladro la sua penuria, il micidiale l'impeto del suo furore: Escusazioni benche vane, e irragioneuoli, pure di qualche apparenza. Ma l'inuido con che discolpa, con che pretesto può mai palliarsi per ischifare la pena douuta alla sua colpa, se il suo delitto procede da schietta nequizia, da mera malignità? Onde chiaramente appare, esser l'inuidia direttamente opposta alla carità, senza verun riguardo al suo prò, e al suo piacere nè pure illecito: Si che conseguentemente contraria e repugna appunto a Dio, ch'è tutto carità, e tutto bontà, che sin dal male sa cauare il bene: oue all'opposto l' inuidia dal bene caua il male: come parla Sant' Agostino: *Inuidus Deo contrariatur; quia tam bonus est Deus, ut etiam de malis bonum eliciat, sed ille è contra tam malus est, ut de bonis malum eliciat.*

Se l'inuidia è così opposta alla Diuina bontà, niuno si marauiglierà, che sia seueramente punita da Dio: Volgansi, e riuolgansi le Sacre Scritture, e veggasi, se mai in qualunque occasio-

ne la sourana Giustizia per veruno eccesso di sceleratezza habbia fatta tanto rigorosa vendetta d'aprirsi la terra in orribil voragine, e spalancare l'Inferno le tremende sue fauci, per assorbir empj, quanto quella, con cui inghiottì, e sprofondò viui gl'inuidiosi Datan, Core, e Abiron con la lor comitiua: come asserisce il Sacro Testo: * *Disrupta est terra sub pedibus eorum, & aperiens os suum deuorauit eos; descenderuntque viui in Infernum cooperti humo*. Si fendè e spaccò la terra sotto i loro piedi, e aprendo vna vasta bocca gl'ingoiò: e così viui viui precipitarono nell' Inferno. Oh formidabile castigo! e per qual detestabile delitto? Per l'inuidia, c'hebbero contra Mosè e Aronne, perseguitandoli con maldicenze, e mormorazioni. Così pare che attesti l'Ecclesiastico: * ***Propter inuidiam circundederunt illum, qui erant cum Dathan, Abiron, & Chore***. Il che espose più chiaramente San Grisostomo. * *Inuidia factum est, vt hiatu suo terra Dathan, Chore, Abiron viuos absorbserit*. L'inuidia fu cagione che la terra con apertura infernale inghiottisse viui Datan, Core, e Abiron; e lo confermò San Gregorio Nazianze-

* *Num.*16.32. no:

* C.45.22. * *Hom.* 41. *in Mat.*

no: * *Inuidia Dathan & Abiron contra Moysen furore elatos in terram defodit.* L'inuidia sepellì sotterra Datan, & Abiron gonfi di furore contra Mosè eletto e fauorito da Dio. E siegue il Santo Teologo a riferire i grauissimi danni, e seuerissimi castighi di questa empia passione, per dimostrare quanto ella sia esosa, detestata, e punita dall'eterno Giudice.

Il primiero e primipilo de' reprobi e dannati all'Inferno fù Caino, chi nol sa? La prima origine del male, per cui incorse in tanta calamità, fù l'inuidia rabbiosa che concepì contra il suo fratello Abele, a cagione, che il Sacrificio di questo fù gradito da Dio, e non fù accetta l'oblazione di quello: perche non fatta con la medesima retta intenzione: * *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius: Ad Cain verò, & ad munera illius non respexit: iratusque est Cain vehementer, & concidit vultus eius.* Perciò si sdegnò grauemente contra Abele, e si accese di grand'astio, fino a mostrarlo colla mutazione del sembiante di sereno in nuuoloso. Lo guardaua con occhio toruo: couaua nel cuore mortal liuore, e

* *Or. de Cath. Constantin.*
* *Gen. 4. 5.*

già meditaua il fratricidio. A tanto lo portaua l'inuidia suggeritagli e insegnatagli da Satanasso. Peroche, come disse ingegnosamente San Zenone: * *Cain, primus Diaboli discipulus, ab ipso & inuidiæ vitium, & homicidij opus edoctus est*. Caino, il primo discepolo del Diauolo, da lui imparò il vizio dell'inuidia, e il tradimento dell'omicidio; e poscia dal medesimo riportò il premio del gran profitto, l'eterna dannazione. Per tanto Iddio per il Profeta minaccia formidabili guai a coloro, che battono la stessa strada di Caino perche arriueranno allo stesso termine: * *Væ illis, qui in via Cain abierunt*. Conciosiache, si come Caino fù l'Antisegnano de' presciti, così i seguaci di lui nell'inuidia hanno l'insegna de'reprobi. E'dottrina assai commune de'Sacri Dottori, che la malignità di tal vizio sia vn segno di riprouazione. E però il mentouato Vescouo S. Zenone ci ammonisce a sfuggirla, come ostacolo del Cielo, via all'Inferno, e pegno di condannagione: * *Fugiamus inuidiam, obstaculum Cœli, viam gehennæ, pignus pœnæ perpetuæ*. Del qual sentimento era altresì S.Gregorio

* *Ser. de liuore, & inuid.*

* *Epist. Iudæ 11.* * *Ser. de liuor.*

gorio Nisseno, che tra segni mortali delle anime disperate della salute, riconosce l'astio, e il liuore: * *Signa lethalia desperatorum sæpe numero in ijs, qui inuidia contabescunt, existunt.*

PARAGRAFO II.

NOn aspetta sempre la Diuina Giustizia a punire gl'inuidiosi nella vita futura, ma nella presente spesso ne fa vendetta. Tanto è l'odio e l'abbominio, che ha di questo vizio, che non lo può lungamente sopportare, giusta la testimonianza di S. Isidoro: * *Non in futuro dumtaxat iudicio, verùm etiam in hac vita, meritas pœnas pendunt, qui inuidia laborant.* Mercè che lo stesso liuore, secondo che si è accennato, è vn eculeo, che tiene in graue tortura il reo d'inuidia, che suol essere tutto insieme e delitto, e pena del delinquente, la quale subito per giusto giudicio di Dio lo seguita, e lo tormenta, come disse anche il Poeta:

Iustius inuidia nihil est, quia protinus ipsum
Auctorem lædit, discruciatque suum.

Si-

* *Ser. de Beatit. cap. 7.*
* *L. 1. Epist. 257.*

Simile appunto alla farfalla,

Che cercando ammorzar l' altrui splendore,

Se stessa ne la fiamma estingue, e more.

Già altroue si è veduto nel Profeta Giobbe, che *Paruulum occidit inuidia:* Quì basti aggiugnere quello del Profeta Dauide, che * *Sagittæ paruulorum factæ sunt plagæ eorum.* Le saette de' pusilli, quali sono gl'inuidiosi, sempre inferiori di pregio agl'inuidiati, non feriscono molto colui, contra cui sono scoccate, ma bensì grauemente impiagano i saetattori. Imperoche le loro maldicenze, detrazioni, e vituperi non arrecano grã nocumento alle persone di virtù, dignità, e riputazione; ò perche non sono credute, ò perche sono rituzzate dagli altrui splendori, in quella guisa che da'raggi del Sole sono disperse le nuuole. La onde ritornano a discapito e pregiudicio de'maledici, e degli oltraggiatori. *Sicut iaculum* (dice S. Zenone*) *vehementer tortũ, si in aliquod corpus solidum illiserit, in eum qui iecerat, repercussum retorquetur: Ita inuidentis iactus, & telum, cum nihil nocuerit ei, cui intenditur, vulnus intendentis efficitur.* Si come il

* *Ps. 63. 8.* * *Ser. de liuore.*

il dardo lanciato con veemenza, se batte in vn corpo sodo e duro, si ribatte contra chi lo lanciò; così gli sforzi e i tentatiui del maleuolo e liuido contro de' virtuosi e felici non li colpiscono e offendono, ma si riuolgono a danno e offesa del maligno auuersario.

Ma questi parranno lieui castighi rispetto a' più graui, che Iddio suole scaricare sopra gli astiosi. In Subbiaco Florenzio Prete ardendo d'inuidia contra San Benedetto Abbate, cui vedeua esaltato da Dio, e riuerito dagli huomini, cominciò a opporsi all'imprese di lui, e derogare a' suoi costumi. *Inuidiæ facibus succensus* (scrisse San Gregorio *) *cœpit Sancti Viri studijs æmulari, & eius conuersationi derogare.* Ma veggendo che i suoi biasimi gli accresceuano lodi, macchinò di torli la vita del corpo e dell'anima. Non potè però effettuare il maluagio disegno: perche non tardò guari la vendetta del Cielo sopra colui. Imperoche restando salda e intera la Casa di lui, solamente il palco, sotto cui allora si trouaua, in vn punto rouinando, con repentina strage tutto il corpo gl'infranse, e ne mandò l'anima al Tribunale della Diuina Giustizia. Con subitana mor-

* *Dial. l. 2. c.* 8.

morte punì quel liuido. Con lunghissima agonia tormentò in Lione vn inuidiosa femmina, la quale per maleuolo astio ardì d'accusare con false calunnie d'impudicizia vna sua riuale allo Sposo di lei.* Ma presto fù sorpresa dalla Celeste vendetta l'accusatrice con vna febbre acuta, che in brieue la ridusse all'estremo. Cadde in dolorosissimâ agonia, che le durò molti e molti giorni. * *Desiderabat mori, & mors fugiebat ab ea*: Bramaua la morte, e non poteua morire: sinoche non s'auuide, la cagione di quel lungo agonizare esser la calunnia data all'Innocente. Si fe'chiamare al letto i due Coniugati, e apertamente protestò alla presenza di più testimonj, che l'inuidia l'haueua indotta a calunniare falsamente l'incolpeuole, a cui chiedendo perdono restituiua l'onore ingiustamente toltole. Ciò detto finì l'agonia, e spirò l'anima. Ma che accade addurre altronde pruoue, se ne abbondano le Sacre Scritture, che ben dimostrano l'odio, e lo sdegno di Dio in punire l'inuidia: D'Esaù verso Giacobbe, di Saule verso Dauide, e di tanti altri, che per lo maligno lor astio

furo-

* *P.Lohner.Bibl.Tit.61.de Inuid.*

* *Apoc.* 9. 7.

furono abborriti da Dio, e castigati con graui sciagure. * *Tradidit illos Deus in reprobum sensum plenos inuidia, dolo, & malignitate.*

Permette anche la Diuina Giustizia, che gl'inuidiosi sieno detestati, vilipesi, e maltrattati dagli huomini: perche son nemici dell'humana felicità. Niuno li compatisce, quando cadono in disastri e trauersie. Sogliono costoro diminuire le altrui virtù, ò appor loro qualche vizio per oscurarle, ò interpretarle sinistramente, attribuendo ad occulta malizia ciò che appare lodeuol bontà: Come a dire, chiamano ipocrisia ciò ch'è diuozione, ambizione ciò ch'è liberalità, affettazione ciò ch'è cortesia, e similmente degli altri pregi. Perciò è giusta permissione di Dio, che siano pagati con la stessa moneta: Che gli altri sparlino di loro con dettrazioni, che li perseguitino con oltraggi, che mettano in publico i lor difetti, che facciano sinistro concetto delle lor operazioni. E ciò ch'è peggio, danno gl'inuidi occasione, che altri habbiano desiderio del lor male, che facciano contro di loro esecrazioni e imprecationi: come diceua e faceua Martiale:

Qui

* *Rom.* 1.

Qui fremis inuidia, cruciaris, pallidus horres:
Omnibus inuideas, Liuide, nemo tibi.
Rumperis inuidia, quòd amamur, quòdque probamur.
Rumpatur, quisquis rumpitùr inuidia. *

CAPO VI.

ESEMPIO.

BEnche in ogni luogo alberghi l'inuidia, ad ogni modo principalmente regna nelle Corti de' Principi.: Tanto che hebbe a dire vn gran Sauio, che queste sono le Scuole e le palestre degl'inuidiosi: * *Aulas Principum esse Scholas & gymnasia inuidorum*. Nella Corte di Dionigi e d'Isabella di Portogallo vn Paggio d'eccellente virtù era singolarmente amato e fauorito dalla Reina, che della bontà di lui si valeua per distribuire le limosine segrete. Questo effetto e confidenza punse fortemente d'astio e inuidia vn Cortigiano diletto del Rè, e lo stimolò a tramare vn'infame calunnia. Costui, per met-

* *L.9. ep.77.*
* *Ap.Marcant. Tract.4.Tuba Sacerd.*

mettere in disgrazia di Dionigi il Paggio, osò dirgli che la Reina s'intendeua d'amore con esso lui, e che però gli vsaua tratti troppo familiari di sconueneuole beniuolenza. Credette il Rè, ch'era già mal disposto, e determinò di torgli segretamente la vita. La onde vn giorno, che andando alla caccia, venne a passare presso ad vna fornace di calcina ardente, volle effettuare il maluagio disegno. Iui chiamato in disparte il fornaciaio, così gli comandò: Dimani io manderò quà vn paggio a farti questa richiesta; se tu habbi esequito il mio comandamento. Allora subito lo prenderai, e celatamente, senza remissione lo gitterai nel mezzo della fornace ad ardere, e diuenir cenere. Così conuiene al mio Real seruigio. Di fatto la mattina seguente inuiò a fare la suddetta ambasciata il Paggio; il quale nel viaggio, passando auanti vna Chiesa, vdì sonare il campanello dell'eleuazione della venerabile Ostia: Onde, secondo vn suo diuoto costume, entrò ad assistere ginocchione a quella Messa. E poscia inspirato dal suo buon Angelo si tratenne con gran diuozione a sentirne alcune altre, cha immediatamente l'vna dopo l'altra si celebrarono.

In

Intanto il Rè impaziente di sapere, se già il fauorito della Reina fosse sepolto nell'ardente calce, spedì il Cortigiano calunniatore alla fornace ad intendere, se fosse esequito il comandamento reale. Appena questi giunse con la richiesta che il fornaciaio dal cootrasegno hauutone credendo che quegli fosse il messagglo significatogli dal Rè, lo afferrò nelle braccia, e senza pietà lo precipitò nell'auuampante fornace, che in vn baleno l'arrostì e consumò. Non tardò guari a sopragiugnere l'altro innocente alla fornace a fare la stessa interrogazione, se si fosse effettuato il comando di sua Maestà. Ed vdì rispondersi, che pienamente si era mandato ad esecuzione. Onde lieto per l'annuncio dell'opera già compita, ritornò ad accertarne il Rè: il quale veggendolo saluo e sano rimase attonito e pieno di confusione. Perche tosto s'auuide, che l'affare era riuscito tutto contrario al suo volere. Interrogò con sopraciglio sdegnato l'auuenturoso paggio, perche mai hauesse tanto tardato? Al che rispose candidamente, che vno Spirito di deuozione l'haueua arrestato ad vdire alquante Messe. Allora Dionigi venne a conoscere il giudicio di Dio, e l'in-

nocenza dell'vno, e la malignità dell'altro: in cui s'auuerò la sentenza del Sauio: * *Facienti nequissimum consilium, super ipsum deuoluetur*: Il male macchinato contra altrui cadrà sopra il macchinatore. Così l'inuidia, che fù l'esca e il focile di quella calunnia, accese il fuoco sopra l'inuido calunniatore: perche, secondo Sant'Agostino, *Inuidus, qui de aliena pœna quærit sibi medicamentum, acquirit sibi grande tormentum*. L'inuidioso, che cerca al suo liuore dall'altrui pena medicamento, procaccia a sè stesso graue tormento.

P. Ribad. in V. S. Elisabeth Reg. 4. Iul.

Charitas non æmulatur.
1. Corin. 13. 4.

CAPO VII.

Contraueleno alla malignità dell'Inuidia.

LA Carità nemica d'ogn'inuidia ci porge vn' ottimo mezzo d'adornarci con le altrui virtù, e d'arricchirci con

* *Eccli. 27.*

con gl' altrui beni. E lo insegna il gran Pontefice San Gregorio a gl'inuidiosi: * *Aliena bona, quæ habere non possunt, si diligerent inuidi, sua facerent. Hinc pensent, quanta virtutis est charitas, quæ alieni quoque laboris opera, nostra facit sine labore.* Se gl' inuidi amassero gli altrui beni, ch'essi non possono hauere, pure li sarebbono suoi. Quindi ponderino di quanta virtù sia la Carità, la quale ci fà godere del frutto delle altrui fatiche come se fossero proprie di noi, senza nostra fatica. Mercè che chi si auuezza a gustare, e rallegrarsi del bene altrui, quel bene si riuolge anche in ben suo, mediante quel sì bell'atto di carità. Si che potrebbe ancor egli dire a Dio con lieta compiacenza, * *Particeps ego sum omnium timentium te.* Mi rendo partecipe, e consorte di quegli, che temono, e amano Dio. Che saggia industria, che gran guadagno, senza stento, e trauaglio acquistare meriti dall'altrui opere, rimirandole con occhio beneuolo, compiacendosene con cuore amante, e benedicendone Dio, che tanto fauorisca colle sue grazie il prossimo. Sopra che non sono da tralasciarsi le belle parole

* *Pastor. p.* 3. *Adm.* 11.
* *Psal.* 118.

role di Sant' Agostino, ancorche alquanto prolisse: * *Congaude illi, cui Deus gratiam, aliquam dedit, & tua est. Habet ille fortè Virginitatem, ama illam, & tua est. Tu habes fortè maiorem patientiam, diligat te, & sua est. Ille potest satis vigilare, si non inuides, tuum est studium eius. Tu potes fortè amplius ieiunare, si amat te, suum est ieiunium tuum.* Rallegrati, e congratulati con quello, a cui Iddio hà conceduta qualche grazia, e così ne partecipi. Serba per auuentura quegli la Verginità, amalo per tal virtù, e diuien tua. Hai forse tu maggior pazienza, amiti quegli, e si fà sua. Può quegli più lungamente vegliare, non gli hauere inuidia, e vieni a parte della sua veglia. Puoi tu più rigorosamente digiunare, ami egli te, e torna a suo prò il tuo digiuno.

Ecco le belle prerogatiue della carità. Per lo contrario quanto brutte sono le viltà dell' inuidia. Imperoche primieramente ella è in se stessa vizio deformissimo: come la descriue non solo Sant' Agostino, ma anche quel Poeta profano.

O di virtù nemica, e d'odio tinta,
Pasciuta di velen, di pietà vota,

Liui-

* *Hom.* 15.

Liuida il seno, e l'vna, e l'altra gota,
Torua gli occhi, e i capei d'aspidi cinta
Inuidia atroce, che da rabbia spinta
Calchi i migliori, e la volubil rota
Riuolgi; onde Fortuna vrti, e percota
Ogni bell'alma a l'opre eterne accinta.

Secondariamente l'inuidia è di gran pregiudicio a'maleuoli: mentre in male loro conuerte l'altrui bene. Peroche rammaricandosi essi dell' altrui virtù, contaminano sè stessi di vizio. Che però grauemente gli riprende il sopracitato S.Gregorio: * *Admonendi sunt inuidi, vt perpendant, quantæ cecitatis sunt, qui alieno profectu deficiunt, aliena exaltatione contabescunt: Quantæ infelicitatis sunt, qui melioratione proximi deteriores fiunt*. Si debbono ammonire gl'inuidiosi, che auuertano bene in che cecità, e stoltezza siano immersi; mentre per l'altrui profitto misuengono, per l'altrui esaltazione s'annichiscono: che gran miseria, peggiorare per l'altrui miglioramento? Certamente chi hà a sdegno, e a dispetto il bene altrui, lo riuolge tosto in suo male, e male di doppia grauezza: male di corpo, che lo affligge, lo agita, e lo strugge, mà senza verun suo prò: e male d'anima, che la rende rea di colpa, e a Dio tanto eso-

* *Part. p.3. Adm.*11.

esosa, quanto vn Diauolo, persecutore del bene, che Iddio fà all'huomo. Non è dunque vn traffico da forsennato, e d'ammattito, cambiare tutto in suo male il bene degli altri; quando con tanta facilità lo potrebbe conuertir tutto in suo bene?

Che se la carità dee sbandire dal cuore d'ogni huomo l'inuidia, molto più la dee sterminare dal cuore de' Cristiani, a' quali Cristo hà imposta la carità come propria insegna, e speciale distintiuo de' suoi Discepoli. Adunque debbono amarsi con sì perfetta dilezione, che godano degli altrui godimenti, e si attristino nelle altrui tristezze: *Gaudere* (secondo l'Apostolo *) *cum gaudentibus, & flere cum flentibus*. Debbono scusare i difetti morali del prossimo, come le inciuiltà, e le ingratitudini. Compatire a mali naturali, quali sono le malinconie dell' animo, e le indisposizioni del corpo. Il medesimo Apostolo insegna, che i Cristiani formano vn corpo mistico, di cui il capo è Cristo, ed i Fedeli ne sono scambieuolmente le membra: * *Vnum corpus multi sumus, & inuicem membra.* Onde siegue a dire, che si come nel corpo vmano; *Si vnum membrum patitur,*

R

* *Rom.* 12. * *1 Cor.* 10. & 12.

titur, omnia membra compatiuntur: si vnum membrum gloriatur, congaudent omnia: Se vn membro patisce, tutte le altre membra compatiscono: e se vn membro gode, e si gloria, tutte le altre partecipano della stessa letizia, e gloria: Così nel corpo mistico de' Fedeli, se saranno regolati dalla vera carità, douranno esser consorti reciprocamente de' beni, e de' mali: Si che ciascuno haurà compiacenza, e allegrezza delle felicità del prossimo: e sentirà compassione, e cordoglio dell'altrui sciagure. In oltre, si come la bassezza del piede non inuidia, e non aspira alla sublimità dell'occhio: nè questo, come più nobile, vilipende, e spregia quello come più vile; così l'inferiore non de' portare inuidia al superiore, nè il superiore far dispregio all'inferiore; mà scambieuolmente amarsi, e rispettarsi. Perciò (conchiude Sant'Agostino*) *Si nos sic voluerimus amare, quomodo se inuicem amant membra corporis nostri, perfecta in nobis poterit Charitas custodiri.* Se noi ci amaremo in quella guisa che si amano rispettiuamente i membri del nostro corpo, sarà perfetta in noi la Carità senza ombra d'inuidia.

PA-

* *Homil.* 15.

PARAGRAFO II.

VN altro antidoto contra l'astio ci propone S.Basilio Magno *. *Inuidia liberabimur, si nihil magnum, nihil excellens rerum humanarum esse iudicauerimus, non opulentiam, non gloriam, non corporis habitudinem:* Se non faremo gran conto de'beni mondani, delle ricchezze, degli onori, della beltà, e robustezza del corpo, allora saremo liberi dall'inuidia. Cotali beni sono bensì stromenti di virtù e di felicità a chi se ne sà ben valere: ma per lo più sono incentiui di vizj e di sciagure. Perche la maggior parte de'fortunati del Mondo li conuerte in suo pregiudicio: come chi armato d'vna buona spada la riuolgesse a ferire se stesso. Meglio si è togliere ò frenare la cupidigia di tali vanità; se si brama esẽtarsi dall'inuidia, di cui parlando l Petrarca ci dice: * *Tolle materiam mali, & malum omne sustuleris. Quidquid eximia specie inflammare animum potest, vel abijce, vel absconde*: Togli l'occasione del male, e sarà tolto ogni male. Gitta, ò nascondi tutto ciò, che con bell'apparenza ti può accender l'animo

* *H.11. de Inuid.* * *Dialog.35.*

mo ad inuidiarlo. E per ben farlo, pondera seriamente, che questi beni sono appunto vanità di vaga apparenza, ma di poca ò niuna sostanza. Sono instabili, transitorj, che nel più bel del fiorire, suaniscono. I personaggi che sembrano degni d'inuidia, sono come i personaggi di scena: Onde dice ingegnosamente Giusto Lipsio: * *Sicut si mendicum in Fabula videas, qui Regis personam sustinet, auratum & pulchrũ vides, sed non inuides: Quia latere sub auro illo scis scabiem: Ita idem existimare debes in Magnatibus huius Mundi, & non inuidebis*: Si come, quando vedi in Commedia vn mendico, che fa la persona del Rè, lo vedi bensì adorno d'oro e di beltà, ma non l'inuidj: perche già sai sotto quel prezioso ornamento coprirsi la scabbia: Altrettanto dei giudicare de'Grandi di questo Mondo, che fanno vna bella mostra di fortunati: e così non porterai loro inuidia.

Per l'opposto, vn altro rimedio à guardarci dall'astio, ci suggerisce San Gregorio, l'affezionarci a'veri beni del Cielo. *Qui liuoris peste carere desiderat, illam hereditatem diligat, quam cohæredum numerus non angustat, quæ*

&

* *De Constant. lib. 2. c. 4.*

& omnibus vna est, & singulis tota. Chi brama viuer esente dal contagio dell'inuidia, inuaghiscasi di quella sourana eredità che non ista ristretta al numero de'coeredi, la quale è la stessa a tutti, e tutta di ciascuno. Così libero dalla vaghezza de'beni mondani e caduchi, viuerà anche libero da ogni sorte di liuore. E questa è la vera nobiltà d'vn animo razionale, non che Cristiano, l'aspirare a'beni celesti, e non curarsi de'terreni, che solo sollecitano e affliggono le anime abbiette, tiranneggiate dall'inuidia. Auuilisce troppo la sua natura, chi si lascia tanto predominare dalla cupidigia di queste vanità, che habbia astio verso coloro, che lo soprauanzano. La tarma ò il tarlo, ch'è simbolo dell'inuidia, rode e guasta il pioppo e il salcio, ma non già l'vliuo, e il cedro. Così, dice San Tomaso di Villanoua, * *Liuor vitium vile est infame non cadit in animum generosum, sed paruulum occidit inuidia. Nam inuidendo se abiectum, & defectiuum esse ostendit*: Il liuore vizio vile e infame non entra in cuore generoso, ma assale e ferisce il pusillanimo. Peroche nello stesso inuidiare si confessa abbietto e difettuoso. Anche Ouidio

* *In Iob. 5. 21.*

hebbe a rinfacciare viltà a'suoi emuli inuidiosi: *

Liuor, iners vitium mores non exit in altos;
Vtque latens ima vipera serpit humo.

Liuor vizio codardo alto non sale;
Ma qual vipera ascosa a terra serpe.

L'vltimo rimedio contro l'inuidia sia quello, che comunemente propongono i Santi Padri, di schiacciare il capo di questa vipera, cioè d'estinguere i primi ardori di questo male; affinche d'vna tenue pustula non diuenga vna fistola incurabile. E ciò in tre modi si può eseguire, con gli affetti, con le parole, e con l'opere. Con gli affetti, pregando tosto Dio per colui, verso cui Satana ci vuole istigare ad inuidia, e augurandogli ogni prosperità, ogni grazia, ogni onore, e contentezza. Con le parole, dicendone apposta bene nelle occorrenze, e più ancora non si opponendo, ma approuando, quando si sente dire lodi di lui, e commendarne qualche prerogatiua. Con le opere, procurando, quanto si può, di cooperare à qualche sua esaltazione, e di promuouere ogni suo vantaggio. In due parole comprese il Boccadoro

tutti

* *L.3.de Pont. Eleg. 3.*

tutti i rimedj, *In Humilitate*, & *Charitate*, più opposte all'inuidia, che non è il fuoco alla neue. Nell'vmiltà, riputando sè stesso degno d'ogni male per li suoi vizij: Nella carità, stimandogli altri meriteuoli d'ogni bene per le loro virtù.

CAPO VIII.

ESEMPIO.

ESemplare della vera carità esente da ogni neo d'inuidia può senza dubbio essere Sant'Ignazio, fondatore della Compagnia di Giesù: perche sempre in detti, e in fatti si studiò di procurare il bene de' suoi prossimi. È osseruazione del Teologo Angelico, che l'astio regna più specialmente tra le persone d'vna stessa professione, che verso le altre di diuerso istituto. Il Letterato non inuidia le prodezze del Guerriere: nè il Guerriere le scienze del Letterato. Onde corre comunemente quel prouerbio del Comico: *Figulus figulo inuidet*, *Faber fabro*: Inuidia il Vasellaio al vasellaio; il fabro al fabro. E ne adduce il Santo Dottore la ragione: * *Quia ad illos tantùm*

* *2. 2. q. 36. ar. 1. ad 2.*

inuidia habetur, quibus homo vult se aquare, vel praferre. Hoc autem non est respectu multum à se distantium. Peroche a coloro solo si porta inuidia, a' quali l'huomo si vuol pareggiare, ò preferire. Il che non accade rispetto a quelli, che sono di stato e condizione rimoti e differenti. Or Sant' Ignazio era sì lontano d'hauere astio verso coloro, che professauano imprese simiglianti alle sue, che ne sentiua sommo gaudio, e giocondissima compiacenza. Haueua egli fondata la Compagnia, che s'impiega tutta a beneficio de' prossimi con ogni sorte di ministeri spirituali. Seppe che in Ispagna il gran Seruo di Dio Giouanni d'Auila haueua istituita vna Congregazione di Sacri Operai, che attendeua appunto a' medesimi Esercizj proprj della sua Compagnia, in predicare Apostolicamente, in addottrinare la giouentù, in amministrare i Sacramenti, in iscorrere per li villaggi con sacre Missioni. E tosto ne prese tanta consolazione, che ne scrisse lettere di congratulazione al medesimo Auila, supplicandolo a proseguire le sante imprese, e chiedendogli consiglio, e protezione a fauore della Compagnia.

Quando riceueua lettere, nelle quali

li si desse ragguaglio d'opere buone, fatte a gloria di Dio, ò da suoi, ò da altri operaj, incredibil era il giubilo del suo cuore, e l'allegrezza, che ne mostraua nel volto, e gli si vedeano saltar da gli occhi lagrime di consolazione, e spesso interrompere la lezione, leuandoli verso il Cielo in atto di benedire Dio. E si come era cautissimo in tacere e celare le sue azioni, così era assai pronto in riferire e commendare le altrui. Haueua in Roma istituite alquante grand'opere a beneficio de'prossimi; come attesta il Breuiario, *Erectis Romæ Germanorum Collegio: malè nuptarum & periclitantium puellarum Cænobijs: vtriusque sexus tam Orphanorum, quàm Cathecumenorum domibus, alijsque pietatis operibus.* Ma accioche non fossero a lui di gloria, fondate che le hauea, o condotte a non mancar loro se non qualche apparenza d'estrinseco abbellimento, rassegnauale in altre mani, a fornirle di quel poco: affinche paresse tutto opera loro quella, che in verità era sua. Essi ne hauessero il nome e l'onore di fondatori, e a lui non restasse se non il merito della fatica e del trauaglio preceduto. Tanto era lontano dall'inuidiare ad altri le opere loro che ad essi attribui-

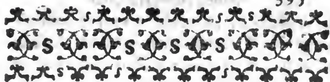
ua anche le ſue proprie: E poi ſi compiaceua, e rallegraua di vederne ad altri appropriata la gloria. Si che la ſua compiacenza e allegrezza non ſolo era indicio, ch'egli foſſe vuoto d'ogni inuidia, ma anche pieno di carità: come diceua a tal propoſito il Griſoſtomo: * *Ita collatari non ſolùm eſt indicium, quòd ſis mundus ab Inuidia, ſed etiam quòd habeas Charitatem.*

Mugnos in V. Io. de Auila l. 1.
P. Bartolus in V. S. Ignatij l. 4.



AG-

* *Hom. 11. ad Coloſ.*



ACCIDIA.

Desideria occidunt pigrum : Noluerunt enim quidquam manus eius operari. Prou. 21. 25.

CAPO I.

Natura, ed effetti dell'Accidia.



'Accidia da' Sacri Dottori s'appella con diuersi nomi, e si diffinisce con varie descrizioni, le quali però vengono a cadere nel medesimo sentimento. Addurrò soltanto quelle de' due gran Maestri della Teologia, l'Angelico, e il Serafico. San Tomaso così la descriue: * *Acedia est quadam tristitia aggrauans, qua ita deprimit animum hominis, vt nihil ei agere libeat; & ideo importat quoddam tadium operandi, &c.* L'Accidia è vna grauo-

* *2. 2. q. 35. ar. 1.*

ſa triſtezza, la quale abbatte così, e opprime l'animo, che non gli laſcia talento d'acignerſi a veruna azione, e porta ſeco ſnogliatezza e rincreſcimento, sì per intraprendere veruna impreſa, e sì per proſeguirla dopo principiata: perche all'incontrare qualche arduità eziandio lieue, s'interrompe, e ſi deſiſte. S. Bonauentura altresì la diffiniſce: *Acedia natura eſt, vt tadium boni generet, animi torporem cauſet, mentem grauet triſtitia, &c.* La natura dell'accidia genera tedio d'ogni buona operazione, arreca all'animo vno ſtupido torpore, e aggraua e ſtordiſce la mente con vmori malinconici. Indi i medeſimi Dottori diſtinguono in due ſpecie l'accidia, in vna ſoltanto rea di colpa veniale, e in vn'altra colpeuole di reato mortale. * *Motus acedia in ſola ſenſualitate, quandoque eſt propter repugnantiam carnis ad ſpiritum, & tunc eſt peccatum veniale: Quandoque verò contingit vſque adorationem, qua conſentit in fugam, & deteſtationem boni Diuini, carne contra ſpiritum omnino praualente: & tunc eſt mortale.* Il moto dell'accidia, che ſi ferma nella ſola ſenſualità

* *Tom. 7. de Pug. Spir. c. 6.*
* *S. Thom. ibid. art. 3.*

lità della parte inferiore, quando proviene dalla repugnanza, che sente la carne allo spirito; (non senza qualche auuertenza, e trascuraggine della volontà) è peccato veniale. Ma quando arriua alla ragione della parte superiore, la quale acconsente alla fuga e detestazione d'vn bene Diuino, cioè spettante al culto di Dio, preualendo pienamente la carne allo spirito, allora è delit to mortale.

Sono alcuni tanto nemici d'ogni operazione, che dal mattino alla sera stanno con le mani alla cintola, senza mai stenderle a niun'azione. Costoro non meritano d'essere annouerati nel numero degli huomini, perche degenerano dalla lor natura, e condizione. Imperoche è sentenza infallibile dello SpiritoSãto per il Profeta Giobbe:* *Homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum.* Iddio ha date le mani all'huomo per lauorare, come ha date le ale all'vccello per volare. Onde saggiamẽte rispose AlfonsoRè d'Aragona ad vn Ambasciadore, che si marauigliò di trouarlo impiegato in opere manuali di dipignere e disegnare, come se fosse vn artiere meccanico: * *Nunquid Deus & natura Regibus frustra manus*

con-

* C.5.7. * *Ranor.l.2.de Gest.Alph.*

contulere? Hanno forse il Sapientissimo Dio, e la comune natura forniti in vano di mani i Rè; Si che essi soli debbano tenerle oziose? Che più! Se il Sourano Creatore ha formato l'huomo, e riposto̓lo nel Paradiso terrestre, affinche operasse: come asserisce il Sacro Testo: * *Tulit Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis vt operaretur.* Oue pure la Terra, senz'essere allora coltiuata produceua ogni delicia di fiori e di frutti. Se dunque Adamo, il Primate Patriarca del Genero Vmano fù da Dio destinato alle operazioni e alle fatiche, ben dimostra di non riconoscersi per figlio d'Adamo, e di sottrarsi dalla comune obligazione, chi si dà totalmente all'ozio e all'accidia; secondo che discorre acutamente il Boccadoro: * *Deus posuit hominem ad laborandum, artusque eius ad hoc effinxit. Idcirco otiosus ab ordine suo & creatione deficit.*

Stanno dunque in graue errore coloro, che si reputano incolpabili; perche non commettono verun male; ancorche non operino nulla di bene. Imperoche il non far niente di bene, altro non è che far molto di male. *Nihil boni*

* *Gen. 2. 15.*
* *In 2. ad Thessal.*

ni faoere, nihil aliud est, quàm facere aliquid mali : attesta il medesimo Grisostomo, e in pruoua della sua asserzione adduce viuaci esempj, degni da esser riferiti con letterale traduzione: * *Se voi haueste vn Seruidore, che non fosse nè rapace, nè ebrioso, nè proteruo: anzi fosse fedele, sobrio, esente d'ogni vizio: ma sedesse di continuo infingardo in poltroneria colle mani giute, senza mai impiegarle ne' ministeri ingiunti: Certamente gli fareste prouare il bastone, ò lo cacciareste di casa. E pur egli non ha commesso verun delitto: Ma intollerabile delitto è la negligenza nel suo vfficio. Altresì vn Agricoltore mansueto, riuerente, di buoni costumi, che non faccia frodi, s'egli è negbittoso, trascurato, che non ara, non semina, non miete, e lascia insterilire i campi, gli date pure seuero castigo, ò lo licenziate dalla possessione; non già perche v'habbia vilipeso con oltraggi, ò danneggiato in fatti: Ma perche graue oltraggio e danno reputate la colui infingardaggine e trascuranza. Parimente nel nostro corpo se vna mano non offenda verun membro non laceri la lingua, non caui vn occhio; ma sia paralitica, insensibile, putrida, che non serua a niuna operazione, non vi curate di*

* *Hom. 16. in ep. ad Ephes.*

di tenerla unita al busto, anzi più tosto la vorreste troncata. *Non altrimenti auuiene d'vna persona, che non commetta ruberie, che non violi l'altrui onestà, che non muoua sedizioni, che si astenga da misfatti: Se viue sfaccendata, oziosa, inmersa fino agli occhi nella dappocaggine, non merita di viuere. Peroche, secondo Aristotile, Viuere est agere; e il non operare è vn malamente perire.* Per tal difetto con gran ragione vn Marito fe' acerbi rimprouerì, e diè buone sferzate alla sua Moglie pigra e neghittosa, la quale con amare querele si lamentò dicendo, che a torto e senza cagione era percossa; mentre essa niente faceua: * *Iniuria se verberari, cùm nihil faceret.* A cui saggiamente rispose il Consorte: E appunto per questo giustamente ti percuoto: perche non fai niente. *Ob idipsum te iure verbero, quia nihil facis.*

PARAGRAFO II.

Gli effetti, e le proprietà dell'accidia sono annouerati da S.Gregorio: * 1. Il tedio degli Esercizj Spirituali; come il rincrescimento di star pre-

* *Pontan. in Aellar. p. 1. p. 408.*

* *L. 1. in 1. Reg. c. 14. & alib.*

preſente al Diuin Sacrificio, e però ricercare ſtudioſamente la maggior breuità d'vn ottauo d'ora: come ſe l'aſſiſtere allo ſpettacolo d'vn Dio per noi calato di Cielo in Terra, foſſe il tormento della corda: e la noia di recitare al mattino brieui orazioni foſſe vn maſticare aloè. 2. La puſillanimità, che fa apprendere ogni neo d'opera faticoſa come vn'ardua montagna da ſuperarſi cō trauaglioſi ſtenti: e che fa parere vna pulce come vn Lione, che ſtia per auuentarſi a sbranarlo, ſecōdo che diſcorre il Sauio: * *Dicit piger: Leo eſt foris: in medio platearū occidendus ſum:* Il pigro va dicendo ſeco ſteſso: Debbo ſtare guardingo, e ritirato in caſa: perche ſtà fuori vn Lione nella via diſpoſto ad vccidermi. 3. La detrazione; perche gli ozioſi quanto ſon lenti di mano, tanto ſono pronti di lingua a cenſurare le azioni altrui, a ſparlare delle altrui impreſe: perche hanno ſicurezza che le loro, che non vi ſono, non ſarāno mai da niuno ripreſe, e biaſimate. A ciaſcuno di coſtoro, che ſenza far nulla, ſtanno ſul rodere i fatti altrui, conuien dire ciò che Marziale a certo ignorante, maledico cenſore de' ſuoi verſi, il quale non osò mai metter fuori ſillaba del ſuo:

* *Prou. 22. 13.*

* *Cum tua non edas carpis mea carmina Leli:*
Carpere vel noli nostra, vel ede tua.

4. L'instabilità; perche gli accidiosi, se pur taluolta stendono vna mano a qualche opera, appena incominciata la tralasciano, per principiarne vn'altra, che parimente interrompono; simili appunto a banderuole da torre, che si lasciano girare da ogni vento, e non danno mai compimento a veruna opera, mentre non hanno altro disegno, che di muouere ogni cosa, e non ne compire pur vna: come parla il Filosofo de'neghittosi operai: *Sine proposito vagantur quarentes negotia: nec quod proposuerunt, agunt.*

Mà il vizio più consueto dell'accidia è la sonnolenza: e ben lo significò il prouerbio del Sauio: * *Sicut ostium vertitur in cardine, sic piger in lectulo suo.* Si come l'imposta dell'vscio si volge, e riuolge nel suo cardine, ò arpione, senza mai muouersi dal suo posto; Così l'huomo infingardo si volta, e riuolta nel suo letto dall'vno all'altro lato, senza cercarne l'vscita alle operazioni; amando di couare l'infingardaggine colla sonnolenza. Lepida a tal proposito è la parabola, che apporta

*L.1. Epig.74. * C.26.14.

ta il Pontano d'vn Scolaro, amante del materaſſo.* Coſtumano queſti di rizzarſi aſſai tardi dal letto. Ripreſo da' condiſcepoli addusse per iſcuſa, che vi era trattenuto da due Conſigliere, le quali litigauano trà loro, ed egli era coſtretto ad vdire d'amendue le ragioni. Erano queſte la Sollecitudine, e la Pigrizia. La prima, lo conſigliaua a leuarſi prontamente, per attendere a gli ſtudij, e riuolgere i libri per profittare nelle ſcienze conueneuoli alla ſua qualità. La ſeconda, all'opoſto lo perſuadeua a rimanere in riposo, per eſſer la ſtagione aſpra, non eſſere ancor l'ora d'eſporſi a patimenti, ſeguire poi tempo più opportuno. Ripigliaua le ſue ragioni la Sollecitudine: che il buon mattino è l'ora più idonea ad apprender le lezioni: che il tempo vna volta perduto mai più non ſi riacquiſta. Ribatteua queſte pruoue la Pigrizia dicendo, che la mente dopo longo riposo è più ſpedita, e viuace all'intelligenza: rimanergli ancora molte ore del giorno. Laonde così egli conchiuſe: Mentre io ſtò agiatamente aſcoltando col capo ſul guanciale tal controuerſia, per vedere di chi ſia la ragione, paſſa il tempo: E queſta è la ca-
gione

* *In Bellarm. p. 1.*

gione della mia dimora, e tardanza in letto. Mà perche non vi sembri leggiera quest' espressione dell'accidioso, sappiate, che se ne valse anche il gran Dottore Sant' Agostino, adducendo al capezzale d'vn Mercatante la Pigrizia, e l'Auarizia, quasi due litiganti: * *Pigritia dicit, dormi: Auaritia dicit, surge. Pigritia dicit, noli pati frigidos dies: Auaritia dicit, tolera etiam in mari tempestates, &c.*

Bel simbolo dell'accidia è quell'animale del Brasile, chiamato appunto Pigrizia, affinche il nome ne significhi la natura lenta, e tarda nel muouersi. Imperoche su corte gambe porta vna gra mole di corpo ritondo. Nell'andare frega il ventre molto pingue per terra, nè mai s'erge in alto. Và tanto adagio, che in quindici giorni appena fà tanto di camino, quanto è vn tratto di pietra. Tiene il suo couile sopra vn fronzuto tronco d'albero; e per salirui inorpicando consuma due giornate. Nè con minaccie, percosse, e ferite si può spignere dalla sua natural tardità, e ignauia. Così appunto descriuono questa bestia i Padri Maffei, e Nierembergo. *

Tar-

* *Ser. 22. de Verb. Apost.*
* *Hist. Nat. l. 9. c. 13.*

Tarda gradu reptat, pede non aßurgit inani.
Ventre sed adlambit lento adipalis humum.
Adiactum properat, terquina luce, lapilli,
Et biduo frendens lassa cubile subit.
Acta minis, plagis neutris ignauia cedit:
Nec finit inflicto vulnere torpor iners.

Già voi, senza che io vi faccia comento, rauuisate in questo animale rappresentato al viuo l'huomo accidioso, lentissimo nell'operare, che non procede uella via della virtù se non a tardissimi passi: nè s'applica mai ad azione lodeuole, nè pure stimolato dalla necessità: come se hauesse la podagra, e la chiragra. Anzi il pigro è di gran lunga peggiore di questo bruto. Peroche s'egli non opera, è per difetto di natura, che non l'hà fornito di stromenti atti a muouersi con velocità, e ad operare con industria. Oue l'huomo è dotato dalla Diuina Prouidenza di talenti, attitudini, e disposizioni al lauoro, alla fatica, e al trauaglio. Onde, se non opera in prò di sè stesso, ò d'altrui, merita biasimo, e castigo: perche il

il suo non operare non prouiene da mancanza inuoluntaria di beni esteriori, che rende immune di colpa; mà da difetto volontario d'affetti ragioneuoli, che lo costituisce colpeuole, e degno di pena. Non è malore di natura, mà malizia di volontà.

CAPO II.

ESEMPIO.

L'Accidia riduce l'huomo a vergognoso stato, e spesso ad vna pouertà piena d'ignominie, e con essa l'infelice sua comitiua di patimenti, ciascun de' quali è più tormentoso, e disonoreuole, che tutto quel cumulo di tenui fatiche, schifate dall'accidioso. Eccone vna pruoua riferita da Scrittore fededegno. In Gantè stauano sedendo alla porta de'Tribunali alcuni Senatori; quando vn Mendico mal in essere pian piano reggendosi con vn bastone, e mandando sospiri, s'accostò loro. Con voce compassioneuole chiese limosina per trouarsi in estrema necessità. Disse d'hauere alcune piaghe schifose, che teneua coperte sotto poueri cenci, per non offendere gli occhi de'riguardanti, e non muouergli a sto-

ma-

maco. Seppe così ben dire, che intenerì a compassione que' Personaggi, e gli mosse a dargli vna larga limosina, acciochè si facesse curare.

Partito che fù tutto contento, vno di que'Senatori mosso non sò se da curiosità, ò da qualche sospetto di finzione, gli spedì dietro vn Seruidore con ordine, che riconoscesse bene, se veramente colui fosse impiagato, e che piaghe fossero quelle che tenea nascose. Presto lo sopragiunse, ancorche colui affrettasse i passi. L'addimandò istantemente, che si contentasse di mostrargli, che vlceri fossero quelle che dicea di patire. Rispose che non le potea scoprire, per non inasprirle. Replicò quegli, che per amore, ò per forza volea vederle; e cominciò a nudargli le braccia, il petto, e gli omeri senza trouare vestigio di piaga, mà per tutto sana, e fresca carnagione. Onde ammirato disse. E doue sono queste vostre vlceri? Allora soggiunse il mendico: Deh non istate a cercare più oltre, perche le mie piaghe sono inuisibili: Vanno dentro le viscere, e le medolle, e per tutto il corpo, di modo che niuno de'miei membri può applicarsi a veruna sorte di fatica e di lauoro: E se volete, che io vi dica sinceramen-

mente, che piaghe siano? S'appellano Pigrizia e Poltroneria. Ciò inteso il Seruidore rimase attonito della furberia, e corse a darne ragguaglio a que' Signori che ne risero a piena bocca. Si fe' di nuouo ricercare il pittoco: ma non fu possibile rinuenirlo, essendosi già dileguato: Peroche, gittato via il bastone, si era messo tanto velocemente in fuga, quanto lo poteuano portare le gambe. Oh quanti sono vlcerati di questi malori, a'quali conuerrebbe taluolta negare il vitto: come vuole l'Apostolo: * *Si quis non vult operari, non manducet.*

P. Henricus Engelgraue Lux Euan. p.2.Dom.Sept.§.3.alijs citat.

Multam malitiam docuit otiositas. Eccli. 33. 29.

CAPO III.

L'Accidia maestra di molti vizj.

AFfinche gli Accidiosi si studino di purgarsi da quest'oppio della pigrizia, sarà pregio dell'opera il riferire e contare i graui mali, di cui la sua sterilità è feconda. Primieramente

te

* *2. Thes. 3.10.*

te il cuore dell' ozioso diuene vn asilo aperto a qualsisia malizia. Imperoche, sicome nello spazio che i Filosofi chiamano, vacuo, perche è vuoto d'ogni cosa, ha libertà d'entrarui ogni corpo; anzi per impedire che non rimanga del tutto vano, è necessario che v'entri qualunque corpo, che gli sta appresso, benche non sia natural suo luogo; Così in vn animo ozioso è aperta la porta, anzi è necessario l'ingresso ad ogni oggetto, quantunque disconueneuole e pernicioso, che se gli pari dauanti. Perciò comunemente i Sacri Dottori, e i Filosofi morali chiamano l'accidia Origine de' vizj. Da San Basilio s'appella l'ozio * *Præceptor omnium vitiorum*: Maestro d'ogni maluagità, che in silenzio senza strepito di parole suggerisce alla mente impuri pensieri, ed eccita nel cuore peruersi affetti. Da San Gregorio approuato da S. Tomaso vien detta l'accidia * *Mater omnis prauitatis*: Madre feconda di qualsisia prauità; le cui figlie sono dal medesimo annouerate, malizia, rancore, timidezza, languore di spirito nell'osseruanza della Legge, dissipazione di mente ad oggetti illeciti. Tra le sen-

S ten-

* *Hom.* 8. *in Hexam.*

* 2. 2. *q.* 35. *art.* 4.

tenze di Catone leggesi, *Nihil agendo malè agere discimus*: Dal non fare nulla s'impara a fare il male: A cui si conforma il Petrarca riputando l'oziosità *Madre di vizj, e di virtù matrigna*.

Ma niuno espresse meglio i vizj della persona accidiosa, che il Sauio ne' Prouerbi colla similitudine d'vn Campo incolto: * *Per agrum hominis pigri transiui: Et ecce totum repleuerant vrticæ & spinæ*: Hebbi a passare per lo campo dell'huomo pigro: e vidi che era tutto ripieno d'ortiche, e di spine. Sopra il qual testo così discorre il Boccadoro: Il campo incolto è l'animo del neghittoso, che non seminato di buoni desiderj, nè coltiuato da sagge industrie, genera praui appetiti significati per l'ortiche, e produce viziose operazioni, espresse per le spine, che tutto occupano e opprimono. *In corde negligentium pruriunt terrena desideria, & punctiones pullulant vitiorum*. Il Rè Dauide, che * *Eo tempore, quo solent Reges ad bella procedere*, rimase ozioso in casa senz'applicarsi a niuna impresa, cadde nell'adulterio. Poscia rauuedutosi e pentito fù per grazia di Dio estratto fuori da quel sordido peccato: e però dicea, * *Eduxit me de lacu miseriæ*

* C.24.30. * 2.Reg.c.11. * Ps.39.

ria, & de luto facis. Nel che pare che riconoscesse quel suo miserabile stato come vn lago lotolente, e vn'acqua fetida e fecciosa. Ed appunto, secondo il citato testo, i Sacri Espositori assomigliano l'accidia ad vn'acqua stagnante e morta, che non hauendo corso e moto si corrompe, imputridisce, e genera fracidume, vermi, e rospi. Non altrimente vn animo neghittoso, che giace immobile, sfaccendato, e infracidito nell'ozio, diuien fertile di sordidezze e maluagità. Odasi soltanto sopra ciò San Lorenzo Giustiniani: * *Sicut aqua, quæ caret decursu, & iacet in foueis, putrescit, repleturque animalibus venenatis ac noxij; Ita & corpus otij tabe confectum concupiscentiarum carnalium parit ac nutrit insaniam.*

Senza metafora e similitudini parlò degli scioperati il real Profeta, il quale dopo hauer premesso, che costoro * *In labore hominum non sunt*: Non sono impiegati nel lauoro e nella fatica propria degli huomini, nati per operare e faticare, soggiugne subito: *Ideo tenuit eos Superbia: operti sunt iniquitate, & impietate sua.*

S 2 *Pro-*

* *De perfec. grad. c. 9.*
* *Ps. 72. 5.*

Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum: transierunt in affectum cordis.

Perciò furono dominati dalla superbia: furono carichi e coperti di nequizia, e d'impietà: L'iniquità quasi deriuò dalla pinguedine degl'ingrassati nell'ozio: Si sono peruertiti secondo gli appetiti del lor mal cuore. Imperoche tutti i loro pensieri e affetti sono intenti a rinuenire, e procacciarsi agi voluttuosi, che quanto dilettano, tanto infettano. Non accade quì rapportare dalle sacre Carte gli esempi di Salomone, e di Sansone, che dopo virtuosissime imprese, essendosi lasciati in preda all'ozio, e alla pigrizia, le contaminarono di bruttissimi vizj. L'Istorie profane ne somministrano abbondanti pruoue. Il Filosofo morale tra gli altri ci propone Annibale, di cui scrisse. * *Vna Hannibalem hiberna soluerunt, & indomitum illum niuibus atque alpibus virum eneruarunt fomenta Campaniæ. Armis victor, vitijs victus est.* Le sole stazioni di riposo e d'ozio hanno recata la dissoluzione ad Annibale, e le delicie di Capua hanno sneruato quell'Eroe indomablle dalle rupi, e neui dell'Alpi. Il vincitor nell'armi fu vinto da'vizj. Indi aggiugne sag-

* *Epist.* 15.

saggio documento il medesimo Seneca. *Nobis quoque militandum est, & quidem genere militiæ, quo nunquam quies, nunquam otium datur. Debellandæ sunt in primis voluptates &c.* Altresì noi habbiamo a combattere, e in vn genere di milizia, in cui non si dà triegua, riposo, e oziosità: Oue sopratutto fà mestiere abbattere le voluttà, accioche non abbattino noi, ritrouandoci insieuoliti dall'ozio, e non ci traggano in viziosa schiauitudine.

PARAGRAFO II.

GIà altroue, trattando della lussuria, si è dato a vedere, che l'esca e il fomento della libidine è l'accidia. Aggiugnere si può l'autorità di due gran Dottori di Santa Chiesa: Di S. Agostino, ch' espressamente afferma. * *Per otiositatem accendimus frequenter ad luxuriam*: Bene spesso per l'incentiuo dell'oziosità si accende in noi l'ardore della libidine: Di San Girolamo, che parimente insegna: *Teneatis firmissimè, quod carnis concupiscentia & immunditiæ mater est otiositas.* Tenete per certissimo, che l'accidia è la madre della concupiscenza, e dell'-

* *Ser. 16. ad Frat. in Erem.*

impurità. Per isfuggire le quali, confessa egli d'esserfi applicato a continue fatiche di studio. Imperoche essendo molestato da pensieri e imaginazioni immonde, si diede con indefessa sollecitudine a tradurre dall'Idioma Ebreo nel Latino la Diuina Scrittura, e vi fe' sopra eruditissimi Comentari. S. Antonio di Padoua con espressiua metafora chiamò * *Torporem negligentiæ sentinam vitiorum*: L'accidiosa trascuraggine sentina e fogna, in cui colano tutte le lordezze. Peroche il cuore dello scioperato è vn ricettacolo di laidi affetti. Infin Diogene dicea, *Libido est otiosorum negotium*. Tutto il negozio degli oziosi è come saziare la libidine. Altro non riuolgono nella mente che stratagemmi, per insidiare l'altrui onestà. Altre macchine non muouono, che di mettere in opera i loro brutali appetiti. Tanto sagaci in vituperose inuenzioni, quanto stolidi in ogni lodeuole impresa.

Nè solo all'anima è tanto pregiudiciale l'accidia, ma anche perniciosa al corpo. E vn tarlo che rode la robustezza delle viscere: vn letargo che genera oppilazioni: vna torpedine, che rende intormentite le membra. Onde,

de,

* *Dom. inf. Oct. Natiu.*

de, quando si veggono certe persone languire lungamente nell'ozio, si può ragioneuolmente credere che habbiano fieuoli e corrotte le forze, e i sentimenti del corpo: In quella guisa che vn oriuolo a ruota, se si ferma senza far niun moto, dà indicio, che gli stromenti interiori sono guasti e disordinati. Peroche, come disse Seneca, *Est vitium ipsa quies*. Perciò Platone daua questo documento. * *Corporum habitus otio & torpore corrumpitur: exercitatione autem ac motu plurimùm conseruatur*: La complessione de' corpi con l'ozio e'l torpore si corrompe; ma con l'esercizio, e col moto grandemente si conserua. E Ippocrate tra' suoi più salutari aforismi ci lasciò questo: * *Sanitatem hac duo tuentur: Cibis non satiari, & impigrum esse ad laborem*. Due sono i conseruatiui della sanità. Il non saziarsi d'alimenti e l'essere sollecito e strenuo nelle fatiche. Il che si vede per isperienza ne' Contadini, che coltiuano la campagna, i quali hauendo le mani ruuide e callose, hanno il resto del corpo sano, robusto, e vigoroso. Ma ciò ch'è il peggio, quest'etica dell'accidia, bene spesso riesce incurabile:

* *Plato in Theodoret.* * *6. Epid.*

perche l'accidioso si contenterà di patire più tosto altri malori, che d'vscire dell'innata pigrizia con l'accignersi a verun' opera laboriosa, per non priuarsi de'suoi oziosi agi. Memorabili in ciò sono le pruoue di due neghittosi, che adduce Vgone Cardinale sopra il testo de'Prouerbj. * *Vult, & non vult piger*. Ecco le parole di lui. *Præ pigritia vnus noluit auertere oculum suum à stillicidio, sed tota nocet iacens sub eo, oculum amisit: Et alius piger scintillam ignis, quæ super pedem eius ceciderat, excutere noluit, & pedem suum exuri permisit*: Per pigrizia non volle vn sonnacchioso rimuouer l'occhio da vna gocciola stillante, e ve lo tenne sottoposto tutta la notte sino a perdere la vista. Vn altro infingardo, sentendo vna scintilla di fuoco caduta sopra il suo piede, non volle scomodarsi a scuoterla, e si lasciò ardere il piede. Tanto sbalordisce il letargo dell'accidia,

Vn altro danno dell'oziosità si è che porta seco l'inopia di que'beni temporali che conferiscono al viuere: la quale a gli scioperati darà forse più rammarico, che la penuria de' beni spirituali, che seruono al ben viuere. E lo

notò

* *Cap. 13.*

notò il Sauio ne' Prouerbj: * *Qui sectatur otium, replebitur egestate.* Chi si lascia in preda all'ozio, caderà in bisogno di cibi, di vesti, d'abitazioni, e d'ogni altra comodità. Il che gli cagionerà poi grauissima molestia: perche da vn lato vedrà lo scemo del patrimonio, e la difficoltà di riempierlo, e dall'altro prouerà la necessità del suo corpo, della sua casa, del suo decoro. Ed affinche niuno per grande e douizioso che sia, si reputi esente dall'operare, aggiugne il medesimo Sauio: * *Omnis piger semper in egestate est*: Che qualsiuoglia huomo, se sarà dedito alla pigrizia, si trouerà in penuria: Perche sempre haurà bisogno d'alcuna cosa, la quale non potrà ottenere senza fatica. Carlo Magno quel grand' Imperadore volle, che i Principi suoi figliuoli, per fuggire l'ozio, imparassero, e si esercitassero in qualche arte manuale, e che le figlie Principesse s'impiegassero ne' lauori di lana, ò di lino. * *Filios Regni Principes mechanicam addiscere voluit, Filias verò lanificium, aut linificium tractare.* Che più! Sino que' Santi Monaci d'Egitto (al riferire di Cassiano) se bene tutti dediti

S 5 alla

* C. 28. 19. * Prou. 28. 19.
* Engelgraue Lux Eu. Dom. Sept. § 1.

alla contemplazione delle cose celesti, ad ogni modo, per guadagnarsi il lor pouero vitto, doveano fra'l giorno impiegarsi in tessere stoie, e in coltiuare vn orticello. E quando non haueano ben operato, appena osauano cibarsi, secondo quel detto dell' Apostolo. *Qui non vult operari, non manducet*. Il qual precetto osseruò egli esattamente, benche tant' occupato nella predicazion Euangelica; mentre colle fatiche delle sue mani volle prouedersi del bisogneuole suo mantenimento: com'egli stesso confessò: * *Ad ea, quæ mihi opus erant, ministrauerunt, manus istæ*.

CAPO IV.

ESEMPIO.

POiche habbiamo fatta menzione de'Monaci d'Egitto, grazioso è il successo che di loro rapporta Ruffino. Venne nel Monte Sina all' Abbate Siluano vn Monaco forastiere, riceuuto con cortesissima carità. Osseruò, che i Discepoli del Santo Abbate stauano con gran sollecitudine intenti a diuerse opere manuali. Stette egli non poco

* *Act*. 20. 34.

co tempo spettatore ozioso; e per non essere ripreso di trascuratezza e oziosità, si studiò di parere a quelli dotato di religiosa diuozione. Perciò per mostrarsi più del douere pratico delle Diuine Scritture, pronunciò importunamente con certo rimprouero a que' buoni Religiosi quel bel Vangelo, * *Operamini non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam.* E quell'altro: * *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.* Deh operate per quel cibo, che mai non vien meno, ma si serba nella vita eterna. La Maddalena intenta alla contemplazione si ha eletta l'ottima parte, che non le sarà giamai tolta. Vdì questa intempestiua ammonizione del Monaco l'Abbate Siluano, e volle emendare la sua sconsigliata dicacità. Chiamato dunque a se il Cellerario Zacheria ordinolli, che conducesse il forestiere in cella, e gli presentasse vn libro, acciochè si trattenesse spiritualmente, e non gli desse molestia la tardanza di non essere inuitato a cena. In tanto venuta la sera, e dato il segno, i Monaci conuennero in Refettorio a ristorarsi.

Staua l'ospite tutto famelico col li-

* *Iob.* 27. * *Luc.* 10. 42.

bro in mano aspettando d'esser chiamato alla mensa. Ma niuno compariua secondo l'ordine, che ne haueano dal Superiore Siluano. Cominciò a mormorare in cuor suo, che quella era vn'insolita asprezza, ò strana dimenticanza, lasciare vn pouero pellegrino senza vsargli la conueneuole carità. Contuttociò speraua pure, che qualcuno verrebbe: e sentendo il calpestìo di chi passaua, metteua l'orecchio alla porta a spiare, se alcuno picchiasse. Alla fine veggendo, che niuno il cercaua, vscì fuori di cella e andò a trouare Siluano, a cui disse con vn sorriso sardonico. Padre Abbate, non si cena in questo Monistero? Sì certamente, rispose, e già habbiamo cenato: Che anco noi siamo composti di corpo, e non viuiam solo di Spirito Santo. Come dunque, replicò quegli, hauete lasciato me affatto digiuno? Allora ripigliò il Santo Vecchio: Voi siete tutto spirituale, e *Operaris cibum, qui non perit, sed permanet in vitam æternam: & cum Maria optimam partem elegisti*: E però non hauete bisogno di cibo materiale. Noi, che siamo huomini corporei, habbiamo mestiere d'alimento corporale, e perciò lauoriamo con le nostre mani, per
gua-

guadagnarci il vitto necessario per attendere alle spirituali funzioni. Ciò vdito il partigiano dell'ozio, intese il saggio gergo, e gittatosi a'piedi dell'Abbate, confessò l'errore delle sue inconsiderate parole, e ne chiese vmilmente perdono. A cui soggiunse il Santo Abbate: sappiate duuque, che Maria contemplatiua è necessaria Marta affaccendata, e agl'impieghi dello spirito le fatiche del corpo, per sostentamento dell' vno e dell'altro. Vi si è permesso questo digiuno, per rlcordarui il precetto del Dottor delle Genti, *Qui non vult operari, non manducet.*

Ruffinus Aquil. n. 55. *Engelgraue Lux Euang. Dom. sept.* §. 3.

Inutilem seruum eijcite in tenebras exteriores. Mat. 25. 26.

CAPO V.

La pena intimata da Dio, ed eseguita dal Demonio contra l'Accidioso.

QVesta gran minaccia, e formidabil pena non fu già fulminata sopra vn facinoroso, sopra vn la-

dro, vn fornicatore, vn micidiale: ma sopra quel Seruo pigro, e trascurato, che, hauendo dal suo Padrone riceuuto vn talento per trafficarlo e porlo a multiplico, lo tenne ozioso, nascondendolo sotto terra per vano timore, che non gli fosse inuolato: Com'egli stesso confessò: * *Timens abij, & abscondi talentum tuum in terra.* Perciò fù dal Padrone consegnato agli esecutori della Giustizia, accioche lo sepellissero in oscura prigione, e gli dessero seuero supplicio. Tanto a Dio spiacciono i delitti d'ommissione, che si commettono per oziosità, e trascuratezza nel ben operare, che taluolta li punisce più atrocemente, che i peccati di commissione. Passeggiando il Saluatore per la Betania, venne per via ad abbattersi in vn arbore di fico, e rimirandolo per coglierne qualche frutto, vide, che ne pure vno ne hauea prodotto. Onde per tanta sterilità lo maledisse dicendo: * *Nunquam ex te nascatur fructus in sempiternum: Et arefacta est continuò ficulnea*: Non nasca mai più in eterno da te frutto: E immantenente s'inaridì. Ciò fece alla presenza de'Discepoli, per dare ad intendere, che

* *Mat.* 25. * *Mat.* 21.

che chi è sterile di buone opere, e non produce frutto di virtuose azioni, merita, e riceue la Diuina maledizione. Ma quindi sorge vn gran dubbio per ciò, che aggiugne l'Euangelista, che* *Nundum erat tempus ficorum:* Non era allor la stagione de' fichi: Si che pare, che non fosse degno di quel castigo. Scioglie così il dubbio Sant'Agostino; Che quella pianta era simbolo dell'huomo sempre atto a fruttare. E se bene la natura di lei non era disposta a produrre allora frutti; la volontà però dell'huomo è sempre idonea a fare buone opere. Onde in lui la sterilità è sempre colpeuole: * *Quæ culpa arboris sterilitas? Illorum est culpa sterilitas, quorum fœcunditas est voluntas.*

Che la pigrizia, e negligenza sia degna della Diuina maledizione, lo protesta lo Spirito Santo per Geremia: * *Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter.* Maledetto chi fa l'opera del Signore con frode. Oue la versione de' settanta Interpreti legge: *Maledictus qui facit opus Domini negligenter:* Maledetto chi opera con negligenza. Peroche non v'ha maggior frode, che la trascuratezza del pigro, che * *Fraudat*

* *Mar.* 11. * *De verb. Dom. Ser.* 44.
* *C.* 48. 10. * *Eccl.* 4.

dat animam suam bonis: Defrauda l'anima sua di que'beni, che potrebbe facilmente acquistare con le sue opere: anzi defrauda lo stesso Dio; mandando a vuoto le sue ispirazioni, i suoi aiuti, le sue grazie, che gli concede, affinche operi alla Diuina gloria, e alla propria salute. Onde chiaramente si vede che gli accidiosi non solo non acquistano verun bene per sè, ma prouocano lo sdegno di Dio, e si tirano sopra la maledizione di lui. Così appunto si comenta il citato testo del Profeta dal Vescouo Vincenzo Bellouacense. * *Tanta potest esse remissio negligentiæ, quòd non solùm non acquirunt bonum, sed & Diuinam indignationem prouocant, & maledictionem incurrunt iuxta illud: Maledictus qui facit opus Domini negligenter.* E quanta sia l'indignazione del Saluatore verso gli scioperati, lo testifica il Vescouo San Cesario con due testimonianze: Primieramente di vn Monaco trascurato, e sonnacchioso, che nel tempo d'orare si mise a dormire. Destatosi poi vide, che il Crocifisso, in vece della faccia, gli hauea riuolte le spalle con segno di grand'auuersione; per significare che per quell'accidia era indegno del suo Diuino aspetto.

* *Spec. mor. l. 3. dist. 10.*

to. * *Apparuit in cruce obuerso dorso ad illum, vt diceret videretur, quia accidiosus es, non es dignus faciem meam intueri*. Più formidabile è il castigo, che lo stesso Crocifisso spiccatosi dall' altare venne a dare ad vn altro Religioso, che nell'ora dell'orazione staua sopito da sonnolenza. Imperoche con quella destra, con cui soleua dare la benedizione, gli diè vna certa maledizione, suegliandolo con vna sì terribile guanciata, che in brieue se ne morì. * *Crucifixus de altari venit, dormientem excitauit, & tanto nisu maxillam eius percussit, vt infra tertiũ diem moreretur.*

Ma quanto sia esosa, e abbomineuole a Dio la pigrizia, lo significò egli stesso all' Euangelista San Giouanni, riprendendo vn tiepido nel suo operare. * *Quia tepidus es, incipiam te euomere ex ore meo*. Imperoche, si come i cibi, che muouono nausea, e conturbano lo stomaco, non si possono sofferire, e si rigettano con abbominazione; Così a Dio riescono insofferibili i tiepidi, e neghittosi: gli abbomina, e li tiene lontani dalla sua amoreuole beneficenza. Tollera taluolta Iddio con più pazienza, e longanimità vn'ani-

ma

* *L.* 4. *c.* 29. * *Ibid. c.* 39.
* *Apoc.* 3. 16.

ma fredda, e maloperante, che vn'altra tiepida, e ſcioperata nelle buone azioni. E ne adduce la ragione il Pontefice San Gregorio. Perche * *Qui in peccato eſt, conuerſionis fiduciam non amittit: Qui verò poſt conuerſionem tepuit, ſpem de peccatore ſubtraxit.* Chi ſi truoua in peccato, non perde la fiducia di conuertirſi: ma chi dopo la conuerſione ſi è intepidito, ſi toglie quella ſperanza di conuertirſi, che ſtà nel peccatore. La qual dottrina così ſpiega diffuſamente San Bernardino da Siena, parlando de'tiepidi, e oziosi: * *Si reputano giuſti, e non auuertono d'eſſer colpeuoli dicendo taluno, Che peccati ho io commeſſi? Non ho violata l'altrui oneſtà: non ho rapita l'altrui roba: non ho danneggiato il ſacro Tempio. Di che misfatto ſon io reo? Così il neghittoſo ſi va ſcuſando ſenza riflettere al male della ſua traſcuraggine. Lo ſtato di coſtoro è più pericoloſo d'ogni altro. Peroche vn malfattore almeno ſi conoſce colpabile: s'auuede delle ſue maluagità: s'intimoriſce per lo rimorſo della coſcienza: ſi confeſſa miſerabile, e degno di caſtigo. Altrimente auuiene ne'tiepidi, e negli accidioſi, i quali non conoſcono bene sè ſteſſi. Perche* non

* *Paſtor. 3. p. Adm. 35.*

* *Tom. 4. Ser. 7. p. 3.*

non sono già come i panni candidi, in cui ogni macchia appare: ma come i panni neri, ne' quali nõ si scuoprono le sordidezze. Sin quì il Santo Dottore. Il che è tanto vero, che Cassiano nelle Collazioni de' Padri lasciò scritto: * *Frequenter vidimus de frigidis ad spiritualem peruenisse feruorem: De tepidis omninò non vidimus*. Souente si son veduti de' freddi portarsi a feruore di spirito; mà non già mai de' tiepidi. Peroche Iddio non suole fauorirli con ispeciali grazie: non li conforta con ispirituali consolazioni. Li lascia soprafare da tedio, e abborrimento delle buone opere, e combattere da forti tentazioni: Si che a poco a poco vengono a cadere in graui delitti.

PARAGRAFO II.

SE la tepedità muoue, per così dire, a vomito lo stesso Dio, al Demonio è cibo gradito, * *Cibus eius electus*. La mensa degli oziosi è quella, oue Satana che * *Tanquam Leo rugens circuit quærens quem deuoret*; come Leone affamato và in giro cercando chi diuorare; di poi si ferma a godere lau-

* *Col. 4. c. 29.*
* *Habac. c. 1.* * *1. Pet. 5.*

lauto conuito, a faziarsi dell'esca degli scioperati. Nè solo l'accidia è la mensa d'vn Demonio, mà è l'asilo, e la casa di molti. In pruoua di che adduce Agone Cardinale il testo di San Matteo, oue lo Spirito maligno trouando vna persona oziosa, come vna casa vuota, inuita, e conduce altri sette Spiriti peggiori di sè, e ve gl'introduce, a prendere in lei il suo albergo: * *Spiritus immundus inuenit domum vacantem, & assumit septem alios spiritus nequiores se, & intrantes habitant ibi.* La casa vacua è la mente dell'huomo pigro vuota di buoni pensieri, in cui senza ostacolo entrano i Demonj, e ne vsurpano stabile possesso. Perciò ci ammonisce il sapientissimo Cardinale, **Nolite stare otiosi, quia ad domum vacantem, vnde exiuit Diabolus, reuertitur, & habitat cum septem Spiritibus nequioribus &c.* Deh non vogliate viuere in oziosità: perche alla casa del neghittoso, e vacua di virtuose azioni ritorna il Demonio, il quale n'era partito, quando erauate impiegati, e sollecìti in ben operare: Mà poscia ripassando voi all'accidia, riuiene anch'egli, e non più solo, mà colla comitiua di sette altri Spiriti più maluagi, e perniciosi. Scri-

* *Mat.* 12. * *In c.*12. *Mat.*

Scriue Cassiano che * *Apud Ægyptum ab antiquis Patribus hæc est sancita sententia, Operantem Monachum Dæmone vno pulsari: otiosum verò innumeris Spiritibus deuastari.* Appresso di que' Santi Padri d'Egitto correua come stabile assioma; Che il Monaco affaciendato habbia vn sol Demonio per tentatore; mà che l'ozioso sia molestato, e abbattuto da molti. Se bene non accade, che Lucifero spedisca molti de' suoi infernali ministri a tentare, e combattere l'accidioso. Imperoche, secondo S. Basilio, *Otium maleficij esse principium, nemo est qui ignoret*: Niuno ignora, che l'ozio sia il primo Demonio, che spigne, e sollecita a qualsisia misfatto. Basta che vn altro solo de' maligni Spiriti s'accosti a fomentare l'interno dell'accidia; e subito si ecciteranno nell'animo sordidi pensieri, e nefandi affetti, che stimoleranno a maluagge operazioni. Laonde ci raccomanda l'Apostolo: * *Nolite locum dare Diabolo*: Di stare ben all'erta di non dare ingresso in noi al Diauolo, e di tenere ben chiusi con buone opere la mente, e il cuore; Perche ci auuerte San Bernardo, che * *Dæmon otio velut* in-

* *L.10. de Spir. Aced. c.23.*
* *Ephes.4.27.* * *L.1. de Consid.*

ianua vtitur, vt illicitas carnalium cogitationum illecebras insinuet: Satana si serue dell' ozio come d'vna porta, per introdurre nell'anima le lusinghe di peruerse cogitazioni. Và continuamente in ronda attorno a questa porta, cercando, se per mezzo dell' accidia se gli apra l'adito d'entrare. Narra l'Arciuescouo Sant'Antonino, che vn Santo Padre passando presso la cella d'vn Romito, vide, che vn Demonio vi giraua d'intorno, e che poi baldanzoso vi s'intromise. Fermossi il Santo per intendere, che ne seguisse, e osseruò, che dopo brieue tempo Satana ne vscì. Il che fece alternatamente più volte. Perciò ammirato il Padre, volle entrare a scoprirne la cagione. Interrogò lo stesso Romito de' suoi trattenimenti, e venne in cognizione, che quando egli staua in ozio senza operare, il Demonio entraua a tentarlo, e che quando s'applicaua alle sue buone operazioni, ne vsciua disperando di vincerlo. Onde gli diè questo saggio auuiso, che sbandisse affatto da sè ogni oziosità.* *Quoniam cùm otio vacabat, tunc Diabolus ingrediebatur, & cùm aliquid boni operabatur, tunc exibat, non valens eum tentare. Vnde admonuit, vt sibi caueret semper ab otio.* Per

* *P. 2. tit. 9. c. 14. §. 1.*

Per queste ragioni San Girolamo così consigliaua gli amanti della virtù e della salute, * *Semper aliquid boni facias, vt te Diabolus non inueniat otiosum.* E di mettieri far sempre alcuna cosa di bene, affinche il comun nemico non ci truoui oziosi. E poi altroue discende il Santo Dottore ad insegnare ad vna nobile Signora come debba occuparsi: * *Orationi lectio, lectioni, succedat oratio. Discat lanam facere, tenere colum, rotare fusum, stamina pollice ducere. Breue videtur tempus, quod tantis operarum varietatibus occupatur.* All'orazione succeda la lezione, e alla lezione l'orazione: E perche non si può sempre stare inteso ad opere mentali, s'impieghi anco in azioni manuali. Impari a lauorare di lana, tenga alla cintola la conochia, ruoti colla mano il fuso, tragga col pollice gli stami. Certamente essendo occupata in tanta varietà di faccende, le sembrerà brieue il tempo. Così ben impiegata non darà agio all'infernal Ladrone di rapirle con l'ozio il più prezioso tesoro, il tempo. Imperoche ben conoscendo l'astuto Demonio la preziosità d'ogni momento, dato da Dio all'huomo, accioche

traf-

* *Epist. ad Rust.* * *Epist. ad Latam.*

traffichi gl'interessi della Diuina gratia, e acquisti meriti dell'eterna gloria, si studia a tutto potere di farci perdere il tempo, che perduto non si può più racquistare. E ben sa, che se gli riesce d'addormentarci nella pigrizia al presente, ch'è il tempo di seminare, come parla il medesimo Santo, *Tempus sementis est vita præsens*; non potremo poi in futuro far raccolta di gloriosa messe per l'eterna vita, Per tanto ci auuisa, e ci esorta l'Apostolo: * *Bonum facientes non deficiamus: tempore enim suo metemus. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum*: Non ci lasciamo anneghittire, e impigrire nel far del bene: perche a suo tempo faremo vna buona mietitura di gloria. Adunque, mentre habbiamo l'opportunità, operiamo virtuosamente, e non permettiamo, che il maligno auuersario prenda possesso di noi, e del nostro più prezioso tesoro.

CAPO VI

ESEMPIO.

Lo stesso padre della bugia il Demonio hebbe a confessare questa veri-

* *Gal. 6. 10.*

verità, che la stanza propria, ou'egli si posa, è il corpo, e l'anima degli scioperati. Quando Satana fu dal Saluatore scacciato fuori del sudetto Energumeno, disse * *Reuertar in domum meam, in domum vacantem*, di voler ritornare nella sua casa, casa vacante, cioè nella medesima persona vuota di buone opere, la quale chiama Casa sua. Più chiaramente si legge ciò confessato da lui nella vita di Santa Brigida Vergine di Scozia. Hauendo già questa prosciolta, e liberata vna nobile Donzella, nomata anch'essa Brigida, dal maluagio Spirito, la conuitò alla sua pouera mensa. Or mentre si recauano in tauola i cibi, vide la Santa, stare al lato della conuitata vn difforme, e orrendo Diauolo, e diè segno di quella spauentosa vista. Onde mosse la curiosità nell'altra di poterlo anch'essa rimirarlo, se fosse possibile. Ordinolle dunque, che prima si munisse, e fortificasse gli occhi col segno della Santa Croce, accioche potesse sostenere quel formidabile aspetto.

Fatto ciò, vide il nemico di nerissima, e brutissima figura, colla testa di smisurata grossezza, che mandaua dalla bocca, dagli occhi, e dalle nari fiaccole

* *Mat.* 12.

infocate, e fumose, da spauentare qualunque cuore magnanimo. Allora la Santa prese a richiederlo, che parlasse. Non potrei, rispose, parlar teco, se Iddio non mi ordinasse, che io vbbidisca a tuoi comandi, perche tu vbbidisci a' Diuini Precetti. Dì dunque, soggiunsegli', perche osi di stare così appresso, e a lato di questa Vergine? Ecco la risposta che diede: *Quia apud Virginem hanc demorandi spatium, & opportunitatem præstat eius desidia, & torpor*: Perche l'accidia, e il torpore di questa Vergine mi porge luogo, e opportunità di trattenermi, e dimorare presso di lei. Vdite tali parole, la Santa fece vna buon'ammonizione alla Donzella: Che mirasse bene qual bell' Ospite con la sua pigrizia inuitato hauesse, e ritenuto molti anni appresso di sè. Lascio pensare à voi, cō che feruore si sarà accinta in auuenire a virtuose opere, per tenere lungi da sè l'orribilissimo mostro.

Surius, & Bollandus 5. *Februar. in Vita S. Birgittæ Virginis*.

Quod-

Quodcunque facere potest manu tua, instanter operare. Eccles. 9. 10.

CAPO VII.

Stimoli contro all' Accidia.

PEr iscuotere da noi l'oziosità, e la pigrizia, diamo mente allo Spirito Santo, che pel Sauio c' intuona: * *Vsquequo, piger, dormis? Quando consurges è somno tuo?* E poi ripete per l'Apostolo, * *Hora est iam vos de somno surgere.* E sino quando volete seguitare a giacer sopito nella vostra oziosità? Quando mai vna volta vscirete da tanta sonnolenza? E omai tempo di destarui da sonno così profondo. Volete passare tutta la presente vita neghittosamente, senza premettere niun'opera virtuosa per la futura? Presto arriuerà il termine della vostra peregrinazione, e non vi sarete proueduto di nulla per la Patria. Deh cominciate almen ora a scuoterui dalla infingardaggine, finche risplende il giorno opportuno per ben operare: perche non tarderà a soprauenire la notte, in cui bisognerà cessare da ogni ope-

T 2 razio-

* *Prou. 6. 9.* * *Rom. 13.*

razione. Così ci auuisa il Saluatore sollecito della nostra salute: * *Oportet operari, donec dies est: venit nox, quando nemo potest operari.* Il qual testo così diuinamente vien comentato da San Girolamo. * *Il tempo presente è questa vita, in cui ci è lecito seminare ciò, che vogliamo poi raccorre: Quando sarà trascorsa, ci sarà tolto il tempo di lauorare. E però ci ammonisce il Redentore d'operare, mentre riluce il giorno; perche arriuerà la notte, quando non vi sarà più opportunità d'operare. Brieue è il corso della vita, e mentre io parlo, scriuo, e studio, molto del mio tempo passa, ò bene, ò male che sia impiegato. Tito Vespesiano, che dopo fatta la vendetta contra Gerusalemme per lo Deicidio da lei commesso, ritornò trionfante a Roma, fu di tanto benefica bontà, che ricordandosi, che in quel dì non hauea fatto niente di bene ad alcuno, disse con rammarico agli Amici: Oggi habbiamo perduto vn giorno. E noi pensaremo di non hauer fatta perdita dell'ora, della giornata, del tempo, in cui ci siamo dati all'ozio; se egli senza la Legge, senza il Vangelo, senza la dottrina del Saluatore, e degli Apostoli, per puro istinto di natura, tanto disse, e fece. Che habbiamo dun-*

* Io.9.4. * L.3.Comment.in Io.9.4.

dunque a fare noi illuminati dalla Diuina luce?

E giache il Santo ci propone l'esempio di Tito Imperadore, sarà opportuno, per rimuouer da noi la pigrizia, ed eccitare la diligenza, il riflettere alla gran sollecitudine, con cui i Mondani attendono agl' interessi del Mondo. A questa riflessione ci esortano più volte i Santi Gregorio, e Agostino. Mira, o pigro nel negozio della tua salute, la sollecita cura degli ambiziosi, per acquistarsi vna vanagloria: L' indefessa vigilanza de' Cortigiani, per cattiuarsi la grazia del loro Principe. La laboriosa vita d'vn artigiano, per guadagnarsi quattro soldi: L' intollerabile e pericolosa vita d' vn Mercatante, per accumular ricchezze.

*Impiger extremos currit Mercator ad Indos,**
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Quanto pochi sono i Serui di Dio, che operino, e patiscano altrettanto per la Diuina gloria, e per la propria salute! V'ha di peggio: Gli amanti del vizio, e della perdizione sono più accurati, diligenti, e strenui a commettere i misfatti, che gli amatori della virtù, e del-

* *Horat. l. 1. Epist.*

la salute ad eseguire opere virtuose.
Come disse lo stesso Poeta: *

Vt iugulent homines, surgunt de nocte
Latrones:
Vt te ipsum serues non expergisceris?

I ladri per fare furti, e omicidj interrompono il sonno, si rizzano di mezza notte: E noi per saluare noi stessi siamo sonnachiosi anche di giorno, e non sappiamo mai ben destarci per correre con feruente diligenza la strada de' Diuini comandamenti. Meglio d'Orazio diceua San Bernardo a' suoi Religiosi. *Quid ignauia est, Fratres? Ardentiùs appetunt homines perniciosa, quàm nos vtilia. Alacriùs currunt ad mortem, quam nos ad vitam*: Che ignauia è mai cotesta, Fratelli miei? I Secolari con più ardore appetiscono le cose perniciose, che noi le salutari. Corrono con più alacrità incontro alla morte, che noi alla vita. Deploraua anche il gloriosissimo Grancancelliere d'Inghilterra Tomaso Moro questa feruida sollecitudine nel male, e stolida infingardia nel bene: * *Mundani eheu! laborant, & sudant, vt ad Infernum eant: cùm tamen, si longè minus pro gloria Dei, & animæ salute facerent, sublimes sibi* glo-

* *Idem ibid.*
* *Mansi Tract. 53. dis. 15.*

gloria gradus in Cœlo comparaturi fuissent. I mondani, oimè! s'affaticano, e sudano per andarsene all' Inferno; quando, se facessero di gran lunga meno per la Diuina gloria, e per la propria salute, si acquisterebbono altissimi gradi di gloria nel Cielo.

Vi sia a grado, che io rapporti quì a verbo a verbo vno squarcio del diuotissimo Tomaso da Chempi.* *Io, dice il Signore, prometto beni massimi, ed eterni, e i cuori degli huomini restano pigri, e infingardi. Promette il Mondo cose temporali, e di poco valore; e viene ad esser seruito con grande auidità. Chi è colui, che mi serua, e vbbidisca in tutte le cose con tanta diligenza, con quanta si serue al Mondo, e a' Signori di quello? Vergognati, Sidone, dice il Mare: E se ricerchi, per qual cagione, odi il perche. Per vna piccola entrata si corre gran viaggio: e per la vita eterna molti appena pur vna volta leuano vn piede da terra. Si và dietro ad vn vile guadagno: per vn soldo alle volte vergognosamente si litiga, e per vna cosa vana, e tenue promessa non teme l'huomo d'affaticarsi giorno, e notte. Mà, oimè, per lo bene incommutabile, per lo premio inestimabile, per lo sommo onore, e per la glo-*

* *Lib. 3. c. 3.*

ria, che non hà mai fine, ci rincresce di affaticarci pur vn poco! Vergognati dunque seruo pigro, e che volentieri ti lamenti. Imperoche quelli sono trouati più pronti alla perdizione, che tu alla vita: quelli si rallegrano più per la vanità, che tu per la verità! Ed è certo, che rimangono più volte ingannati della loro speranza. Mà la promessa di Dio non vien mai meno ad alcuno; nè resta mai defraudato chi in me si confida.

PARAGRAFO II.

SE i suddetti esempi delle creature ragioneuoli non sono basteuoli a rimuouere l'incuria, Salomone ci manda ad apprendere la solerzia da' bruti irragioneuoli: e trà gli altri ci propone la sollecitudine della formica.* *Vade ad formicam, ò piger, & considera vias eius, & disce sapientiam*: Vatene dalla formica, ò pigro, e considera bene i viagi di lei, ed impara ad esser sauio. La formica (notano i Naturali) non istà mai oziosa, e prouida dell'auuenire, si prouede la State pel Verno. Così l'huomo de' nella vita presente con virtuose opere procacciarsi la mercede per la futura eternità. La formica si applica a por-

* *Prou. 6. 6.*

a portare pesi maggiori di sè, e con sagge industrie si auualora a reggerli. Similmente l'huomo dourebbe accignersi ad imprese anche superiori alle sue forze naturali, e col soccorso della Diuina grazia gli riuscirebbe d'effettuarle. Quella stà sempre intesa or a rodere le radici de' granelli, accioche non germoglino, or a ripararli ne' nascondigli, per conseruarli dalle piogge, or ad esporli a' raggi del Sole, per diseccarne l'vmidità, or a compartirne parte alle altre, affinche godano della scambieuole fatica. Altrettanto haurebbe a fare questi, stare impiegato ora in purgare le sue opere da' difetti, ora in nasconderle dalla vanagloria, ora in chieder grazia a Dio di perfezionarle, ora in comunicare a' prossimi il frutto delle sue operazioni. Nè solo dalla formica, mà da ogni specie d'animali vuole Sant'Agostino, che siamo stimolati a sollecite industrie. * *Omnia enim sibi deputata officia sine quiete exercent*. Peroche tutti senza intermissione s'impiegano nell'opere loro destinate.

Ma motiuo più nobile a sbandire da noi l'accidia, adduce il medesimo Agostino, l'esempio di Dio, e di Christo, che operano continuamente a nostro

* *Ser. 17. ad Frat.*

beneficio; e così ci obligano per grata corrispondenza a lauorare cotidianamente alla lor gloria. Certamente si raccorda il Saluatore, * *Pater meus vsque modò operatur, & ego operor*: Iddio stà sempre in atto secondo (come parlano i Filosofi) operando ad vtilità, a comodo, a diletto dell'huomo. Egli raggira di continuo i Cieli, il Sole, le Stelle per nostro seruigio. Egli stà lauorando nelle viti il licore, nelle piante i frutti, nelle spighe il grano, ne' fiori la fragranza, che ci debbono nutrire e dilettare. Egli muoue il respiro nel nostro cuore, regge con ispirito vitale i nostri sentimenti, mantiene nella sana disposizione le nostre membra. In somma, l'Onnipotenza dell'Eterno Padre, la Sapienza del Diuin Figliuolo, la bontà dello Spirito Santo stanno sempre impiegate in opera a nostro prò. E noi saremo così ingrati, che viueremo neghittosi, pigri scioperati al Diuin seruizio, alla Diuina gloria? E tali considerazioni non ci ecciteranno a feruorose operazioni? Giesù Cristo poi per la nostra redenzione e salute non fù sempre dal principio della sua vita fino all'estremo della sua morte occupato in fatiche, in trauagli

* Io. 5.

gli, in laboriose imprese? Egli stesso lo confessò per il Profeta Dauide: * *Pauper sum ego, & in laboribus à iuuentute mea*: Pouero son io, e affacendato in fatiche sino dalla mia giouinezza: E poscia lo riconfermò di propria bocca: * *Me oportet operari opera eius, qui misit me*. Fa di mestieri che io stia sempre inteso alle opere impostemi dal mio Eterno Padre, che mi ha mandato ad operare la salute del Genere vmano. Ed in vero chi considererà attentamente la vita del Saluatore, la trouerà tutta intenta a continue operazioni, senza mai prendersi triegua, pausa, riposo. Come dunque i Cristiani professando di sequire Cristo, osano darsi all'infingardaggine, marcire nell'ozio: e se talora imprendono a fare qualche opera a gloria di Dio, e a salute propria, farla con isuogliatezza, trascuranza, e tedio. * Il Patriarca S. Ignazio veggendo vn suo Religioso languido e rimesso nel suo operare, gli chiese, per chi pensasse di faticare, ed a chi credesse di seruire con quel lauoro che facea? E rispondendo quegli, che pretendeua di lauorare per Iddio: Per Iddio (ripigliò il Santo) voi lauorate,

* *Ps. 87.* * *Io. 9.*
* *Bartoli in Vita l. 4. n. 26.*

e lauorate sì freddamente, sì male? Da ora innanzi io nol comporterò senza puniruene, com'è degno. Che se per vn huomo operaste, forse haureste scusa, ò perdono di farlo languidamente. Ma per la Diuina Maestà, per cui anco facendo mille doppi più che non possiamo, non giungiamo a fare la minima parte di quel che douemo, che colpa è il non fare, se non trascuratamente, vna particella di quel che potete?

E tanto più dobbiam operare molto e feruentemente, quanto che operiamo per vn Signore tutto amoreuolezza, tutto liberalità che vuole rimunerare ogni passo, che per lui facciamo, ogni priego, ogni limosina, ogni penitenza, ogni operetta, che per lui intraprendiamo; a fine di rimeritarla con eterno guiderdone nel suo Paradiso. Deh non lasciamo trascorrere particella del giorno, in cui non facciamo qualche buon'opera, per acquistare meriti per la beata eternità. Ogni brieue e facile azione per Dio ci multiplica la grazia e la gloria. *Quemadmodum opes corporis accumulantur, cùm amatores illarum ne minimum quidem lucellum negligunt, ita spirituales deliciæ &c.* dice prouidamente il Grisostomo: In quella guisa che le ricchezze tempora-

porali si accumulano da' suoi amadori, mentre non ispregiano con trascuratezza nè pure vn tenue guadagno; così i beni spirituali si accrescono col non trascurare niuna virtuosa opericciuola, che possiamo al presente eseguire. Oh quanto pagherebbono i Beati alcuno di que' momenti, che noi lasciamo passare a vuoto. Ma ciò, che per lo spazio di tutta l'eternità non potranno far essi in Cielo, ancorche pratichino gli atti più perfetti di tutte le virtù, cioè meritare vn nuouo grado di gloria; ben lo possiamo far noi con vn sol atto d'amor di Dio in ciascun momento di tempo. Ciò che per tutta l'eternità non potran fare i reprobi co' pianti, co' pentimenti, con tutti i loro supplicj, cioè placare l'ira di Dio, e conseguire il perdono delle lor colpe; ben lo possiamo far noi con vna lagrima: con vn buon sospiro, con vn atto di contrizione in ogni momento, e ottenere la remissione de' nostri peccati. Adunque sia la conclusione di questi discorsi il consiglio del Dottor delle genti, che non ve n'ha di migliore: *Dum tempus habemus, operemur bonum.*

CA-

CAPO VIII.

ESEMPIO.

NIuno forse con più ragione si meritò il sornome di Nemico dell'ozio, che Tomaso Sanchez della Compagnia di Giesù, cui basta nominare per lodare. Questi nell'acquisto delle scienze, e delle virtù s'impiegò sempre con indefesso, e sollecitissimo studio. Primieramente in riguardo della Sapienza, *Decem quotidie & duodecim interdum horas solicite ac contentè ad studia incumbebat*: Ogni giorno spendeua con somma sollecitudine dieci ò dodici ore nello studio; auuegnache più volte ne fosse diuertito da gran Personaggi, Prelati, e Senatori, che concorreuano a lui, come ad vn Oracolo, per consigliarsi in graui litigj, e negozj. Ma per supplire, e ricompensare il tempo speso in tali ricorsi, vegliaua le notti, e sottraeua il sonno a'suoi occhi. Per non perdere ora del giorno, digiunaua cotidianamente, differendo il prendere vn parco alimento alla sera. Era così auaro del tempo che non ne spendeua momento in trattenimenti men vtili, e con

con vna cura più ammirabile che imitabile daua tutte le ore a profitteuoli impieghi: Si che a lui meglio che all'antico Pollione conueniua quel soprannome,* *Vir omnium horarum*. Alla mattina si prefiggeua tutte le azioni della giornata, tanto spazio alla lezione, tanto alla speculazione, e lo serbaua con inalterabile costanza. Il qual tenore di vita sempre egualmente impiegata in profittare nelle scienze, mantenne fino al termine della morte. Onde meritò d'esser chiamato: *Splendidissimum Moralis Theologiæ Lumen*.

Nè credasi da niuno, che per essere tanto auido della Sapienza, e tanto dedito agli studj, egli con minor diligenza s'impiegasse nelle virtù Cristiane, e nella perfezione Religiosa. Ogni dì daua più ore alla meditazione delle verità eterne, e alla contemplazione de' Diuini Misteri. Era prontissimo ad vdire le confessioni de' penitenti, e ad vn minimo segno interrompeua la Lezione, e la Scrittura. Quando sedeua a mensa, accioche non passasse ora, in cui non facesse qualche atto di virtù, teneua vn piede solleuato da terra, per prouare qualche patimento. Quando taluolta per isuagare vn poco la mente da'

* *Fabius lib. 8. c. 4.*

da'continui studj, entraua nel giardino, conduceua seco la mortificazione. Perche non coglieua mai frutto, nè odoraua fiore, ancorche ne fosse inuitato. Era oltre modo astinente, e vsaua frequentissimi digiuni: Ma copriua la sua sobrietà, e astinenza col pretesto di serbare la mente più spedita agli studj, e alle orazioni. In somma, per non più dillungarmi, tutto il suo intento era operare, e patire, e il suo riposo era il passaggio da vna ad vn' altra opera, ricreandosi con la varietà. Peroche il non guadagnare riputaua perdere, a guisa d' vn auido Mercatante, che si duole del lucro cessante. E appunto come vn auaro negoziante protestò sempre di volersi portare. Ecco le parole di lui, e le sue risoluzioni sopra questo particolare, che furono ritrouate in vn piccolo manuscritto, ou'egli registraua i suoi sentimenti, e le sue cotidiane diuozioni: *Vita mea quotidiana, atque vniuersa similis esse debet negotiationi spirituali, nec non Mercatori cupido, & ad omne lucrum intento.* Io voglio che tutta la mia vita sia vn perpetuo traffico, e voi essere come vn Mercatante, che ingordo del guadagno non istudia,

e non

e non pensa ad altro, che a multiplicare ricchezze.

P. Io: Rho Var. Virt. Histor. l. 7. c. 12, & l. 5. c. 13.

P. Philippus Alegambe in Bibliot. Script. Soc. Iesu.

IL FINE.



PROTESTA

dell' Autore.

IN esecuzione de' Decreti della gloriosa memoria d' Vrbano VIII., e della Santa Romana vniuersale Inquisizione protesto, e pretendo, che non si presti altra fede a quanto hò scritto nella presente Opera, che quella ch'è fondata sopra l'autorità vmana: Sottoponendo il tutto al giudicio della Santa Sede Apostolica, a cui mi professo in tutto, e per tutto vbbidientissimo figliuolo.

IN-

INDICE DE' CAPI.

SVPERBIA.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

AVA-

AVARIZIA.

LVSSVRIA.

GOLA.

INVIDIA.

AC-

ACCIDIA.

IL FINE.

